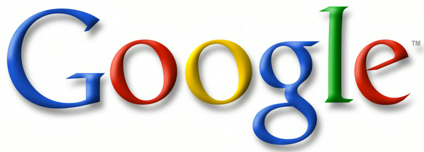


CLELIA FANO

# I PRIMI BORBONI

## A PARMA



*PARMA*

FERRARI E PELLEGRINI EDITORI

1890.

Tip. Ferrari e Pellegrini.

A

CATERINA PIGORINI-BERI

---





iovan Battista Niccolini, paragonando il secolo XVIII. col XIX., figura quello un gigante, questo un fanciullo, il quale, salito sulle spalle del colosso e girato lo sguardo intorno, grida:

— Oh bello! che vasto orizzonte abbraccio!

A cui il gigante risponde:

— Pensa che sei sulle mie spalle.

Il progresso civile, infatti, a cui oggi siam giunti, le stesse nuove conquiste che pur ora vanno maturandosi nel campo sociale e politico, non possiamo considerarli che come necessario risultato del lento ampliarsi delle Riforme

promosse dal movimento filosofico del secolo passato. Son essi, per un lato, la conseguenza della lotta che nel nome de' nuovi principii l'autorità civile sostenne contro l'autorità ecclesiastica invadente i diritti dello Stato; e per l'altro lato son la conseguenza della ribellione che il libero pensiero e il diritto comune sostennero contro gli avanzi di tradizioni di tempi più antichi, ne' quali, in generale, tutte le coscienze e per atavismo e per necessità, pur vive, non davan segno di vita.

Data da questa ribellione il primo delinearsi de' nuovi tempi, il progresso che determina la vera età storica moderna. E diciamo questo, perchè se gli avvenimenti che accaddero alla fine del secolo XV. (ed ebbero pur sì gravi conseguenze pe' tempi che susseguirono) fecer dire agli storici essere stato il 1492 la fine del medio evo, è altresì certo che le idee non ebbero nè potevano avere trasformazione subitanea. Per questo, l'influenza delle sue tradizioni e de' suoi pregiudizii doveva

risentirsi anche molto tempo dopo la fissa data storica.

I secoli XVI. e XVII. furono come un periodo di lenta elaborazione, per la quale si modificarono i costumi dei popoli, si pronunciarono vieppiù i loro bisogni e le loro aspirazioni, e le coscienze cominciarono a intravedere fra le tenebre la luce crepuscolare de' nuovi tempi.

Nel secolo XVIII. era ovunque quell' affannarsi inconscio degli spiriti, che è presagio di generali e profondi mutamenti. Da una parte gli errori e le colpe de' potenti, accresciute col succedersi degli anni, avevano generato un male al cuore delle nazioni, di cui la fibra sensibile si risentiva e si doleva pure ignorando quali veramente ne fossero le cagioni [1]; dall' altra una falange di pensatori che, studiando sugli antefatti, ne aveva dedotti i principii necessarii alle riforme sociali e si disponeva ad attuarli, sia pur lentamente, a ogni costo.

Fu una gigantesca lotta, lotta di due ideali, di due mondi, alla quale

tutte le coscienze presero parte. La nuova filosofia vinse, perchè, raggruppando attorno a sè tutto il movimento intellettuale de' tempi, favoriva la scoperta di nuove verità, designava sempre più vasti orizzonti, e dava così all' era prossima l' indirizzo e l' alimento, e con questi sicurtà di vita e di forza.

Tale lotta, manifestatasi più o meno aperta in tutta Europa, doveva cogli Enciclopedisti prima, colla Rivoluzione poi, affermarsi in Francia; e qui, per ispeciali circostanze, formare quell' organismo che doveva con tanta fortuna propagarla.

Al modesto compito nostro non incombe di addentrarci in questa lotta, di studiarne le origini e l' influsso, di determinarne le conseguenze; ma semplicemente di dimostrare che nella storia del fortunoso secolo XVIII., il Ducato Parmense occupa un de' posti più notevoli.

Infatti, per un periodo di circa vent' anni, quasi tutta Europa tenne fisso lo sguardo su Parma. In nessuno Stato, meglio di questo, si presentò più com-

pleta e più viva la lotta fra gli avanzi del passato e le nuove aspirazioni; e nessun altro Stato, meglio di questo, raggiunse quel grado di perfezione civile vagheggiata dagli ideali filosofici, che precedettero quelli della Rivoluzione Francese.

*
* *

Dopo quasi cinquant'anni di guerre provocate dalle successioni a' Regni di Spagna, Polonia e Austria, durante le quali l'Italia fu il paese che più ebbe a soffrire, e per le invasioni continue e per le ruberie d'ogni fatta e per la varietà de' suoi destini decisi dalle grandi Potenze Europee; l'Italia, dico, si trovò assestata meno peggio di quanto poteva aspettarsi. All'infuori di Milano, che dipendeva dall'Imperatore, tutto il resto ebbe Signorie autonome e indipendenti.... non foss'altro di nome.

Fra gli sconvolgimenti di queste guerre, due donne d'alto ingegno, di

fibra virile, d'ambizione e d'audacia a tutta prova, raccoglievano in mano tanta forza da far risentire l'influenza de' loro atti su tutta Europa. Prima Elisabetta Farnese, erede della vecchia stirpe italiana de' Farnesi, poi Maria Teresa d'Austria, con infingimenti e con arti d'ogni maniera, or per maritaggi ed or per successioni, seppero volger a proprio utile gli avvenimenti dell' epoca. Il Trattato d'Aquisgrana compieva l' opera della Farnese col dare a' suoi figli gran parte de' dominii che la Spagna avea perduti in Italia; e in virtù di esso il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla era accordato al suo secondogenito Don Filippo.

Il Trattato d'Aquisgrana iniziava un periodo di pace, che, se fu fatale per aver affiacchiti i popoli e distolti dalle armi, fu però fecondo di grandi miglioramenti dal lato della civiltà e del benessere sociale. Stabiliti e assegnati gli Stati, un medesimo benefico sentimento parve animare tutti i Principi nel recare vantaggi a' lor sudditi. In Francia, in Ispagna, in Austria; a Mi-

lano come a Torino, a Napoli come a Firenze, a Parma, a Modena fu tutta una vita di novità e di riforme, una gara instancabile fra Principe e Principe, fra Ministro e Ministro nell' applicazione de' principii che la nuova filosofia designava a' Reggitori tutti come necessità ineluttabile de' tempi.

Alla stessa guisa che nella Storia delle Riforme in Italia, il nome di Carlo Emanuele III di Savoia va congiunto a quello del suo Ministro Bogino, quello di Carlo III di Borbone al Tannucci, quelli di Maria Teresa e di Giuseppe II al Conte di Firmian, i nomi di Don Filippo e di Don Ferdinando Borbone non possono separarsi da quello di Guglielmo Du Tillot.

***

Gli obblighi imposti dalle Potenze al Ducato di Parma nelle ultime guerre combattute nel paese per dargli un padrone, gli eserciti vittoriosi che ne avevano attraversato il territorio, i

molteplici Trattati che eran concorsi a buttarlo tra le paterne braccia di questo e di quel contendente, lo avevano, quanto mai può dirsi, manomesso e immiserito. Di più, quello che era scampato alla rapacità delle soldatesche, aveva finito per cader nelle mani di Don Carlo di Borbone, il quale, nel 1735, venuto in possesso del Regno di Napoli dopo essere stato per due anni circa Duca di Parma, trasportò colà tutta la doviziosa suppellettile letteraria e artistica presso noi raccolta dalla Farnesiana magnificenza.

Di tante opere d'arte ci rimasero i soli cataloghi, quasi per mantener vivo il rimpianto del perduto, e Napoli intanto si fe' bella del nostro Museo di Storia Naturale, di una pregiata collezione di medaglie, di una numerosa e scelta Biblioteca, di quattro cento fra quadri e statue de' migliori autori, e perfin dell'Archivio, privandoci in tal modo non solo de' tesori dell' arte, ma anche delle memorie del nostro passato. Così, di quanto i Farnesi avevano promosso, più nulla era rimasto;

sol vivo era fra noi il rimpianto, chè dal fastoso e gaio vivere di parecchi di que' Duchi avevam trovato larga fonte di attività e di benessere.

Gli studii, pur un giorno tenuti in grande onore, erano adesso scaduti a segno che l' Università pareva esistere soltanto di nome; l' agricoltura inceppata per l' impoverimento de' terreni; fatte difficili le vie di comunicazione per la rovina di ponti e di strade; l' industria e il commercio negletti così che anche le più piccole cose necessarie alla vita d' ogni giorno facevansi venir dal di fuori, favorendosi in tal modo l' inerzia e l' avvilimento in cui la città era caduta; le pubbliche amministrazioni impastoiate ne' debiti e sempre sulla via di farne de' nuovi, a cagione de' privilegi, delle immunità, delle manimorte godute dal Clero; dappertutto, ne' feudatarii come nel popolo, grande sfiducia e povertà.

Queste le condizioni di Parma quando l' Infante Don Filippo vi entrava il 7 Marzo 1749. Molti applausi e manifestazioni d' affetto ebbe il

Principe da' sudditi, cui l'autonomia ond'era stato sapientemente circondato il microscopico Ducato, e la nominanza di fastoso e di liberale che aveva preceduto il giovine sovrano, risollevava dall'avvilimento alle più liete speranze. Nè s'ingannavano, perchè Don Filippo veniva tra noi fermamente disposto alle migliori Riforme. Del resto, Francia e Spagna vegliavano su' nostri destini, se non per ispeciale tenerezza a noi, certo per far prova sul nostro paese delle nuove idee filosofiche applicate alla politica e al governo degli Stati.

Don Filippo « quando entrò nella « capitale del suo Stato, aveva seco « gran numero di Francesi e Spagnuoli « impiegati e servitorame di Corte. « Fra costoro nessuno del popolo ac- « calcato e plaudente avvertì a un uomo « (Guglielmo Du Tillot) il quale oc- « cupava uffizio secondario nella Du- « cale Azienda, e perciò non poteva « noverarsi fra' cortigiani che vistosa- « mente si offerivano. Ma quegli do- « veva salire, indi a non molto, al

« grado più elevato, e già forse volgeva
« nel pensiero i vasti disegni, cui fra
« il popolo stesso potè mandare ad
« effetto in breve giro d'anni. » [2]

Guglielmo Leone Du Tillot, creato poi da Don Filippo Marchese di Felino, era nato a Baiona nel 1711 da un servitore di guardaroba del Re di Spagna. La sua buona condotta, la probità, rara in que' tempi, gli avevano meritata la stima e la protezione di Carlo III. e di Luigi XV. (parenti di Don Filippo che esercitavano su di lui una grande autorità) e gli procurarono di poi la confidenza del Duca, sì che il povero e oscuro figliuolo del servitore di guardaroba, potè salire alla carica di Segretario di Gabinetto, per esser poi fatto Intendente Generale della Real Casa e divenire in seguito Primo Ministro.

Du Tillot non aveva compiuto certamente studii profondi e su tal proposito egli stesso scriveva un giorno al Padre Paciaudi:

« Io non so niente, ho molto letto
« nella mia gioventù, sempre mal letto,

« e ora non leggo più che le insipide « vecchie carte, che circondano un « uomo *sedentem in telonio.* » [3]

Tuttavia, Du Tillot aveva animo e virtù necessarie per istare a capo di uno Stato, e per lasciar nella storia vestigia durevoli. In lui rapido intuito, mente perspicace, fortezza di carattere, tatto nel conoscere e nel disporre delle persone e delle cose, nel prevenire gli eventi o nel renderne le conseguenze favorevoli a uno scopo prefisso.

Tutti i biografi suoi e gli storici che si occuparono di lui, furon concordi nel giudicarlo. Il conte di Caylus, in una lettera al Padre Paciaudi, così si esprimeva:

« Io son persuaso che il Signor Du « Tillot è un galantuomo e una buona « testa, essa servirebbe benissimo dei « grandi Principi. » [4]

E altri scrisse:

« Egli era degno di figurare alla « testa di quegli uomini eminenti che « aveva invitati a stabilirsi nel Ducato, « alla prosperità e alla fortuna del « quale si era votato colla più nobile

« abnegazione. Egli fu, in una parola,
« il grande ministro di un piccolo
« Stato, e a lui non mancò certamente
« che un più vasto teatro per mostrare
« delle vedute e una capacità di primo
« ordine e infine, si è già detto, una
« probità ben rara. In Francia Du
« Tillot non poteva essere che un Sully;
« a Parma Sully non avrebbe potuto
« essere che Du Tillot. »

Du Tillot era, per ogni rispetto, figlio de' nuovi tempi: espressione forse inconsapevole, ma esatta, della scuola enciclopedica e della nuova filosofia, che con instancabile ardore letterati e scienziati ovunque propagavano, sostenuti validamente dai più grandi Principi e dai più insigni Statisti. E quanta cura Du Tillot usasse, perchè prevalessero nel nostro Ducato le nuove idee, lo dimostrò quand' ebbe in mano la somma degli affari.

Per opera di lui ebbe qui principio la guerra che la Francia accennava di movere a tutt' oltranza al vecchio sistema di cose. E la fibra adamantina di questo Ministro doveva esser qui

più necessaria che altrove, perchè circostanze speciali dovevano qui appunto rendere più tenace e più aspra la lotta. La vita tranquilla e lieta de' Parmigiani sotto gli ultimi Farnesi, aveva reso fra noi assai meno pronunciato che altrove (e l'Italia tutta, per le sue generali condizioni meno peggiori degli altri paesi, già poco lo sentiva) il movimento precursore de' nuovi tempi, e quindi i principii del diritto comune e del libero pensiero non potevano qui trovare nè pronti zelatori, nè immediata applicazione. Il Clero aveva ancora grandissima influenza materiale e spirituale su tutti, specialmente sul popolo; influenza da questo riconosciuta naturale e legittima, e perciò sopportata con una devozione viva ed inconscia, come necessità, talvolta come conforto nella sua vita di passiva obbedienza.

Per questo Du Tillot doveva trovare non indifferente ostacolo a parecchie Riforme, in ispecie ecclesiastiche, che erano appunto l'essenza de' nuovi principii filosofici che praticamente si vo-

leva applicare. Per fortuna non era l' uomo da lasciarsi intimidire: egli lottò senza posa, e tutte adoperò le sue forze allo scopo di vedere il piccolo Ducato di Parma, almeno nelle Riforme, emulo delle Corti che ne vegliavano i destini.

Se potenti erano gli avversarii del Ministro, non meno potenti erano gli appoggi su' quali poteva contare. Erano questi le Comunità di Parma e Piacenza ridotte nella necessità di trovare un rimedio qualsiasi per far fronte ai debiti; era il Duca Don Filippo, grande estimatore de' meriti del suo Ministro, e desideroso di far valere la sua autorità di Principe, e nello stesso tempo costretto a seguire la volontà di Francia e di Spagna, dalle quali riconosceva la sua elezione; infine le Corti di tutti i Borboni, legati così nella prospera che nell' avversa fortuna.

Calmo e prudente il Ministro preparava il terreno come più gli conveniva, in ciò mirabilmente assecondato dal Principe. Don Filippo non poteva certo gareggiare col Ministro per al-

tezza d'intelligenza nè per singolare attitudine a ricomporre uno Stato in que' tempi fortunosi; ma, cresciuto fra le nuove massime filosofiche, aveva imparato ad essere Principe del suo tempo. Pensatore o filantropo egli certamente non era; viveva e lasciava vivere; più de' sudditi amava i suoi cani, i suoi cavalli, i daini e i cervi, che per proprio uso e diletto aveva mandato a devastare le terre de' feudatarii trasformate in riserve reali; più che un sincero desiderio del bene, lo spingevano alle Riforme le esigenze del secolo, e l'ambizione di conservare intatte le sue prerogative, non meno che di veder segnato il proprio Ducato come esempio di progresso e di lustro. Da Parigi, dove aveva trascorso la giovinezza, portava fra noi le abitudini di Principe allegro e magnificente; questo, e la protezione accordata alle lettere e alle arti, dovevano far accogliere nella Corte i migliori per ingegno e per istudii, opere e cose gentili, e dar a Parma una vita tutta nuova di cultura e di splendore.

Egli affidò per intero il Governo al senno di Guglielmo Du Tillot. Riconoscere e apprezzare giustamente il valore di questo fu uno de' migliori meriti di Don Filippo, che all'effettivo potere del Principato ne preferì il fastigio e l'apparenza, senza giammai dimenticare, pur conservandosi buono, la nativa spagnolesca alterezza.

Aiutato dal liberale Sovrano, il Ministro raccoglieva a Corte, ne' consigli privati del Duca, ne' pubblici dicasteri, quelle persone che per intelligenza e per carattere gli parevano più atte a reggere gli ufficii dello Stato conformemente agli ideali suoi. Alla grande opera di Du Tillot portarono largo tributo di sapere e di esperienza Condillac, Paciaudi, Keralio, Turchi, Prospero Manara, Millot, Venini, Angelo Mazza e altra lunga schiera d'illustri. Così la Corte stessa, onorando tali uomini, diventava promotrice del prosperoso svolgimento di tutto ciò, che, auspice Du Tillot, segna il periodo più bello per la città nostra.



[5] L' assetto del paese, secondo l' aveva ideato il Ministro, doveva cominciare dalle Riforme di carattere amministrativo.

I tributi eran qui divenuti ancor più gravosi dopo le ultime guerre, ma, non per tanto, il Clero continuava a godere di tutti i suoi antichi privilegi e non di rado insisteva per avere novelle esenzioni. Questo inceppava il libero operare de' Governanti, e, facendo pesare le gravezze dello Stato sul popolo, rappresentava un' ingiusta differenza fra cittadino e cittadino, e portava grave esquilibrio nell' esercizio delle funzioni vitali del Governo.

Le comunità di Parma e di Piacenza, istigatore Du Tillot, esposero alla Santa Sede, in maniera che si scorgesse la ferma intenzione di perseverare nel compito che si erano proposte, le tristi condizioni in cui le

avevano gettate le vessazioni delle ultime guerre, e, causa permanente di disagi e di gravezze, i privilegi di mani-morte e di immunità godute dal Clero; e le dimostrarono la necessità di eliminarli facendo in parte concorrere gli ecclesiastici all' estinzione dei debiti, col sostenere pur essi, al pari de' cittadini, il peso proporzionato dei tributi.

La S. Sede pubblicò un Breve, il quale però nessun sostanziale miglioramento portava, e altro non era che un palliativo per far raffreddare la questione. Le Comunità dimostrarono del malcontento.

Intanto fra la S. Sede e il Ducato di Milano si stabiliva un Concordato, pel quale limitare le immunità colà godute dagli ecclesiastici, e finire le eterne liti fra essi e il Fisco. Si era così concesso a Milano nè più nè meno di quello che chiedeva Parma. Ma a Milano comandava l' Impero, e Canossa non era più che un dato storico di tempi già molto lontani! Roma lo capiva e a Maria Teresa si arrendeva.

Ma l'arrendevolezza non voleva estendere al microscopico Ducato Parmense, da cui nulla aveva a temere, dove era un Principe buono e leggiero che badava molto a divertirsi, dove era un Ministro che non aveva ancora provocati serii mutamenti, nè lotta con alcuno. A Parma, almeno, bisognava combattere le ultime armi d'un'autorità, che oramai non si rivestiva che di memorie.

E tanto più combattere in quanto che sul Ducato Parmense duplice era il diritto di signoria che vantava il Papa, e come erede della Contessa Matilde, e come erede de' Farnesi, a cui Paolo III, a conferma di questa antica Signoria, aveva investite tali terre.

L'atto compiuto dalla S. Sede in favore di Maria Teresa, incoraggiò le Comunità nostre: e la Corte, spalleggiata da Spagna e da Francia, prese la tanto agognata occasione per scendere in campo aperto colla S. Sede, ed esporle chiare e nette le sue intenzioni. Così anche Parma entrava

con Napoli, Milano, Torino, Firenze in quel vespaio di ribellioni, che dovevano alla fine vincere e disarmare Roma.

Da ambe le parti si scelsero i patrocinatori della causa. Roma ebbe il Cardinale Fantuzzi e il Cardinale Ferroni; Parma l'Avvocato Francesco Maria Spedalieri sostenuto da Don Emanuele De Roda Ambasciatore di Spagna, e da Monsignor Marchese Antici, il quale, per quanto attaccato alla S. Sede e aspirante a un futuro cappello cardinalizio, non trovava fuor di proposito farsi mestatore in questa faccenda per ricavarne suo particolare guadagno.

Molti Memoriali per offesa e difesa corsero da ambe le parti; non si risparmiarono sofisticherie, cavillosità, stratagemmi diplomatici; Roma tergiversava, Parma aggrediva; Roma cercava di guadagnar tempo per far perdere alla causa vigore e importanza, Parma provocava un' aperta decisione pel contrario. Continuando la S. Sede nel temporeggiare e stanca la Corte Parmense di ciò, Don Filippo e il suo

Ministro vennero essi a una decisione formale. Infatti il 25 Ottobre del 1764 si pubblicava nel Ducato una Prammatica per la quale si « proibiva il « trapasso di qualsivoglia specie di « beni in mani-morte e colpiva non « solamente i contratti e le disposizioni « da farsi, ma eziandio le già fatte e « non peranco verificate ».

La Prammatica, com' era da aspettarsi, sollevò a Roma grande scalpore. Questa era un' audacia nuova e inaspettata. I parteggianti più caldi del Clero pretendevano che il Papa richiamasse all' obbedienza il Duca, e desse prova di autorità e di fermezza; dall' altra parte le Corti di Spagna e di Francia, in modo molto espressivo, gli consigliavano calma e rassegnazione.

Relativi all' esatto adempimento degli ordini imposti dalla Prammatica, occorrevano altri provvedimenti. E non mancarono. Si proibì a qualunque notaio che non fosse iscritto a matricola, nè soggetto alle leggi del Ducato, di rogare qualsiasi atto: si stabilì la perequazione fra i beni posseduti dai laici

e quelli degli ecclesiastici: e al 19 Gennaio 1765 si stabilì il Tribunale di Giurisdizione allo scopo « di togliere « gli abusi introdotti in pregiudizio del « Sovrano e degli Stati ».

Riuscì questo un lungo e serio contrasto, che diede a Roma il colpo mortale. Di esso Don Filippo non vide lo scioglimento, che, avvenuto dopo pochi anni, ridusse Parma quale l' aveva pensata il savio Ministro.



Queste importanti Riforme non furono le sole ideate; altre ad esse andarono congiunte per diffondere la coltura, l' amor degli studii, il progresso delle arti.

Ben notevole è la storia degli Istituti nostri letterarii e scientifici, nella vita de' quali sempre si scorge il pensiero che preordina e dirige: Du Tillot.

A lui si deve l'Accademia di Belle Arti, dotata in seguito di una Pinaco-

teca ricca di opere de' migliori autori; la Biblioteca Parmense, la cui formazione venne affidata al dottissimo Padre teatino Paolo Maria Paciaudi; il Museo d'antichità ricco degli scavi di Velleia, la Pompei del settentrione d'Italia, come la chiama il Rezzonico, ma senza Vesuvio e senza Plinio; la Stamperia Reale che, per le cure di Giambattista Bodoni e del Paciaudi, doveva diventare di fama mondiale.

E alle provvisioni ideate a rendere prospere e liete le condizioni morali del Ducato, fa riscontro il favore prestato allo svolgimento dell'agricoltura, delle industrie, del commercio avvivati con ardite imprese e fabbriche d'ogni specie, coll'importazione di miglioramenti e di novità promossi dagli altri paesi saliti in nominanza, colla chiamata di stranieri abili in ogni ramo d'industria, coi viaggi fatti intraprendere all'estero per istudiarvi tutti quei metodi, la cui applicazione fosse giudicata favorevole al nostro paese.

Prendendo a modello le ultime perfezioni francesi in fatto d'industria, Du

Tillot promosse le fabbriche delle tele, delle sete, de' damaschi, quelle de' cappelli di paglia, delle calze, quelle della carta, de' vetri, delle porcellane ricercate anche a' dì nostri, e che lascieranno bella menzione nella Storia dell' arte. Ma tutto questo non produsse interamente il buon effetto che se ne sperava, e forse più tardi concorse ad aumentare l' inimicizia del popolo contro Du Tillot. Poichè essendo anima di queste fabbriche i Francesi specialmente, che il Ministro mostrava di sommamente prediligere, e dovendo tutto passare per loro mani, si ridussero le industrie a tanti monopolii esercitati a pro del Governo. Generali furono le lamentanze quando nel 1757 l' appalto di tutti i dazii venne assegnato a una società di speculatori rappresentati dall' inesorabile Michele Patè. Per tal modo all' utilità intrinseca di ciascuna impresa industriale e commerciale, si mescolava la speculazione finanziaria, la quale, se serviva a render prospero il Tesoro dello Stato, nessun diretto e pronto benefizio portava al popolo minuto.



Il 29 Giugno 1765, preceduta da cavalieri e accompagnata dal padre e dalle dame, la Principessa Maria Luisa, promessa sposa al Principe delle Asturie, partiva alla volta di Alessandria per passare in Ispagna. Giunti in Alessandria, Don Filippo s'ammalava di vaiolo e moriva il 18 Luglio.

Nelle sue memorie il Duca Don Ferdinando narra che suo padre « morendo, e temendo...... le funeste conseguenze della Reggenza » raccomandava al Marchese di Felino di far dichiarare maggiorenne lui, don Ferdinando, e, nel caso non fosse riuscito, deputava al Governo il solo Marchese.

« Appena morto mio padre, continua Don Ferdinando, voleva il Re « mio zio mandare qui Reggente il « Principe di Masserano; ma seppe il « Felino divertire il colpo e gli fu dato « (al Masserano) un bel ritratto ingioiellato. »

La scoperta di un documento giunse favorevole per accomodare le faccende a seconda degli ultimi voleri di Don Filippo; poichè il Marchese di Felino, « usando in ciò della maggior integrità, « ricercò negli Archivi nostri e ritrovò « che il Re Don Carlo, allorchè fu « Duca di Parma, aveva stabilito per « legge che in avvenire gli altri Duchi « sarebbero dichiarati maggiori in età « di 14 anni ».

Don Ferdinando quindi venne dichiarato maggiorenne, i sudditi gli prestarono giuramento, e il Du Tillot venne confermato Ministro di Stato per la Guerra, Grazia e Giustizia, cariche conferitegli dal morto Duca fin dal 18 Giugno 1759. Fin qui, almeno in apparenza, egli aveva divisa l' autorità col Principe. Ma adesso un periodo di vera onnipotenza comincia per lui: tutto passerà sotto i suoi occhi, tutto si deciderà per suo mezzo, ovunque sarà il suo freno e il suo volere, e il novello Principe non ne sarà che il necessario strumento.

Il Padre Paciaudi, scrivendo al Conte

di Caylus l' avvenimento al trono di Don Ferdinando, così si esprimeva:

« Egli è giovane, è vero, ma si è
« sempre occupato per istruirsi in modo
« particolare. È ricco di cognizioni, di
« sodi principii di Governo e ne ha
« dato le prove nel discorso che ha
« tenuto al Consiglio di Stato; discorso,
« in verità, superiore a ciò che si po-
« trebbe pretendere da' suoi anni. Egli
« è pieno di umanità, non vuole che
« il bene del suo popolo: non ha va-
« nità, non ha orgoglio, ha tutte le
« doti di un perfetto gentiluomo: sarà
« senza dubbio la felicità de' suoi
« Stati ».

La fanciullezza e l' adolescenza di Don Ferdinando, se prive della dolce intimità di famiglia, di cui tanto avrebbe avuto bisogno il suo carattere, [6] erano state però circondate da una mirabile schiera d'uomini eminenti in ogni ramo degli studii. Il Cavalier di Keralio gli aveva appreso la Matematica, l' Abate Condillac la Filosofia, i Padri Jacquier e Le Soeur la Fisica, il Frugoni le Belle Lettere. Così l' ingegno versatile

e perspicace del giovinetto Principe mirabilmente si svolse, tanto che a que' dì ebbesi a scrivere esser egli « degno allievo di così grandi maestri ».

Oltre trent'anni dopo Luigi Cerretti, uno de' più scapigliati democratici e odiator di tiranni nel momento in cui esser tali portava fortuna, essendo Ministro della Repubblica Cisalpina presso il Duca di Parma, restava meravigliato, com' egli scrive, della soda cultura dell' Infante, trattenendosi col quale gli parve parlare a un filosofo.

Ma pur tuttavia Don Ferdinando era l'antitesi di quanto occorreva per seguir l' andazzo de' tempi. Egli stesso, nelle sue Memorie, afferma di essersi sempre sentito più inclinato alla vita di frate che a quella di Sovrano. Buono per natura, timido e debole, l'austerità e la durezza di Condillac l' avevano reso dissimulatore e diffidente. Si voleva, a tutt' i costi, farne un principe filosofo come richievano le nuove necessità: colla violenza, senza scegliere i mezzi che più convenivano, si era voluto soffocarne le inclinazioni, con-

trastarne le idee, ed era divenuto, per sentimento, tutto l' opposto di quello che si pretendeva.

Quando i suoi maestri gli rimproveravano la passione che sentiva per inalzar altarini, per il sonar delle campane, per il dipinger santerelli, per esercitare gli atti più umili della Religione, egli non osava ribellarsi, ma tutto s' adoperava nel cercar i mezzi d' ingannare i precettori e seguir a suo talento le inclinazioni. Era giunto a segno da ostentare indifferenza e disprezzo per la Religione. [7]

Voltaire aveva scritto a d'Alembert, che se co' maestri che gli erano stati dati l' Infante fosse cresciuto divoto, voleva dire che la Grazia Divina era molto forte. Bisogna confessare che la fu davvero!

Era naturale che una volta cessata o rallentata la forza opprimente le inclinazioni e i sentimenti, questi dovessero rivalersi con un risveglio tanto più gagliardo quanto più lungo e intenso era stato il forzato torpore. Non è a meravigliarsi quindi se il Principe

rimase dapprima sul trono, e per lungo tempo, come un inconscio strumento dell'assolutismo di Du Tillot [8] e delle mene di Spagna e di Francia: non è a meravigliarsi se più tardi, quando gli anni e speciali circostanze gli permisero di comandare, egli si ribellò contro quello che nella giovinezza aveva dovuto accettare, ma che pure non era mai stato in armonia colla sua coscienza e colle sue convinzioni. [9]



Appena venne riconosciuta la successione di Don Ferdinando, il Primo Ministro s' adoprò, perchè in un col titolo d' Infante di Spagna gli venissero accordate le vistose pensioni, che le Corti di Madrid e di Parigi già avevano assegnate al defunto Duca.

« Era benefizio e argomento insieme « di soggezione, osserva il Martini, ma « pel patto di famiglia diveniva inevi- « tabile la supremazia delle Corti Mag- « giori sulla Parmense ».

E nelle attuali condizioni del Ducato, sbattuto tra il vecchio e il nuovo, l' influenza e la protezione de' due più potenti Stati d' Europa stavano per divenire indispensabili. Indispensabile l' influenza per mantenere d' amor o di forza il giovine Duca sulla via tracciatagli dal padre, e per coordinare l'opera del Governo al movimento riformatore che animava tutte le Corti Europee; indispensabile la protezione per assicurare il rispetto degli avversarii al piccolo e debole Ducato, e per rendere così più pronta, ardita e sicura l'opera di coloro che si occupavano del suo miglioramento.

La salita al trono del giovinetto Duca, segnò una recrudescenza nelle controversie fra il Ducato Parmense e la S. Sede. Questa, interessata a che non procedesse l' esecuzione degli Editti Filippini, e avendo già tentato un piano di aggiustamento prima della morte di Don Filippo, avanzava con insistenza proposte di revoca de' medesimi, e su tale argomento inviava alla Corte di Parma un Breve.

Ma siccome le restrizioni e le concessioni espressevi non erano tutte tali da guarentire il reale e completo vantaggio dello Stato nè la dignità del Sovrano, così Du Tillot rispose esponendo le sue *Riflessioni* in proposito; però mostrando una certa qual condiscendenza verso la S. Sede. Questa pieghevolezza del Primo Ministro, il quale non poteva aver modificate le sue idee nè cambiato divisamenti, conduce a sospettare come alla Corte di Parma egli non trovasse più spedita e sicura la via sulla quale fin adesso, mercè la comunanza d'idee con Don Filippo, aveva camminato; conduce a credere che attorno al nuovo Duca si fosse apertamente sollevata la corrente avversatrice al Ministro, la quale tendesse, senza tregua, a sventare o a paralizzare l'opera di lui. A creder questo conforta il pensare alle inclinazioni del giovinetto Principe, alla sua avversione pel Marchese di Felino e all'influenza più o meno manifesta, a seconda del colore del tempo, che gli ecclesiastici sempre esercitarono su di lui.

Oramai l' opposizione pienamente campeggiava a Corte.

La condiscendenza del Marchese di Felino non otteneva l'approvazione di Spagna, la quale consigliava il Ministro di tenere più risoluta condotta dinanzi alla Curia Romana e di mandar a vuoto ogni tentativo di accordo. Questo bastava; perchè al Marchese di Felino erano necessarie per l'appunto tali esplicite sollecitazioni, le quali, mentre giustificavano il suo operato agli occhi degli avversarii di Corte, gli davano tutta l'autorità di farla una buona volta finita con Roma. Ma la S. Sede, forse presaga del turbine che le si addensava sopra, insisteva più che mai tenace per avere gli accordi promessi; e, tenendo legato il Governo ora col concedere, ora col negare, rendeva impossibile il còlpo di mano che Du Tillot da gran tempo vezzeggiava e che adesso Spagna gl' imponeva.

Monsignor Marchese Antici, il quale, più che agli interessi del Duca badava a' proprii adesso si affannava « a con-« vincere (Du Tillot) che il Concor-

« dato con Roma era, per le precedenti
« trattative, già bello e conchiuso; che
« il Duca non poteva più rifiutarsi a
« proporre altre condizioni; che la Re-
« voca degli Editti doveva essere il
« correspettivo dell' arrendevolezza del
« Sommo Pontefice nell' imporre al
« Clero parmigiano maggiori tributi a
« pro dello Stato. »

A cui Du Tillot rispondeva:

« ..... la Revoca degli Editti non è
« un punto concordato, se Roma non
« ammette la condizione espressa, *che*
« *il Sovrano sarà in diritto di proce-*
« *dere a tutte quelle provvidenze che*
« *nell' avvenire si conosceranno neces-*
« *sarie al bene de' proprii sudditi* ».

Questo era appunto uno degli articoli su cui Roma non voleva transigere.

Quasi subito a Parma si applica rigorosamente la legge di perequazione de' carichi pubblici; e poco appresso la Real Giunta emana un atto intorno al R. *Placet* e all' *Exequatur*, con cui si ordina « che li provvedimenti a qua-
« lunque sorta di benefizii per Colla-

« zione della Santa Sede, debbano in
« tutti gli Stati di S. A. R. da qui in
« avanti impetrare il Placito Regio....

« Dovrà pure riportarsi da chic-
« chessia il R. *Exequatur* per le Bolle,
« Citazioni, Decreti, Esecuzioni o Prov-
« vigioni di qualunque sorta della Curia
« Romana, senza del quale non po-
« tranno eseguirsi.... »

Così, sul finire del 1766, si troncò qualunque tentativo di accordo fra il Ducato di Parma e la S. Sede, e tutte le leggi Filippine ebbero ampio e assicurato corso.

Avuti questi miglioramenti di essenziale importanza, era necessario farli seguire da tutti quegli altri, che, pur non essendo della natura de' primi, erano tuttavia uniti con essi nell' affermare l' indipendenza del Governo.

Grande era la preponderanza del Foro Ecclesiastico, e troppo spesso si esercitava la libertà di appellarsi ai Tribunali di Roma. Da ciò gravi lamentanze e sollecitazioni di rimedii giungevano al Governo. Du Tillot non poteva non prestarvi ascolto, nè ri-

starsi dal cercar occasione per opporre rimedio. E dopo ùn fatto di lieve importanza, ma gravissimo per le sue conseguenze, si promulgò l' Editto del 16 Gennaio 1768, che proibiva a tutti i sudditi di promuovere e sostener liti in qualsiasi Tribunale estero e di riconoscere qualsiasi autorità senza il consenso del Sovrano. Dichiarò inoltre che i forestieri fossero esclusi dai benefizii ecclesiastici; e, come se ciò non bastasse, dichiarò nulle tutte le Bolle e i Brevi che venissero da Roma, salvo il caso che fossero muniti del R. *Exequatur*.

***

La S. Sede non si contenne più, e al 1 Febbraio 1768 spediva alla Corte di Parma un Breve in forma di Monitorio, col quale cassò, abrogò, annullò quell' Editto, e colpì colle pene della Bolla *In Coena Domini* coloro che vi avevano preso parte e i violatori delle immunità ecclesiastiche. Ma intanto un

altra audacissima dichiarazione di sfida si lanciò da Parma a Roma: l' espulsione de' Gesuiti dal Ducato, ov' erano stabiliti da 203 anni, avvenuta improvvisamente, e per vero dire in modo brutale, nella notte fra il 7 e l' 8 di Febbraio.

Le Corti degli altri Borboni non istavano però inoperose e, acerbamente criticando l' operato della S. Sede, mostravano a viso aperto di voler con gagliardia sostenere il Duca di Parma.

Infatti, il 6 Aprile, gli Ambasciatori di Spagna, di Francia e delle Due Sicilie, in nome del R. Infante Duca, presentarono alla Corte di Roma le rimostranze circa il terribile Breve.

« Non era per riguardo al Duca so-
« lamente che le tre Corti tenevano
« questa condotta: esse credevano, e
« non senza qualche fondamento, che
« il terribile Breve colpisse pure, e per
« rimbalzo, le analoghe intraprese fatte
« contro l' autorità ecclesiastica ne' ri-
« spettivi loro Stati; ma, infine, esse
« non erano punto nominate, e tanto
« scalpore per un atto sì piccolo, un

« attacco sì ben concertato e così ru-
« moroso contro un semplice docu-
« mento destinato a dormire ne' car-
« toni della cancelleria pontificia, aveva,
« almeno allora, qualche così di spro-
« porzionato e per conseguenza di ri-
« dicolo ». [10]

Era un eccesso di prudenza, ma intanto Parma ne ritraeva il vantaggio di poter operare con audacia e sicurezza sotto l' usbergo delle Potenze amiche.

Alle rimostranze delle Corti Borboniche, il Papa rispose col dire che non avrebbe mai fatto una ritrattazione, ch' egli aveva mandato il Breve dopo un coscienzioso esame, ch' egli era obbligato di versare anche il suo sangue per sostenere i diritti della Chiesa. E aggiungeva: « Il Vicario di Cristo è
« trattato come l'ultimo degli uomini!
« Egli non ha nè armi nè cannoni, e
« senza dubbio può riuscire facile il
« prendergli tutto; ma è fuori del po-
« tere degli uomini il farlo agire con-
« tro la propria coscienza ».

Di qui le rappresaglie: Francia oc-

cupò Avignone, il Re di Napoli Benevento, il Duca di Parma proscrisse in perpetuo da' suoi Stati la Bolla *In Coena Domini*, e tutte e tre le Corti, col mezzo de' proprii Ambasciatori, imperiosamente domandarono al Pontefice la soppressione della Compagnia di Gesù.

Così, inesorabilmente avversarie verso quest' ordine religioso, si sollevavano le stesse Corti dove per sì lungo tempo esso aveva esercitata la sua potenza dirigendo le vicende dei popoli, dominando temuto Ministri e Re.

Le nuove idee, si vede, avevano proceduto arditamente nella loro opera di distruzione di tutto il passato, e le ostinatezze di coloro che ad esse si opponevano non avevano fatto che precipitarne il corso.

Ai primi di Febbraio 1769 Papa Rezzonico moriva, affranto dai dolori fisici e morali. Clemente XIV (Ganganelli) chiamato a succedergli, per la vasta mente, per l' animo liberale e conciliativo fu il Pontefice adatto ai tempi. Suo primo intendimento fu di

porre termine alle controversie della S. Sede con Parma, così da salvare la propria dignità senza ferire i Principi oppositori.

Du Tillot, durante il Conclave che si era prolungato quattro mesi, non era rimasto inoperoso, e aveva continuato in tutte quelle Riforme e quei miglioramenti, che dovevano completare la grande opera. E così, vincendo non senza fatica l'avversione del Sovrano, assottigliò il numero de' conventi, quindi abolì il Tribunale del Santo Uffizio, liberando in tal modo il paese dalla presenza di un Tribunale occulto, misterioso, che poteva funzionare in esso nella più completa indipendenza e col più pericoloso assolutismo.

Nè questi furono i soli miglioramenti introdotti in pro de' sudditi. I letterati e gli artisti ebbero da Don Ferdinando continuata la magnificente protezione. Si eresse un teatro d'anatomia e di fisica sperimentale, si stabilì un Regolamento per l'Università fatto sul modello delle più celebri d'Europa, si promulgò una Costituzione per

i nuovi Regi Studii, colla quale si nominava un Magistrato Supremo « il « cui istituto era di vegliare con zelo « operoso e indefesso alla conserva« zione delle scolastiche leggi, divi« dendo così col Sovrano la cura assai « importante di preparare le primizie « dello Stato coi rilevanti servigi che « la religione e il trono ne aspetta ».

*
* *

Don Ferdinando aveva raggiunti i diciott' anni e le *inesorabili ragioni di Stato* esigevano si pensasse a dargli moglie. Chi amasse scegliersi l' Infante non si cercò, nè si è detto; forse l' idea del matrimonio non ancora aveva fatto breccia in quel cervello pieno di sante visioni e di miracoli. A ogni modo è ben certo che in questa circostanza importantissima della vita, egli doveva più che mai servire di strumento alla gelosa politica di Madrid e di Parigi.

Luigi XV era da breve tempo uscito da una poco fortunata guerra tra l'In-

ghilterra e la Prussia, e, a rifarsi, pensò di stringer in mano sua i destini d' Italia e di appoggiarsi a nuove alleanze. Quindi propose una serie di matrimonii, giacchè allora si credeva ancora che i legami di parentela potessero influire sulla politica. Per ciò, in breve spazio di tempo, si videro due Principesse di Parma, Isabella e Luisa, sposare l' una il futuro Re di Spagna, l' altra il futuro Imperatore d' Austria: due Principesse di Casa Savoia sposare Carlo conte d' Artois e Saverio di Provenza: tre Arciduchesse d'Austria diventar Sovrane di Francia, di Napoli, di Parma: un Arciduca d'Austria sposare l' erede di Casa d' Este. Così Luigi XV, certamente senza volerlo, lasciava a Maria Teresa la parte del leone aumentando l' influenza di lei sull' Italia.

Interessato più che altri nel matrimonio dell' Infante, doveva essere il Marchese di Felino, in realtà l'assoluto padrone del Ducato, per cui ebbe ad interessarsene per primo, designando, d' accordo collo Choiseul, Maria Beatrice d' Este, figliuola ed unica erede

di Ercole Rinaldo Duca di Modena. L'avveduto disegno del Ministro offriva incalcolabili vantaggi, perchè al Ducato di Parma, unendosi quello di Modena, si sarebbe potuto stabilire un più ampio Stato nel cuor dell' Italia.

Ma la Spagna non volle approvare la scelta e mostrò preferenza per una Principessa di Casa Savoia. La Francia non ne volle sapere, e propose invece l'Arciduchessa d' Austria Elisabetta e poi Madamigella d' Orleans, che non piacquero a Carlo III, la prima perchè troppo matura pel giovine Duca, la seconda perchè invisa. E la sfilata delle Principesse da marito continuò!

Se Du Tillot per una ragione, e le Corti di Francia e di Spagna per un' altra, erano interessate per questo matrimonio, non meno lo era Maria Teresa, alla quale, secondo gli accordi del Trattato d'Aquisgrana, doveva in gran parte passare il Ducato se si fosse spento il ramo de' Borboni di Parma. La scaltra Imperatrice con molta compiacenza vedeva rifiutate Casa d'Este, Casa di Savoia e quella d' Orleans. E

intanto che Spagna e Francia continuavano a bisticciarsi per cercar una moglie, ella, con quella finezza diplomatica che fu la fortuna della sua casa, propose la sesta sua figlia, Maria Amalia. Madrid e Parigi non potevano non assentire; la parentela offerta era illustre, legami di parentela erano già stabiliti fra la Corte di Vienna e quella di Parma fin dal 1760 [11], e fra le due Case eran sempre corse buone e amichevoli relazioni.

A questo vantaggio, che più direttamente si riferiva al nostro Ducato, si aggiungeva un altro che toccava a tutte le Corti de' Borboni scomunicati dalla Bolla *In Coena Domini*. Dopo che fu accettata la proposta di Maria Teresa, questa disse che non poteva dare il suo consenso all' unione di sua figlia coll' Infante, se prima non si fossero risolte le difficoltà suscitate dal Monitorio di Clemente XIII. Le Corti Borboniche lo volevano revocato; ma il Pontefice trovò un espediente che accontentò i Borboni senza ledere la dignità della S. Sede. Don Ferdinando e

Maria Amalia erano parenti, e il matrimonio non poteva celebrarsi senza la dispensa del Pontefice. Il Papa l'accordò senza sollevare quistione e a Maria Teresa piacque di vedere in questo annullata l' opera di Clemente XIII. Per tal modo fra la S. Sede e le Corti de' Borboni si chetarono i contrasti e le ostilità.

Al Du Tillot non poteva andar a genio questa nuova proposta di matrimonio, perchè essa annullava il suo progetto di sposare l'Infante a Beatrice d' Este e render così probabile l'unione de' due Stati Parmigiano ed Estense in un solo, che avrebbe avuto non poca importanza.

Nè solo per ciò il Ministro doveva essere avverso alla nuova Duchessa, che accurate informazioni descrivevano per un complesso di difetti, in cui l'orgoglio, la prepotenza e la violenza non occupavano certamente la minor parte.

Egli comprese l' avvenire; vide l'astro della sua fortuna, ormai giunto alla più grande altezza, discendere, rovinare rapidamente: e fu degno del suo senno il non isperare e il non illudersi.



Agli aperti tentativi fatti da Du Tillot presso le Corti di Francia e di Spagna per sostituire a Maria Amalia Beatrice d' Este, se ne aggiungono degli occulti che il senso morale condanna, ma che la diplomazia giustifica. Pure, tutto riuscì inutile di fronte alla scaltrezza dell' Imperatrice, cui premeva, sia per successione o per maritaggio, di estendere il suo dominio anche nel paese nostro.

Il matrimonio fra Don Ferdinando e Maria Amalia ebbe luogo per procura; e il 18 Luglio 1769, accompagnata dal fratello l' Imperatore Giuseppe II, la nuova Sovrana arrivava a Mantova, dove era ad incontrarla l' Infante colla Corte. Al Du Tillot non rimase adunque che di rassegnarsi, e di cercare i modi migliori per riuscire meno spiacevole alla Duchessa, e per farsi perdonare i tentativi palesi e occulti fatti, perchè fosse preferita a lei la Principessa di Casa d' Este.

Il Conte Anton Gioseffo Rezzonico, nel suo Memoriale, parla dell' incontro dei due sposi, e dice essere la Duchessa « una bella persona, assai grande e maestosa ». [12] In verità, così non possiamo giudicar noi, se vediamo il ritratto che di lei si conserva nella R. Pinacoteca di Parma. Qui Maria Amalia appare piccola, segaligna, e impressiona per la bruttezza del viso e della forma.

Sontuose furono le feste che il Ministro ordinò per la solenne entrata in Parma della nuova Sovrana. Padre Paciaudi ideò un torneo di 150 cavalieri vestiti alla foggia de' tempi di Carlo Magno, e a tal uopo si costrusse nel Ducale Giardino un anfiteatro di legno: si rappresentarono *Le Feste d'Apollo*, in tre atti (*Bauci e Filemone*, del P. Pagnini, *Aristeo* del G. Pezzana, *Orfeo* del Calsabigi) con musica di Cristoforo Gluck; si fecero una fiera chinese, feste di ballo, luminarie al popolo, divertimenti a tutti. Ma la Sovrana non si lasciò ingannare circa lo scopo di quelle feste, e sul proposito fece alcune osservazioni, che non dovevano certo sonar

care, nè rassicurar il Ministro. E questi erano i primi fuochi di guerra che preparava al Marchese di Felino.

La Duchessa era venuta a Parma mal volontieri e peggio intenzionata. Il suo carattere, la sua educazione, tutti i suoi propositi provocarono di subito un notevole cambiamento nei costumi della Corte. Questa, fin allora, aveva risentita tutta l' influenza di Don Filippo, ed era stata l' espressione più esatta dell' etichetta e del sussiego spagnuolo; con Maria Amalia, cresciuta in piena libertà di sè, divenne pettegola, ridanciana, plebea. Si videro i Duchi e il popolo far vita comune nel chiasso e nelle leggerezze.

A Parma, a Colorno, a Sala, dove Maria Amalia viveva quasi separata dal marito dopo il primo anno di matrimonio, si conserva ancor viva memoria delle sue stravaganze. Dopo le Guardie del Corpo, amava i suoi cani co' quali mangiava e dormiva, e i suoi cinquanta cavalli. È ben vero che le rendite non le avrebbero permesso una stalla sì ben fornita, ma a che sofi-

sticare se gli stipendii degli staffieri e i gioielli della corona intendeva servissero a saldare i suoi debiti? Si fingeva ammalata quando non aveva denaro, di cui era assetata; quando voleva sottrarsi a qualche esigenza d'etichetta impostale dal suo grado, quando voleva punire il Duca d'averla contraddetta in qualche capriccio. Allorchè era presa dalla collera rompeva in iscandescenze: offendeva l'Infante poco curandosi che fossero presenti i valletti, percoteva così i suoi figli da obbligarli al letto, insolentiva co' Ministri, cogli Ambasciatori, co' gentiluomini di Corte, frustava a sangue i suoi staffieri. Invece, ne' momenti di buon umore, era capace di giocar a mosca cieca con essi e col Duca in anticamera: con grande scandalo de' Ministri e degli Ambasciatori, che ne riferivano a' rispettivi Sovrani!

Non amante del marito, ch' essa considerò sempre per un ragazzone timido e sciocco, mai non si curò del bene della sua famiglia e del suo Stato. Giunse a segno di dire che avrebbe

preferito non aver figli per far tornare il Ducato Parmense a Maria Teresa. Nata tedesca, si gloriava d' essere tedesca, non voleva essere che tedesca e, per isfregio a casa Borbone, volle che i suoi servi vestissero i colori di casa d' Austria.

In modo particolare odiava Carlo III. e Luigi XV. Il suo orgoglio, la sua smania di comandare non potevano soffrire l' influenza che que' due Re esercitavano sul Ducato Parmense. E una volta che gli Ambasciatori le fecero osservare come fosse giusto e tornasse utile al Ducato la supremazia che esercitavano le due Potenze, ella rispose:

« Ma è appunto per questa che mi « ripugnava venir a Parma. » Diceva *venir a Parma* per non dire *sposar l' Infante*, di cui apertamente disdegnava il nome e l' affetto.

Luigi XV., col mezzo dello Choiseul, fece scrivere a Don Ferdinando che Sua Altezza era padronissima di amare o di odiare chi le pareva, ma che sarebbe stato molto impolitico se egli (il

Duca) avesse tollerato che la moglie offendesse la famiglia in cui egli era nato e da cui riceveva non indifferenti benefizii.

E insistendo le Corti perchè Maria Amalia riconoscesse in ogni occasione la loro volontà, ella rispondeva in tono di sfida: « La Sovrana sono io ».

Ed era questa la moglie che Carlo III. e Luigi XV., dopo tanto scalmanarsi in ricerche, avevano donato al bonario Don Ferdinando!



Venendo a Parma Maria Amalia aveva trovato che il partito d'opposizione, preparatosi fin a' tempi di Don Filippo e consolidatosi al salire sul trono di Don Ferdinando, si disponeva adesso per fare apertamente fronte all'assolutismo di Du Tillot e per sottrarre il Ducato all'obbedienza di Madrid e di Parigi. Era esso formato, per la massima parte, del Clero, della piccola borghesia e della plebe. Il Clero

non poteva dimenticare che Du Tillot aveva con ogni arte diffuse a Corte e nel Ducato le nuove idee filosofiche, le quali ferivano al cuore la potenza che fin allora esso aveva esercitata sulle coscienze; nè poteva dimenticare come fosse stato egli l'istigatore di tutte quelle Riforme, che avevano così al vivo intaccati gli ecclesiastici negli interessi economici. La piccola borghesia e la plebe odiavano Du Tillot per la manifesta protezione accordata a' Francesi, per aver dato ad essi il monopolio delle industrie, e i più onorifici e lucrosi ufficii; e perchè colla soppressione di parecchi conventi, col restringere il lusso delle funzioni, col vietare l'apparato delle chiese, col proibirne la musica, col porre un limite agli esercizii di pietà aveva grandemente urtato il sentimento religioso, nel popolo nostro in ispecie antico e vivissimo come lo dimostra un' infinità di fatti. [13]

La Duchessa adunque giungeva in buon punto per raccogliere le rimostranze e per rappresentare a Corte quel partito che tanto bene si accordava

colle sue intenzioni. Poichè ella, nella sua estrema vanità di donna, non poteva perdonare al Marchese di Felino di aver a lei preferita altra sposa pel Duca e di aver tentato con ogni mezzo d'impedire il suo matrimonio: e ancor meno poteva perdonare al povero figliuolo del servitor di guardaroba, il protetto di Carlo III. e di Luigi XV., l'incontestato potere che esercitava sul Sovrano e nel Governo. Nello Stato ch' era suo, lei, la figlia di Maria Teresa, intendeva comandare senza soggezione di tutela.

In mezzo a questo cozzo d'idee e di scopi opposti, viveva il Duca Don Ferdinando. Timido e debole non osava ribellarsi agli imperiosi comandi di Madrid e di Parigi, e molto meno opporsi a' voleri della moglie, la quale assai più temeva che non amasse; quindi operava in continua contraddizione, sempre seguendo l'ultima impressione subita.

Maria Amalia, appena messo piede nel Ducato, col denaro e l'ostentata famigliarità si guadagnò il popolo, che

doveva poi ridurre strumento del suo odio; e si fece numerosi fautori tra i giovani nobili, che le erano compagni nella prodigalità e nelle colpe. Valendosi della condiscendenza del Duca, ella s' immischiò subito nelle faccende dello Stato. Du Tillot, non potendo opporsi, fece mostra d'esserne contento. Non prevedendo gli ostacoli che le si sarebbero sollevati contro, o sperando di vincerli, Maria Amalia cominciò le prime armi contro il Ministro.

Tentò liberarsene collo scoraggiarlo, coll' offenderlo, col disgustarlo della carica. Il Marchese di Felino, che misurò tutte le forze della sua avversaria, volle ritirarsi in tempo per uscirne con onore, e chiese il permesso al Re di Spagna e a quello di Francia di rinunziare alla carica. Lo persuasero a rimanere e a continuare nell' esercizio delle sue funzioni. Nel tempo stesso mandavano ordini molto espliciti a Don Ferdinando, perchè impedisse alla moglie di prender parte al Governo e perchè la costringesse a rispettare il Ministro, che le Corti Europee imponevano al Ducato.

Ciò inasprì sempre più l'odio di Maria Amalia verso il Marchese di Felino. Visto che la strada presa non la conduceva allo scopo che si era prefissa, si gettò in un'altra apparentemente contraria, ma che doveva condurvela più facilmente e con minor responsabilità di conseguenza. Ella finse dunque un grande pentimento per la guerra che aveva mossa al Du Tillot, finse di volere scrupolosamente rispettare i consigli di Carlo III. e di Luigi XV., di non voler più, per nessunissima ragione, immischiarsi nelle faccende del Governo. È rimasta celebre la lettera che la Duchessa indirizzò al marito per esporgli i suoi intendimenti. [14]

È un capolavoro di finezza e d'impostura, che assai bene ritrae questi due lati spiccatissimi del carattere di Maria Amalia. Don Ferdinando, nella sua ingenuità, chiamava quella lettera il *testamento* di sua moglie, e lo mostrava con gioia al Barone de la Houze dicendogli che, dopo tali determinazioni per parte della Duchessa, non c'erano più a temer screzii a Corte fra lei, Du

Tillot e le Corti amiche. Bontà del Duca!

Don Ferdinando poteva illudersi e credere ciò che gli pareva, ma non così gli altri, i quali avevano compreso la commedia della Duchessa e sapevano che lo scopo di lei era sempre lo stesso, pur avendo cambiato i modi per raggiungerlo.

Ognuno vegliava.

***

Indirizzato occultamente dalla Duchessa continuava ardito e fecondo il lavorìo del partito d' opposizione, che moveva a maggior violenza la discordia fra Du Tillot e i Duchi, e la ribellione di questi alle Corti alleate. Allora Carlo III. e Luigi XV. presero la seria determinazione d'inviare a Parma un Ministro straordinario munito d' istruzioni severissime. Il Marchese di Chauvelin, scelto per compiere questa delicata missione, arrivava a Parma il 19 Novembre 1769. Egli era latore di

una lettera al Duca, scritta di proprio pugno da Luigi XV., lettera piena di grazia e di paterna benevolenza, che non escludeva però energia e severità di comandi. [15] Essa precedeva le particolareggiate istruzioni che il Marchese di Chauvelin doveva presentare alla Corte di Parma, e non era stata fatta che per attenuare la cattiva impressione che naturalmente esse dovevano produrre. Le istruzioni del Marchese di Chauvelin versavano principalmente sopra quattro cose: la devozione eccessiva dell' Infante, che lo rendeva strumento del Clero; la rimozione di quelli, appartenenti alla Casa Ducale e all' Azienda Amministrativa, che erano partigiani della Duchessa; l'autorità di Du Tillot difesa, e confermata per quattro anni ancora; le leggi imposte dalla decenza e dalla etichetta rimesse in vigore; la diminuzione delle Guardie del Corpo e de' soldati de' due reggimenti di fanteria.

Buon conoscitore degli uomini e delle Corti, Chauvelin seppe col rispetto e coll' adulazione usata a tempo e

a misura, acquistarsi la simpatia dei Principi, e indurli ad aprirgli l'animo loro. Per cui, tenuto da essi più come amico che come incaricato di odiosa missione, potè con calma e sicurezza misurare tutto il male che affliggeva la Corte, e opporvi un risoluto rimedio. In Maria Amalia, destra e padrona del marito, Chauvelin sapeva di avere un avversario non indifferente; e fu certo pel mirabile tatto che faceva di lui un vero maestro di diplomazia, se gli riuscì di avere il sopravvento sulla Duchessa nel persuadere il Duca e obbedire alle due Corti.

Fu in un colloquio, ad arte privatissimo, tenuto da Chauvelin a Don Ferdinando, che questi soscrisse i nuovi Decreti e stipulò le nuove Convenzioni stese in conformità alle istruzioni di cui egli era munito. In tal modo il Ministro francese scongiurava il pericolo di una tenace e pericolosa opposizione, che, senza dubbio, avrebbe esercitata la Duchessa, per impedire al marito di dare la propria sanzione ad atti che in sostanza si riducevano

a una pura sottomissione alle Corti ch' essa tanto odiava.

Terminate le firme, Chauvelin pregò il Duca di acconsentire che la loro conversazione continuasse alla presenza di Maria Amalia. Ma Don Ferdinando che sapeva come durante il colloquio di lui coll' Ambasciatore, la Infante, secondo il suo costume, fosse stata ad origliare all' uscio del Gabinetto, e prevedendo la scena violenta che essa senza riguardi gli avrebbe fatto, si oppose con tutte le sue forze, al desiderio del marchese, dicendogli che l' accaduto « dispiacerebbe così alla « Infanta, percui valeva meglio che la « sua collera cadesse unicamente su « di lui, senza esporre il Ministro a « esserne testimonio ». [16]

E solo (e con qual animo povero Duca!) si presentò alla Infanta.

Nessuno ha mai saputo il colloquio avvenuto fra lor due: il fatto sta che per quella sera si sospese il ricevimento di Corte accusando Don Ferdinando un grave male a' denti. Il giorno dopo non era più il male ai

denti, ma si trattava di malanno più grave e la Duchessa, parlando coll' Ambasciatore, piangeva dirottamente.

Fu in questa occasione che il Marchese di Chauvelin fece ricorso al suo tatto e alla graziosità del suo spirito per indurre la Infanta a confidarsi a lui. E le parlò delle cure che le Corti alleate avevano pel Duca, cure ch'ella disconosceva o male interpretava, ma che pure avevano per iscopo il benessere del paese e la gloria del Principe; le disse della particolare affezione che Luigi XV. nutriva per lei; l' assicurò che la sua missione non aveva altro intendimento che di migliorare l' indirizzo del Ducato e delle Pubbliche Amministrazioni, e che perciò era esclusa ogni offesa a lei; e concluse dicendole come egli altro non fosse che l' inviato d' un Re « che l' aveva ad« dottata per sua figlia, che voleva « vederla felice..... ».

« Ah, Signore, gemeva la Duchessa, « io non mi rammarico, nè desidero « alcuna autorità; ma la mia impru« denza e i miei impeti hanno prodotto

« del gran male, e io non posso giammai « dimenticarlo. »

Ella intendeva parlare de'suoi amici e parziali destituiti dalle cariche, e quindi messi oramai nell' impossibilità di prestarle aiuto!

« Io la supplicai, continua il Mar« chese di Chauvelin nella sua Rela« zione allo Choiseul, di dirmi quali « erano le sue disposizioni per riguardo « al Marchese di Felino. Ella mi ri« spose che non aveva alcuna impres« sione sfavorevole, che ella si era « prevenuta contro di lui a Vienna « venendo a sapere dell' esilio del « Conte Dal Verme [17], e vedendo trat« tare con tale rigore un vecchio, che « aveva cominciato la sua vita al ser« vizio della Spagna e degli Infanti; « ch' ella non aveva altre lamentanze « a fare contro Du Tillot che per « essersi mostrato avverso a lei sul « principio del matrimonio e per non « averle mai parlato con confidenza « del carattere dell' Infante....

« Allorchè essa m' ebbe assicurato « che renderebbe al Marchese di Fe-

« lino la sua stima e la sua benevo-
« lenza, la informai degli onori che il
« re gli aveva accordato [18] e aggiunsi
« che aspettavo il permesso di lei per
« insignirnelo ».

Ottenuto il consenso della Duchessa, il Marchese di Chauvelin fece introdurre l'Ambasciatore d'Austria, Signor di Kuebel, e il Marchese di Felino.

« Mi felicito con voi, Signore, disse
« l' Infanta al Primo Ministro, degli
« onori che il re mio nonno vi ac-
« corda, ve ne giudico degno e sono
« persuasissima de' vostri meriti e del
« vostro zelo. Se ho qualche torto
« verso di voi, ve ne domando per-
« dono ».

Come ben si vede Maria Amalia recitava magnificamente la sua parte di pentita, ma non meno bene recitava la sua parte di servitore sommesso il Marchese di Felino, che trovò in questo punto assai opportuno buttarsi ai piè di lei e scongiurarla di non continuare più oltre in un discorso che lo empieva di confusione.

Adesso M. de Kuebel prese la pa-

rola, e in nome di Maria Teresa persuase la Infanta della necessità di ubbidire a Carlo III. e a Luigi XV., e restar ferma ne' proponimenti allora allora fatti in riguardo a Du Tillot.

Maria Amalia finse di commuoversi. Kuebel fu preso all' amo e credette sul serio che l' odio di lei verso il Marchese di Felino fosse diminuito di molto: il Marchese di Chauvelin e il Primo Ministro furon di parer contrario.

L' Ambasciatore francese, ottenuto tutto ciò che per riguardo alle Amministrazioni gli prescrivevano gli ordini dello Choiseul, si consacrò tutto all' Infante, perchè dimettesse l' eccessiva divozione. E, oltre alle conferenze da lui stesso tenutegli, altre ebdomadarie dispose che avesse dal Padre Paciaudi e dall' Abate Millot, poi allontanò da Corte i Domenicani, prediletti dell' Infante e di cui più direttamente subiva il predominio.

*
* *

Ma, considerata bene, l' opera del Marchese di Chauvelin, per quanto maestrevolmente condotta, non doveva avere che un successo effimero; giacchè essa non poteva cambiare il carattere pieghevole e bonario dell' Infante, nè quello irrequieto ed intrigante della Duchessa.

L' autorità di Du Tillot, imposta con educata violenza dall' Ambasciatore Francese, era stata profondamente scossa nella pubblica opinione: la sua mano pareva aver perduto di vigore, la sua volontà di coraggio: oramai, tutto piegava a quella confusione, in cui inesorabilmente doveva andar perduto. A tal proposito mi piace raccontare un fatto narratomi da persona che l' udì da un vecchio concittadino.

Essendo di passaggio per Parma uno de' Vescovi *in partibus*, nominato Monsignor Baillet, Vescovo di Babilonia, si presentò a palazzo per parlare a Du Tillot. L'usciere lo pregò di declinare il suo nome, ed egli:

« Dite che sono il Vescovo di Babilonia.

« Entri, entri liberamente, Monsignore, rispose sorridendo l'usciere: ella fa l' ingresso nella sua diocesi! »

Durante i sei mesi che seguirono alla partenza del Marchese di Chauvelin, spinte o sponte, le cose camminarono secondo gli ordinamenti da lui stabiliti. Anzi Maria Amalia, in questo tempo, potè perfino dissimulare al Marchese di Felino il suo odio. Bisogna però considerare che adesso aveva di che tormentare il Duca per la debolezza mostrata dinanzi agli ordini di Chauvelin!

Al cominciare del Settembre del 1770, il Barone de la Houze, Ministro a Parma di Luigi XV, venne richiamato a Parigi e in luogo suo venne mandato il Conte di Boisgelin, uomo ambizioso, arrogante e vano. La sua jattanza, i suoi intrighi, la mancanza di cognizioni di pubblico reggimento, riaccesero più pericoloso di prima il fermento che la prudenza e il tatto di Chauvelin aveva calmato, inasprì l' odio de' Principi contro il Marchese di Felino e provocò quelle ribellioni della plebe, il cui scopo

era di disfarsi di Du Tillot e con lui di tutti i Francesi che erano nel Ducato.

Non era del carattere di Maria Amalia il darsi per vinta: gli ordini e le minacce insistenti di Spagna e di Francia avevano allontanato il giorno in cui ella avrebbe potuto gridare vittoria, ma non certamente diminuita l'audacia di cui disponeva per il trionfo de' suoi intendimenti.

Subito capì quanto voleva Boisgelin, e colle seduzioni e le moine le riuscì facile legarlo a sè.

Due cose la Duchessa doveva ottenere da lui per raggiungere il proprio intento: si facesse suo difensore presso le Corti alleate e divenisse anima della congiura, da Chauvelin interrotta ma non soffocata, che mirava alla rovina di Du Tillot. Il nuovo ministro fece tutto quello ch' essa volle. Si cominciò col mandare un' infinità di lamentanze a Madrid, a Versailles, a Vienna: si biasimavano le idee e i costumi di Du Tillot, lo si chiamava eretico e gli si faceva appunto d' essere amico di Voltaire, lo si diceva sparlatore de'

Principi e della Duchessa specialmente (e questo era verità), scialaquatore del denaro dello Stato speso nel procurarsi partigiani e amici, fra cui si citava lo Chauvelin, il quale, mercè i buoni ufficii di Du Tillot, aveva avuto dall'Infante un prestito di 15000 lire di Francia, di cui non aveva restituite che una parte. [19] Un rapporto Ministeriale diceva che i Vescovi, e massime quello di Parma, lagnavansi dello spaccio, che sarebbesi fatto ne' Ducati, di cattivi libri, e delle dottrine che insegnavansi nelle scuole. Accennava a un Abate Amoretti, Professore di Istituzioni Canoniche, il quale sarebbesi fuor di scuola lasciato sfuggire « qualche « proposizione scandalosa e contraria « ai dettami di Santa Chiesa ». Un Alessadro Rossi di Brescello, laureato in medicina nella Università di Parma, combatteva i punti più importanti della Religione Cattolica, e col suo modo di filosofare « apriva a sè e agli altri « la via di vivere empiamente con « somma tranquillità ».

Intanto alla plebe si promettevano

mari e monti. Cacciato che fosse Du Tillot, il nemico della Chiesa e de' suoi ministri, l' ingiusto repressore del popolo, l' offensore de' Principi, avrebbero visto tutti che bei giorni sarebbero sorti! L'Infante avrebbe dato egli un saggio del suo senno e della sua bontà; tutti quelli che si erano arricchiti durante l' amministrazione di Du Tillot avrebbero avuto adeguata pena, i tributi sarebbero stati alleggeriti, i perseguitati avrebbero sentita tutta la paterna sollecitudine del Duca, gli stranieri sarebbero stati scacciati dagl'impieghi e in loro vece si sarebbero messi i sudditi fedeli....

La Duchessa dava udienza a tutti, accettava ricorsi, prometteva rimedii, soccorreva generosamente. Al Duca non pareva vero di poter moversi un poco anche lui, lui che più di tutti gli altri aveva dovuto ubbidire!

Di fronte a questa reazione Du Tillot viveva ritirato, circondato da pochi e fedeli amici, aspettando che le due Corti amiche si pronunciassero a suo riguardo. Ma una nuova e grave disgra-

zia lo minacciava. Mentre le lettere accusatorie di Boisgelin partivano per Versailles, Choiseul, l'appoggio più sicuro, più costante di Du Tillot, era esigliato. La rovina dell' uno segnava la rovina dell' altro.

Il 27 Gennaio 1771 [20] Don Ferdinando, per suggestione della moglie, scriveva a Carlo III rappresentandogli le sue lamentanze contro il Marchese di Felino.

« ..... Io venero gli ordini di Vostra
« Maestà, diceva. Ella mi ha assegnato
« Du Tillot per quattro anni, perchè
« lo credeva un uomo onesto; non lo
« è, e Chauvelin è vilmente venduto
« a lui.

« ..... Egli (Du Tillot) ha voluto
« umiliare il nipote di Vostra Maestà.
« Di più, ha violato il suo sacro nome,
« e mi ha fatto fare un biglietto che
« mi rende di lui schiavo, e che non
« poteva essere nelle istruzioni di Chau-
« velin.

« ..... Sire, mi getto a' piedi vostri
« e a quelli del Re mio nonno; invia-
« temi qualcuno che ci giudichi. Io

« voglio abbassarmi al livello d' un ser-
« vitore di camera intrigante pur di
« essere giudicato.

« ..... Egli è detestato, e si parla
« di certe sue infamie, ch' io non posso
« credere. Di grazia, Sire, concertatevi
« con il Re mio nonno; mandatemi un
« giudice, poi de' ministri.... Mia mo-
« glie ignora questa lettera.

« ..... Dopo che la prendo colla dol-
« cezza (la Infanta) è adorabile ».

Nel luglio del 1771 Carlo III mandava Ambasciatore Don Cevallos e Luigi XV il Conte di Durfort, onde vedere come stavano le faccende e per mettere un po' di calma nella turbolenta Corte. Il rimedio giungeva troppo tardi, chè gran passo aveva fatto il partito della Duchessa. I due Ambasciatori non potevano che assistere agli sconvolgimenti, nell' impossibilità di calmare il fermento della plebe e di reprimerne gli eccessi.

Il 16 Luglio l' Infante, dalla residenza Ducale di Colorno, veniva a Parma per tener consiglio coi Vescovi di Parma, Piacenza e Borgo S. Don-

nino, e stabilire la condotta da tenersi verso Du Tillot, contro il quale diceva di aver serie ragioni di sdegno, sia per riguardo alla sua persona e a quella della Infanta offesa dalle relazioni scritte e da indecenti discorsi tenuti dal Ministro stesso e da' suoi aderenti, sia per il dissipamento dell'Azienda.

Il Vescovo di Borgo S. Donnino, che era stato parecchie volte maltrattato da Du Tillot, il quale inoltre aveva impedito che nel 1760 venisse fatto Vescovo di Parma, fu di parere che immediatamente dovesse venir sospeso dalle cariche; gli altri consigliavano di temporeggiare.

Nello stesso giorno l'Infante diede udienza a Durfort e a Cevallos per le medesime ragioni, esponendo le stesse lagnanze e determinando la sua volontà, che era quella di sospendere dalle cariche il Ministro e di apporre i suggelli alle sue carte. Gli Ambasciatori risposero che questo non poteva farsi senza il consenso de' loro rispettivi Sovrani, e che prima di prendere un partito violento, occorreva estendere

per iscritto le ragioni del malcontento e lasciare a Du Tillot il tempo di giustificare la propria condotta. Il Duca era troppo onesto per opporsi a ciò, e intanto diede la sua parola che nessun cambiamento si sarebbe fatto fino al termine della loro missione. Ma intanto a Colorno tutti i giorni teneva consiglio con persone avverse al Du Tillot e preparava mutamenti.

Adesso non si voleva soltanto la sospensione dalle cariche del Ministro, ma il suo arresto. Maria Amalia lavorava nell' ombra e preparava il terreno. Se ne parlò al Marchese Soragna, Capitano delle Guardie del Corpo, ma egli rispose che suo ufficio era di arrestare soltanto Principi. Se ne parlò al Cavaliere di Virieu, primo scudiere dell' Infante, e diede parere contrario.

S' interpellava sul proposito anche il Conte Anton Gioseffo Rezzonico, Castellano di Parma, ed ecco quanto egli scrive nel suo Memoriale:

« Io ne sapeva più di lui (dell' In-
« fante, circa le colpe di Du Tillot) e
« benchè abbia mille cose da lagnarmi

« nel mio particolare delle maniere « ingiuste e dei continui inganni e « bugie di lui per me, volli dare un « consiglio onesto e dissi: — V. A. R. « non può fare il *coup d' Etat* che « desidera senza mettere nel suo par- « tito Durfort e Cevallos. Se prima « del loro arrivo avesse carcerato Don « Guglielmo avrebbe potuto dire che, « scoperte le sue iniquità, aveva vo- « luto assicurarsene, ma ora che sono « presenti essere conveniente consul- « tarli.... » Ma il buon consiglio dei tre gentiluomini non aveva alcun valore sull' animo debole del Duca, che non riconosceva altra volontà che quella della moglie. Gl' Inquisitori di Stato (il Vescovo di Borgo S. Donnino, il Conte Schiaffini e il Cavaliere Arcelli) scelti dall' Infante per esaminare gli affari e la condotta del Ministro, opinavano che egli dovesse venir arrestato col pretesto di sottrarlo alla plebe, che cominciava a rumoreggiare. Era già disposto che il Cavalier della Somaglia dovesse trarlo al Castello di Parma, quando la notizia della violenza

che stava per compiersi arrivò al Durfort e a Cevallos, i quali immediatamente andarono a Corte, e dissero all' Infante che egli era padronissimo di far arrestare il suo Ministro senza chiedere parere alle Potenze alleate, ma che se ciò fosse avvenuto, sarebbero subito partiti dallo Stato Parmense sicuri d'interpretare i voleri dei rispettivi Sovrani. [21]

L' Infante, al solito, si spaventò di questa minaccia e non parlò più d'arresto; ma non per questo miglior sorte poteva sperare Du Tillot, a cui Maria Amalia, nel suo occulto e fecondo lavorìo, non concedeva mercede. Intanto il desiderio di mutamenti veniva soddisfatto cogli esigli ordinati agli amici del Ministro, fra' quali la Marchesa Malaspina; assai amata da Du Tillot Dama di Maria Amalia (e da questa sempre offesa colle più raffinate malignità) confinata alla sua villa del Pantaro d'Enza; il Marchese Demofilo Paveri, Scudiere del Duca, genero della Malaspina, confinato a Caramello; il Padre Paciaudi nel Convento di S. Cristina;

Tommaso la Rochetta, Governatore del Palazzo del Giardino e confidente di Du Tillot, e Pietro Cappelletti, che godeva una pensione del Ministro, imprigionati nel Castello di Parma.

La Marchesa Malaspina, a cui l'ordine di partire da Colorno la notte stessa era stato partecipato dal medesimo Du Tillot per comandamento del Duca, arrivata a Parma fece sapere a Cevallos e a Durfort la sua disgrazia invocando aiuto e protezione. I due Ministri esposero le loro lamentanze al Duca per questo che aveva fatto, ma S. A. rispose che ciò non poteva per nulla interessare le Corti alleate, e che del resto tale atto di rigore l' avevano provocato gli stessi arrestati, colpevoli di molte mancanze contro le persone de' Principi.

Convien credere che Maria Amalia gli avesse ben appreso la lezione, se egli faceva pompa di tale coraggiosa risposta! Intanto gli staffieri e i valletti della Duchessa si mescolavano alla plebe incoraggiandola a ribellarsi e a chieder giustizia.

A Piacenza il fermento era maggiore. Quivi l'avversione contro il Ministro erasi palesata vivissima fin dal 1770, quando egli aveva fatto ordinare dal Supremo Magistrato de' Riformatori degli Studii, che in avvenire le lauree delle facoltà legali e teologiche dovessero venir conferite dalla Università di Parma, e non più, come sino allora erasi fatto, da' collegi delle rispettive città. E peggior malcontento aveva suscitato col Decreto del 24 Maggio 1770, pel quale le rendite de' conventi soppressi a Piacenza erano state aggregate agli Ospizi di Parma.

A Piacenza il popolo, appena seppe de' rumori di Parma, levò dal palazzo Marazzani un ritratto dell' Infante e lo portò in trionfo al grido di « Morte a Du Tillot ».

Venendo i Duchi a Parma il giorno 21 Luglio, il popolo li accolse con dimostrazione di giubilo. Si gridava: « Evviva i nostri Principi, muoia Du « Tillot il tiranno, e i suoi aderenti: « Parmigiani, all' armi! »

Per le città correvano poesie in-

giuriose all' indirizzo del Ministro: lo si chiamava peggior d'Assuero e degno d'essere appiccato, mostro d'irreligione e d'iniquità. Una satira domandava chi fosse il Segretario del Papa, il Consigliere del Gran Duca di Toscana, il Generale del Re di Prussia e il Confessore di Du Tillot, appunto perchè questi personaggi non avevano tali cariche alle proprie Corti.[22] Du Tillot, valendosi del nome del Duca, dalle R. Segreterie fece scrivere al Conte Boselli Comandante di Parma, al Conte Arcelli Governatore Politico e a Blanchetti Auditor Criminale, che S. A. si lagnava delle tumultuose riunioni del popolo e delle acclamazioni fatte in que' dì, perciò ordinava d'impedirle per l'avvenire prendendo di comune accordo le necessarie misure. Per commissione di Du Tillot fu pure avvisato il Vescovo di Parma di non permettere a' preti e a' regolari le riunioni, il che tutti cercarono d'impedire, proprio credendo che tali rigorose repressioni giungessero dall' Infante. Come questi venne informato di ciò, fe' chiamare

l' Auditor Criminale, al quale « pena la testa » proibì di ubbidire a Du Tillot, a permettere al popolo le acclamazioni, solamente d' impedire i disordini. Allora furon visti andar per le vie e le botteghe appositi incaricati « av-
« vertendo (il popolo) che si poteva far
« allegrezza e gridar evviva ai Sovrani,
« ma che si sovvenisse d' esser savio ».

Il 25 Luglio i Principi da Colorno vennero a Parma per recarsi a teatro: popolo, nobiltà, clero, « fin le donne lattanti » lor andarono incontro per acclamarli e chieder giustizia. Gli entusiasmi si ripeterono a teatro, e il Duca, dal suo palco, in buon dialetto, parlò al popolo assicurandolo che giustizia sarebbe stata fatta, ma che intanto stesse buono e tranquillo. Terminata la Commedia il Duca partì per Colorno, e fin alla Porta S. Barnaba venne accompagnato con torcie da' cittadini e da « ecclesiastici distinti ». Si assicura che qualcuno de' più entusiasti ebbe a dire all'Infante ch'egli non aveva che a pronunciare una parola ed il Ministro sarebbe ammazzato.

Durfort e Cevallos si erano apertamente pronunciati in favore di Du Tillot, che del loro meglio difendevano, minacciando al Duca lo sdegno dei loro Sovrani, sostenendo che nè a Madrid nè a Parigi avrebbero creduto alle lettere accusatorie inviate contro il Ministro e nemmeno alle Relazioni de' tre Inquisitori, gente appassionata, che non faceva che aggiunger esca al fuoco. Ma Don Ferdinando, reso cieco dalla moglie, non capiva o non voleva, e nuovi sfregi permetteva si facessero all'Autorità del ministro.

Ai 30 la Duchessa, dopo aver spesa qualche ora nel persuadere Durfort che lei per nulla entrava nel fermento della plebe, venne a Parma e vi rimase a dormire col pretesto di essersi fatta male ad una gamba nel discendere una scaletta, ma in realtà per tramare di nuovo l'arresto del Ministro, arresto che doveva farsi la notte stessa. Il popolo informato di ciò (e c'era ben stato chi aveva avuto interesse di non lasciargli nulla ignorare!) e impaziente di vedere alfine vinto e umiliato quello

che chiamava suo oppressore; si era riversato per le vie, dalle quali, secondo che era stato detto, doveva passare l'arrestato per essere tratto in Castello. Ma attese inutilmente, perchè a interrompere i concerti che a Colorno, segretamente, l' Infante e gl' Inquisitori tenevano in proposito, vennero Durfort e Cevallos, i quali ancora una volta e coi consigli e colle minaccie poterono scongiurare la violenza.

Maria Amalia, furente per l'accaduto, fe' ritorno a Colorno, e dopo pochi dì, avendo oramai perduta la speranza di effettuare il suo disegno, perchè troppo vegliavano i due Ambasciatori, e non volendo fermarsi a Colorno dove, malgrado tutto, Du Tillot era ancora riconosciuto Ministro, andò a Sala dicendo di volersi curare della febbre terzana, che l' aveva presa. Qui, non potendo trovar di meglio per punire Durfort e Cevallos, dava feste e ricevimenti, ai quali tutti erano invitati ad eccezione di loro due.

A Parma intanto continuavano le ostilità, che si estendevano anche alle

persone degli Ambasciatori e de' loro famigliari. Al figlio di Durfort, che trovavasi un dì mescolato tra la folla, venne detto: « Avvertite vostro padre che l'affogheremo, se non ci dà nelle mani Du Tillot ».

Il capo della polizia di Parma diede avviso ai Ministri e agli Ambasciatori che egli non avrebbe potuto più rispondere dei fatti a cui si sarebbe trascinata la plebe, e che la vita di Cevallos era minacciata. Fu allora che i due Ambasciatori e Boisgelin (Boisgelin, ora che si vedeva minacciato di un richiamo a Versailles per dar ragione della sua condotta, si metteva con Durfort) obbligarono l' Infante di scrivere sotto i lor occhi, in forma di lettera, un ordine al capo di polizia per impedire le riunioni « e discorsi insolenti, minacciosi ». [23]

Ma per quanto facessero e dicessero gli Ambasciatori, gli ordini non erano più trasmessi da Du Tillot, l'Infante non gli parlava più, le Comunità dicevano di aver scoperte alcune vessazioni del Ministro e pretendevano di poter

procedere contro di lui, il Marchese Cavriani partiva per Parigi con una *Memoria* de' Principi contro Du Tillot; il corso degli affari era interrotto. Du Tillot era divenuto insostenibile. Imporlo colle ragioni della forza era lo stesso che provocare una completa rivoluzione. Del resto le nuove vicende non lo facevano più utile strumento fra le mani de' grandi che eransene serviti, percui il 14 Novembre veniva destituito da tutte le cariche.

Il giorno 19, nel dì stesso in cui due anni prima il Duca aveva consegnato a Chauvelin le Convenzioni da lui soscritte di ubbidire per quattro anni a Du Tillot, questi partiva da Colorno dopo aver chiesto invano, opponendovisi Maria Amalia, udienza di congedo al Duca. « L'Infante » scrive il Rezzonico nel suo Memoriale « ten-
« ne sempre gente ad osservare chi
« vi andava (da Du Tillot), con chi trat-
« tasse e quando partisse. Entrò per
« S. Barnaba ed il sergente sostiene
« che vi diede un falso nome; uscì da
« S. Michele essendo di notte: si assi-

« cura che ci erano 12 congiurati di « ammazzarlo ».

Du Tillot passò a Madrid dove venne accolto affettuosamente da Carlo III, il quale di poi ebbe in parecchie occasioni a manifestargli la sua stima. Più tardi visse in Francia, ove aveva amici di gran nome, e a Parigi morì nel Dicembre 1774.

***

Maria Amalia era finalmente soddisfatta, ma non per molto doveva gustare il frutto della vendetta così a lungo meditata e con tanta fortuna condotta a termine. Carlo III e Luigi XV, per salvaguardia della loro autorità, non potevano lasciar lo Stato Parmense in balìa di una donna dello stampo di Maria Amalia. Per cui nel Novembre mandarono Don Giuseppe Agostino De Llano y Quadria ad occupare gli ufficii lasciati vacanti da Du Tillot. Non era certamente costui l'uomo che occorreva a Maria Amalia, tanto più ch' egli arrivava munito di

ampii poteri e con ordini severissimi. Da Parigi e da Madrid si mandarono agli Infanti non poche esortazioni circa all' accoglimento che dovevano fare al nuovo inviato. Lo stesso Marchese Cavriani, sul proposito, pareva insistere presso la Duchessa, perchè questa sui primi di Novembre così gli rispondeva:

« .... Credetemi che i vostri consigli
« per riguardo a De Llano cominciano
« ad annoiarmi, poichè io so quello
« che si ha da fare, e se mi si fosse
« seguita voi non sareste a Parigi,
« Boisgelin sarebbe qui e l' Infante
« sarebbe il padrone. ......Dunque vi
« consiglio di darmi dei consigli per
« quelli che sono a Parigi; ma su
« Llano non datemene più, poichè io
« non seguirò che quelli che vedo
« necessarii di seguire ».

Agli 8 dello stesso mese Don Ferdinando scriveva a Cavriani:

« Vi avviso che Llano è arrivato;
« è un vero *birbante*. Ma Dio m' illu-
« minerà e non permetterà l'oppres-
« sione......»

La Duchessa era tal donna che

quando gli avversarii non poteva danneggiare cogli intrighi, cercava disgustare co' dispetti.

Narra il Rezzonico, nel più volte citato suo Memoriale, che egli si trovava a pranzo col Duca a S. Michele de' Bocci, quando vi giunse la Infanta tutta affannata e di mal umore. Ella raccontava che presso al Palazzo aveva incontrato il Conte Boselli, il quale, alla testa della ufficialità, andava ad ossequiare in forma pubblica il nuovo Ministro. Indignata di ciò, disse che lì sulla strada aveva ben bene strapazzato Boselli, poi lo aveva fatto tornar indietro senz'ascoltar ragioni, e aveva chiamato lui e tutti gli ufficiali vili e spie.

Come de Llano seppe la scena fatta dalla Infanta, indirizzò al Marchese di Soragna, Capitano delle Guardie del Corpo, il seguente biglietto:

« Perchè debba io essere personal-
« mente riconosciuto da qualunque siasi
« Corpo nelle cariche che S. A. R. si è
« degnata conferirmi, debbo di R. or-
« dine ingiungere all'E. V. di portarsi da
« me nella mia abitazione in Parma col

« Corpo dell' Ufficialità della Compa-
« gnia delle R. R. Guardie del Corpo
« a di lei carico, essendo pur mente
« di S. A. R. che in altre giornate
« dell' anno si pratichi su ciò lo stesso
« che sin' ora è stato di costume.

« Colorno 15 Novembre 1771.

« G. Ag. De Llano ».

Per quanto le visite in corpo delle Guardie non fossero mai prima costumate, si decise che il Marchese di Soragna sarebbe andato: ma la Duchessa tanto strepitò, che si fece poi il contrario. Così un'altra volta Maria Amalia mettevasi in moto per disgustare il nuovo padrone che Spagna e Francia le imponevano!



De Llano era giunto a Parma collo stretto obbligo di attenersi alla via segnata da Du Tillot. Se riusciva spiacente a Maria Amalia per la burbanza de'comandi e per le economie imposte d'amor o di forza alla Casa Ducale; non meno spiacente, e da temersi, riusciva

all'Infante per le stesse ragioni, e perchè vedeva per mezzo di lui continuata l' oppressione sulla Chiesa e su' suoi ministri.

Ad avvantaggiare per quanto stesse in suo potere la Religione, ne' primi mesi dell'arrivo di De Llano, Don Ferdinando preparò un raggiro, con cui ingannare il Ministro, e per mezzo di un' antidata dar vigore, sanzionandolo, a un Decreto, che egli aveva in tutta segretezza composto.

Con lettera privatissima si rivolse dunque a' Vescovi de' suoi Stati, partecipando loro il suo progetto, il quale mirava a rendere attiva nel Ducato l' Inquisizione, che a' Vescovi ora competeva di diritto stante l' abolizione del Santo Uffizio ordinata da Du Tillot: diritto ch' essi non avevano potuto, o, per amore della propria dignità, voluto esercitare, dovendosi sottoporre al beneplacito del Ministro. I Vescovi, pure applaudendo alle pie intenzioni del Sovrano, concordemente gli fecero intendere che i tempi non erano ancora maturi per dare vigore al Decreto e

che del resto essi non avrebbero potuto esercitare l' Ufficio di Capi del Sant' Uffizio senza trattare direttamente col Sovrano. [24]

Così venivano a confermare all'Infante quello che già egli troppo sapeva, d' essere cioè come prima semplice strumento nelle mani del Ministro.

Maria Amalia, dal canto suo, non si dava pace nel disgustare De Llano e nel sollecitare l' Infante di farla una buona volta finita anche con questo nuovo padrone. Per ciò, nell' aprile del 1772, Maria Teresa si vide costretta mandare alla figliuola una memoria intitolata: *Regole di condotta prescritte alla Infanta Maria Amalia dal Conte di Rosemberg per parte dell' Imperatrice, sua madre.*

Son esse scritte su due colonne: nella prima sono le Regole imposte, nella seconda le giustificazioni della Infanta.

| 1. | 1. |
|---|---|
| Di ritenere in modo assoluto che non v' è che un Sovrano, il quale è l' Infante e che Madama | Arrivando a Parma ho sempre creduto che, essendo io la moglie del Sovrano, dovessi essere la |

l'Infanta è la moglie del Sovrano.

persona più autorevole dopo lui; ma, per mala sorte, ho potuto convincermi che l'Infante non era considerato come Sovrano, e meno ancora io stessa, la prima persona dopo lui. Conobbi molti Sovrani più potenti di noi, e mi accorsi che i medesimi, che avrebbero dovuto sostenerci, erano quelli che osteggiavano maggiormente il nostro potere. Posso quindi asseverare che io sola considero l'Infante per Sovrano in un paese ch'egli ha ereditato dal proprio genitore. Ma dopo lui io non riconosco persona alcuna superiore a me stessa a Parma.

2.

Procurare di rimanere costantemente insieme all'Infante come marito e non allontanarsene sotto pretesto di ritirarsi nella solitudine, o per malattia ecc. ecc.

2.

Io cerco di meritarmi la stima e l'amicizia dell'Infante in ogni circostanza, e preferirei morire, piuttosto che contrariarlo nelle cose che mi sembrassero giuste e ragionevoli, ed anche in quelle le quali, sebbene non rivestissero le qualità sovraccennate, potessi però accertarmi che fossero spontanee in lui e non conseguenza di istigazioni subìte. Io non ho mai cercato la solitudine, soltanto nel 18 Agosto, per la luttuosa circostanza della morte di mio padre [1]. Sono sicura che

[1] Francesco, morto il 18 Agosto 1765.

questo motivo sia talmente plausibile da togliere ogni possibile censura, e se qualcuno vi si provasse, avrei modo di combatterlo. Nè la fermezza della mia decisione verrebbe da me cambiata. Non dò motivo a farmi credere ammalata, nè mi gioverebbe il farlo; sebbene si dovesse già sapere che, prima delle mie nozze, ero qualche volta incomodata, specialmente nel cuore dell'estate e dell' inverno.

3.

Di non abusare dell'ascendente che Madama l'Infante ha ottenuto sopra il marito, nella sua qualità di Principe, inducendolo a commettere atti rischiosi o precipitati, contrari all' ordine stabilito, ed alla deferenza che gli incombe verso il Consiglio de' suoi Ministri e l' autorità dei capi della di lui Corte.

3.

Io credo che l'Infante possa regolarsi da sè stesso e non abbia bisogno dei miei consigli, non domandandomi nulla. Ma sono certa che molti, eccetto me, lo indurrebbero a compiere atti rischiosi o precipitati, amandolo io vivamente e non desiderando altro ch'egli possa godere la pubblica estimazione. Di conseguenza posso ritenere che se l'Infante avesse bisogno di consigli, si rivolgerebbe piuttosto a me che a chicchessia. Il Ministro, purtroppo,.... [1] qualche volta cerca di preferenza a conseguire il proprio interesse e sostenere il suo potere, che a interessarsi del benessere de' suoi padroni, e dei dipendenti. Io non qualifico persona, ma ciò che

[1] Parola illeggibile.

4.

Di non dare mai ordini in proprio nome, non soltanto per tutto ciò che riguarda il governo e l'amministrazione dello Stato ma particolarmente la milizia, le guardie, gli ufficiali, gli scudieri e la Casa Reale; non avendo diritto di esigere obbedienza che dalle persone assegnate al proprio personale servizio.

dico lo rilevo da prediche udite e dalla lettura di buoni libri. Un principe trova difficilmente veri amici. Ogni principe ha diritto, pel suo potere, di cambiare l' ordine e l' autorità dei capi della sua Corte; ed io che sono straniera, dal primo istante dissi che non riconoscevo altra autorità che l' Infante, percui, facendo a modo suo, io voglio nel tempo istesso la mia libertà.

4.

Io non m' immischio negli affari di Stato, nè di governo, di milizia, di guardie, di ufficiali, se non nel caso in cui io creda poter sospendere una punizione, sino a quando non ne sia da me informato l' Infante, per poterlo supplicare di accordare la grazia, o quando alcuno manca verso la mia persona; ed in questo caso pretendo di avere tutto il diritto di punire la disobbedienza, ed il nessun rispetto nell'eseguire i miei ordini. Riguardo agli ufficiali della scuderia ed alla tenuta della stessa, io me ne occuperò continuamente, vedendo che non sanno ciò che dovrebbero fare e come è negletto il servizio. Così, per la stessa ragione, per tutto quanto concerne la casa io impartirò sempre i miei ordini, inquantochè

il Ministro che dirige gli affari dello Stato non può occuparsi di queste inezie. Io parlo sempre della mia scuderia e delle persone obbligate a servirmi. Prego dunque che nessuno s' interessi delle cose mie, poichè sino a tanto che io sarò la moglie del Sovrano, non cesserò di dare io stessa gli ordini ed a chi mi piacerà.

5.

Di osservare scrupolosamente gli usi e le regole stabilite e da stabilire a Corte; di uniformarsi completamente alle etichette della casa dei Borboni e di adottare in proposito la decisione del Ministro.

5.

Sin da principio le usanze adottate non mi sono mai piaciute. Trovai assai ridicolo che un Principe di un piccolo Stato debba assoggettarsi alle seccature che hanno i Re di Francia e Spagna, i quali con tali piccole nojosità ritraggono numerose soddisfazioni. Trovo ben fatto che, allorchè siamo in pubblico, debbansi osservare le etichette come usasi nelle Domeniche; ma negli altri giorni della settimana diventa una stravaganza. Quando sarò coll' Infante, farò quello ch' egli vorrà, ma, sola, non imiterò alcuno. La casa dei Borboni non è a Parma, ed io non sono nè in Francia, nè in Ispagna. Avendo altre soddisfazioni penserei diversamente. Io non ho bisogno che il Ministro mi dia insegnamenti, poichè è all' Infante che mi riporto com-

pletamente se ho qualche dubbio, e non mai ad altra persona.

6.

Di non dare ordini diretti a suoi domestici, eccettuate le cameriere, ed altre persone destinate all' interno dell' appartamento; di non ordinare punizioni od imporre mortificazioni anche a quelli che abbiano commessi sbagli nel disimpegno del suo servizio personale, ma di trasmettere tali ordini col mezzo dei capi rispettivi; di non opporsi mai agli ordini emanati dal capo ai subalterni, nè autorizzarli in alcun modo a mancare di subordinazione.

6.

Io darò sempre direttamente i miei ordini a quelli che dovranno eseguirli, perchè le cose sieno ben fatte ed allo scopo che le mie cameriere e le altre persone addette al mio appartamento non sappiano quanto io ordino. Allorchè le mie genti di servizio commetteranno mancanze, saprò punirli io stessa, tanto quanto i capi, essendo io capo sopra tutti. Quando i subalterni mi disobbediranno per obbedire i loro capi, punirò questi ultimi, e non i subalterni. Le mie genti debbono avere obbedienza soltanto all' Infante ed a me, e sosterrò sempre la mia autorità.

7.

Di permettere, anzi di trovar giusto che il Capitano delle Guardie dia ordine che ciascuna guardia del corpo faccia sentinella all' ingresso degli appartamenti reali, principalmente a quelli destinati a Madama l' Infante ed alla Principessina; tanto più riconoscere giusto che non si lascino passare dalla sala delle Guardie, lacchè, gente di scuderia e di livrea, i quali sono

7.

Dopo l' arrivo del Signor di Chauvelin, non mi sono immischiata di cose riguardanti le Guardie; egli stesso ha ordinato il loro servizio che non ha subito alcun cambiamento. Non ho permesso altro che alla sera essi si recassero presso mia figlia, come fecero sempre all' epoca del defunto Infante; e non saprei perchè ora si voglia che io permetta di fare cambiamenti

destinati a rimanere nella prima anticamera, di non parlare con questi in palazzo, nè fuori, se non nel caso di assoluta necessità.

a ciò che fece Don Filippo, ed a quanto ha di nuovo adottato Chauvelin, il quale è stato inviato dai due Re. Quanto ai lacchè, alle persone di scuderia e di livrea entreranno allorchè si avrà bisogno del loro servizio, o quando io avrò qualche cosa da ordinare loro; all'infuori di tale circostanza non oltrepasseranno la sala delle Guardie del corpo.

8.

Non prediligere lacchè pel servizio particolare dell' Infante e della Principessina, ma lasciar disimpegnare il servizio di turno, a tenore degli ordini che riceveranno dal Grande Scudiero.

8.

Io dichiaro che avrò sempre scelti lacchè, trovandomi meglio servita da gente che sa come si deve servirmi, piuttosto che da quelli destinati per turno, imperciocchè molti di questi servono privati ed il grande Scudiero lascia a loro la scelta, perciò i meno adatti al servizio restano a noi, mentre io esigo d' essere servita bene.

9.

Non accordare protezione a persone che domandano impieghi, o sieno mal visti dal Ministro.

9.

Le grandi Principesse debbono accordare la loro protezione ai disgraziati, ed io non la negherò mai che a coloro che si son resi indegni della clemenza dell' Infante non riconoscendo in lui che quegli a cui io debbo e voglio far piacere.

10.

Addimostrare in pubblico ed in privato la

10.

Io avrò sempre i maggiori riguardi pel Mini-

propria stima verso il Ministro, deferenza pei di lui consigli, al fine di indurre tutti col suo esempio a tributargli ciò che gli è dovuto siccome alla persona di confidenza dei due Re, dai quali l'Infante riceve numerosi benefizi ed ai quali egli deve unicamente la sua esistenza.

stro dell' Infante, sino a tanto ch' egli avrà una tal carica, e lo tratterrò con quella gentilezza che uso con tutti, a seconda della loro posizione. In quanto poi alla stima che devo avere verso di lui, non potrò accordargliela se non dopo ch' egli avrà compiuto fatti ragguardevoli e che avrò meglio conosciuto i suoi meriti personali.

11.

Di non fare scortese accoglienza a quelli che sono intimi conoscenti del Ministro e consorte,[1] ma dimostrar loro che Madama l' Infante sa che si fa la corte al Sovrano, portando devozione al Ministro.

11.

Questo dipenderà da due condizioni: 1. dalla scelta delle persone che il Ministro e la sua signora faranno; 2. dal Ministro stesso. Se io lo stimo accorderò pure la mia stima a chi gli è amico; ma non potrò mai approvare che gli si porti devozione, imperocchè non è dovuta che al Sovrano e non mai ad un dipendente.

12.

Accordare al Ministro un po' di confidenza, ed incoraggiarlo a spiegarsi con tutta franchezza nelle circostanze in cui potrebbe trovare a ridire sulla condotta di Madama l' Infante.

12.

Io non voglio accordare confidenza alcuna a persona che non conosco, desidero che mi si dica la verità, e la dico anch'io, e non voglio sottomettermi ciecamente ad accettare consigli. Quando conoscerò e stimerò il Ministro potrò anche parlargli con confidenza, ma non per la prima, è lui che deve farlo.

[1] Non si allude a Du Tillot, che non era ammogliato, ma bensì al Sig. De Llano, suo successore.

13.

Di non incitare mai l' Infante a fare opposizione ai consigli del Ministro, nè cambiare gli ordini, che egli potesse avere emanati.

14.

Di non ascoltare rapporti segreti di sorta alcuna, e meno ancora prendere informazioni sotto mano ed avere delle spie.

15.

Osservare accuratamente ed essere guardinga nel parlare per non aizzare i malcontenti, i quali sono numerosi in tutte le Corti.

16.

Di far economia nelle proprie spese, di regolarle

13.

Quando l' Infante mi parlerà di consigli datigli dal Ministro, e che io li troverò cattivi, lo dirò all' Infante stesso e lo pregherò incessantemente di respingerli, ed anche di ritrattare gli ordini che egli avrà dati, standomi vivamente a cuore che l'Infante, mia figlia, ed i miei sudditi sieno contenti.

14.

Non v'ha nulla di più schifoso che il dare ascolto a denunciatori o spioni; è tal genìa che oggi tradisce l'uno e domani l'altro. Si può ritenere che se non si fcsse dato ascolto a tali persone, molte sventure sarebbero state risparmiate. Così io non ne ho mai avuti e non ne avrò mai.

15.

Io non ho mai pronunciato parole contro chicchessia e non ho mai aizzato nessuno, mentre io non potrei lodarmi certamente del trattamento a me fatto da loro stessi, anzi dovrei asserire il contrario. Ma a tali cose non attribuisco importanza alcuna.

16.

Ebbi torto sempre a fare dei debiti e chiedere

a seconda de' mezzi disponibili per non essere costretta a chiedere denaro all'uno od all'altro, o fare debiti coi negozianti ed operai.

denaro a prestito; ma bisognerebbe trovarsi nella mia condizione e mi si perdonerebbe. Non ho contratto debiti mai nè coi negozianti, nè cogli operai.

17.

Di affidare la gestione della sua Cassa particolare, e sopratutto l' amministrazione del Cornocchio e Mazzabue, e della sua mandra nelle mani di persone pratiche ed oneste, le quali sieno conosciute ed approvate dal Ministro; di non pretendere che dette proprietà e mandra godano il minimo privilegio, ma bensì sieno considerate come se appartenessero ad un semplice privato; di trovar giusto che gl' impiegati che Madama l' Infante avrà pei terreni, la mandra, la scuderia, la caccia ecc. restino sottomessi unicamente alla giustizia ordinaria, la quale avrà solo il diritto di punirli, se gli stessi si rendessero colpevoli verso il pubblico o verso i privati, escluso quindi il diritto a Mad. l' Infante di farli punire o mettere agli arresti col mezzo degli uffiziali del Sovrano.

17.

Ho sempre pensato di affidare a qualche persona l' amministrazione della mia Cassa ed anche quella delle mie due proprietà; ma trovo incompatibile che vi sieno persone che debbano piacere esclusivamente al Ministro come amministratori. Ogni privato ha il diritto di destinare il suo agente; e perchè non mi si riconosce in tale qualità? D'altra parte non si vuole che io goda di alcun privilegio non consentito ai privati; e ciò trovo giusto; ma la prima condizione è ingiusta e non mi vi assoggetterò mai, come anche al non poter punire le persone addette alle mie terre, alle mandre, alle scuderie ed alla caccia. Voglio essere considerata come privata e poter quindi ricompensare e punire le persone destinate a prestarmi servigio. Si vuole che io sia come l' uomo dei boschi. Di nuovo, lo ripeto, nell' Infante soltanto io riconosco il diritto di dare ordini alle mie genti, purchè questi ordini non

sieno conseguenza di cattivi consigli, altrimenti io voglio avere assoluto potere sulla mia gente, ed in caso contrario sono decisa a ritirarmi ove vogliono.

18.

Di trattare gli uffiziali della Corte e le persone nobili colla distinzione a loro dovuta, a seconda dei differenti gradi; di non accordare preferenze al basso personale ed ai camerieri, di non accusare pretesti per impedire lo accesso alla cameriera ed alle dame di palazzo, ma bensì accordar loro l'onore di servire ognuna secondo il suo turno; di avvezzarsi ad impartire in precedenza i suoi ordini ai capi della casa e della scuderia, vale a dire al maggiordomo ed al primo scudiero, per quando Mad. l'Infante stabilirà pe' suoi pasti e l'uscire in carrozza, a cavallo od a piedi, e non trasmettere tali ordini direttamente ai cucinieri o scudieri, la qual cosa, oltre essere disdicevole, danneggia anche il buon ordine e l'economia.

18.

Mi sono sempre studiata con modi gentili di contentare tutti, e metterò sempre in pratica questo sistema; ma riguardo alle preferenze, io le accorderò alle persone oneste, o almeno a quelle che io credo sieno tali, e così senza preferenza sieno Principi o servitori, valletti od incaricati alla Corte, contadini o Ministri. Non ho mai bisogno di addurre pretesti per non vedere la mia cameriera, giacchè se io sto bene, vedo tutti volontieri, ed è soltanto quando ho qualche cosa a fare che essa non può entrare. Perchè si crede che io adduca pretesti, quando so di poter fare liberamente la mia volontà, senza ricorrere a sotterfugi? Quanto agli ordini da darsi alla scuderia e cucina, ripeto, che voglio impartirli alle persone più adatte a disimpegnarli, e non a gente che non è degna di riceverli.

19.

Non spingere ad un

19.

Le dame non possono

punto esagerato la predilezione che Mad. l' Infante potrebbe avere per l'una o per l'altra delle sue dame per non urtare le altre.

non lamentarsi che io faccia distinzioni fra quelle che nel mattino debbono accompagnarmi al passeggio; ma bisogna che se ne lamentino seco stesse, perchè sono vecchie o delicate, ed io debbo necessariamente scegliere quelle che possono seguirmi.

20.

Indurre l' Infante a stabilire, d'accordo col Ministro, un piano di condotta, onde comparire con dignità e decoro nelle feste e non ammettervi che persone le quali possano fare onore alla di lui scelta.

20.

È cosa che sta nelle attribuzioni del Ministro, e che io, conoscendone la difficoltà, non potrei immischiarmene. Il piano di condotta che l' Infante adotterà, io lo eseguirò anche in pubblico, ma in privato seguiterò certamente a fare ciò che feci sino ad oggi.

21.

Perdonare generosamente e con tutta sincerità a quelli che hanno avuto, fatalmente, la sfortuna di spiacere o cadere in disgrazia. Il troppo vivo risentimento è cosa indegna di una Principessa, e lo sdegno caratterizza molte volte un animo cattivo ed anche l'impotenza.

21.

È verissimo che si debba perdonare, ciò denota un animo generoso. Allorchè si ha ragione, il dimenticare subito dopo ricevuto l'offesa denota poca fermezza d'animo. Disgraziati gli amici di persona che dimentica facilmente! Essa scorderà presto le buone azioni e le cattive, ed io non mi fiderei mai di simile persona. Non v'ha che una circostanza in cui mi sento disposta al perdono ed è quando veggo i miei nemici percossi dalla sventura. Tutto io perdono in questa circostanza.

22.

Cessare di tenere corrispondenze coi dipendenti dell' Infante sieno essi uomini o donne; di non scrivere a chicchessia per emanare ordini ed anche meno per fare ammonizioni e finalmente:

22.

Io non ho mai scritto che ai Ministri, Virieu, Soragna, Adriani, Malaspina, a Fogliani e Cavriani, allorchè essi erano in Ispagna od a Parigi, ma, così, sono più contenta ed io non scriverò loro mai più.

23.

Rinunciare con piacere e di tutto ad cuore ogni comando, ed a volere trovar partigiani fra il popolo. Ciò non riguarda una Principessa, moglie di un Sovrano; essa deve unicamente curare di piacere a suo marito, di inspirare buoni sentimenti alla Principessina, di guadagnarsi la confidenza del Ministro, ordinare servizi gradevoli e facili a tutti quelli destinati al servizio della sua persona, a farsi amare dalla gente onesta e rispettare da tutti.

23.

Sono ormai due anni e sette mesi che ho rinunciato a qualsiasi idea di comando e di governare lo Stato, [1] ma, per tutto quanto riguarda la mia persona, voglio sempre avere il diritto di comandare dopo l' Infante. Voglio cercare di farmi amare dal popolo più che sia possibile, esso prega sempre per noi e ci procura le benedizioni del Cielo. Io mi adopero costantemente ad inspirare in mia figlia buoni sentimenti e credo che il Ministro debba piuttosto cercare di avere la mia confidenza, che io la sua. Cercherò di rendere il mio servizio personale facile e gradevole, sino a tanto però che non sia d'ostacolo al mio sistema, di volerlo io stessa dirigere. Desidero anche d'essere amata e adorata dal mio caro marito l'Infante e stimata dalla gente onesta.

AMALIA.

[1] Dopo il 6 Ottobre 1769.

Rimarrebbe ora da chiederci se proprio sul serio a Maria Teresa poteva importare della opposizione e delle turbolenze della figliuola; se le *Regole di condotta* provenivano dal suo affetto materno, o piuttosto dall' interesse di non urtare per nulla le Corti alleate; sopratutto, se Maria Amalia operava per solo impulso della sua mala indole, o piuttosto per segrete istruzioni, che intendevano diminuire nel Ducato l'influenza di Carlo III e di Luigi XV......

Le dìsposizioni prese da De Llano per riguardo alle scuderie, che fra le cose care erano le predilette della Duchessa; il richiamo alla Corte del Marchese Paveri; le voci che correvano circa la Marchesa Malaspina, alla quale, si diceva, verrebbero ridati gli onori di *grande maîtresse* e, per giunta, il titolo di governatrice de' Principini, rincrudirono per modo gli screzii fra i Sovrani e De Llano, che questi, nel Luglio del 1772, venne licenziato, senza che fosse interpellata la volontà di Carlo III. Naturalmente padrona assoluta della situazione rimase la Duchessa,

che indusse il marito ad annullare le disposizioni date dal Ministro Spagnuolo, ad aumentare le predilette Guardie del Corpo, a ritrarre le lettere di scusa scritte in tempi addietro a Carlo III, e a far ciò che a lei piacesse, e confermasse in faccia a tutti che si era una buona volta esciti di schiavitù.

La nuova degli improvvisi e arbitrari mutamenti avvenuti nella Corte di Parma, irritò fuor di modo il Re di Spagna: dicesi che del licenziamento di De Llano venisse informato mentre si disponeva per la caccia, e che tosto la sospendesse: il che avveniva se non quando era turbato da serie preoccupazioni.

Per punire il Duca, Spagna e Francia sospesero le pensioni; i Ministri Spagnoli, d'ordine del Re, rimandarono alla Corte di Parma i regali che ne avevano ricevuti; il Conte di Flavigny, nuovo Ambasciatore di Francia presso S. A. R., si fermò a Torino; Argental, Ministro plenipotenziario del Duca in Parigi, non comparve più a Corte. Nè qui erano tutti i guai; a Parma mani-

festavasi confusione e malumore. Pompeo Sacco, che del « ministero solo se ne serviva per aiutare i suoi », la Infante che pretendeva si imponessero nuovi tributi per soddisfar a' debiti che diceva aver fatti onde acquistarsi partigiani all' epoca de' torbidi contro Du Tillot, il Duca che pareva occuparsi più delle sue divozioni che degli affari, avevano di molto scemato l'entusiasmo de' sudditi pe' Sovrani. Una satira infame contro di essi, e specialmente contro la Infante, fu trovata affissa per la città. Dappertutto minacciavano guai al Duca. Per iscongiurarli non c' era che un partito: umiliarsi a Carlo III e accettare di nuovo De Llano. Mediatrici di pace furono le Corti di Vienna e Torino, e il perdono venne concesso: tanto più che la Duchessa aveva dato allora alla luce un Principino, e pel lieto avvenimento bisognava far festa e render tutti contenti.

Al neonato, Carlo III mandò il Toson d' oro per conferma de' suoi buoni sentimenti verso la Corte di Parma. L'Infante ne mostrò somma al-

legrezza; è probabile che la Duchessa non ne sentisse altrettanta!

*
* *

Il 21 Settembre 1773 De Llano, da Roma, dove si era recato dopo il licenziamento avuto dal Duca, tornò a Parma, ma con ordini e disposizioni d'animo ben diversi dalla prima volta. Il suo ritorno non doveva rappresentare presso il popolo e le Corti che l'atto di sommissione reso dall' Infante all' autorità di Carlo III; la sua missione non doveva aver più altro scopo che di dirigere il prossimo accomodamento stabilito tra Spagna e Francia colla S. Sede.

L' occupazione di Avignone, Benevento e Pontecorvo fatta da Luigi XV e da Ferdinando di Napoli, era stata provocata dalla Bolla in *Cœna Domini*, colla quale, nella persona del Duca di Parma, il Papa aveva voluto colpire tutti i Principi Cattolici, che avevano scacciati da' rispettivi Stati i Gesuiti. Il successore di Clemente XIII,

Ganganelli, che a' Borboni aveva dimostrate le sue idee conciliative sin d'allora, che aveva accordato la dispensa pel matrimonio dell' Infante con Maria Amalia, nell' anno 1773, cedendo alle continue istanze de' Principi, pubblicava un Breve, col quale sopprimeva la Compagnia di Gesù.

L' arrendevolezza della S. Sede doveva naturalmente venir ricambiata dai Borboni colla restituzione delle terre pontificie già occupate per rappresaglia da Francia e da Napoli. Ma, a compiere formalmente quest' accordo, occorreva uno fra' Principi che, servendo da paciero, salvasse nel miglior modo possibile la dignità delle due Corti. Per intermediario venne preso il Duca di Parma. Ottima scelta che dava al pio Don Ferdinando la desiderata occasione di pubblicamente affermare quanto avverso alla sua coscienza fosse riuscito l' indirizzo imposto al Ducato dal ministero di Du Tillot, e nel tempo stesso di esprimere al Pontefice i sentimenti del suo animo affezionato e devoto.

In quanto al pretesto non fu diffi-

cile trovarlo. La nascita dell' erede di Parma e il perdono concesso da Carlo III al Duca, erano stati salutati dal Pontefice con parole di grandissima soddisfazione dette a De Llano. D' accordo col suo Re e con Luigi XV, De Llano le ripetè all' Infante, e si stabilì che questi avrebbe mandato una lettera di ringraziamento a Clemente XIV, e si sarebbe offerto di scrivere al Re di Francia e a quello di Napoli per ottenere alla S. Sede la restituzione di Avignone, Benevento e Pontecorvo. Il Pontefice rispose accettando la mediazione dell' Infante. Per tal modo venne composto l' accomodamento fra Roma e i Borboni, e il Papa solennemente lo annunziava nell' allocuzione del 17 Gennaio 1774. All' infuori della parte che dovette prendere nel condurre a termine questa faccenda, De Llano più per nulla s' immischiò negli affari che riguardavano l' interno della Corte. La esperienza gli aveva insegnato che per vivere meno peggio vicino all' Infante e a Maria Amalia bisognava essere Ministri soltanto di nome, e permettere

ch' essi si sbizzarissero nel comandare e nel contraddirsi a vicenda.

Del resto l'accomodamento definitivo fra il Papa e i Borboni aveva fatto perdere al microscopico Ducato Parmense della sua importanza politica, non valeva più la pena che Carlo III e Luigi XV ne vegliassero con l'antico rigore l'indirizzo. Quindi ne' primi di Gennaio del 1774 De Llano fece ritorno in Ispagna: e il Conte Pompeo Sacco fu richiamato al Ministero di Grazia e Giustizia, il Conte Lorenzo Canossa a quello della Guerra.

*
* *

Comincia da questo momento, ed era cosa naturale, l'aperta reazione di cui si rivalsero tutti gli appassionati dell' antico sistema di cose, cui il fermo volere del Marchese di Felino aveva per un momento soggiogati, ma non domi.

Preti e frati e tutti gli aderenti ecclesiastici, quali in buona fede, quali per mira di risollevare i proprii inte-

ressi, si schierarono attorno al Principe, perchè gli ordinamenti del Marchese di Felino venissero annullati. Gliene si faceva un obbligo di coscienza. Certo, l' aver sanzionato i Decreti che vilipendevano l' autorità della Chiesa, non era stata una colpa allora quando il volere di Du Tillot era imperante su tutto: ma colpa gravissima sarebbe divenuta adesso se, pur essendo libero di qualsiasi dispotismo, egli li avesse mantenuti. Per la salvezza dell'anima, per amore di santa gloria, bisognava purificare il Ducato da quella peccaminosa pianta d' ateismo, che Du Tillot e suoi aderenti vi avevano fatta allignare, occorreva in modo energico mettere un riparo alle nuove dottrine perniciose, far trionfare la religione, lasciare a' ministri di lei il pieno esercizio delle loro funzioni, indurre il popolo ad assecondarli e ad ubbidirli.

Il timorato Principe non poteva rimanere indifferente a tali sollecitazioni; tuttavia, siccome un improvviso e completo cambiamento nell' ordine delle cose mentre poteva sembrare

un' offesa alla memoria di Don Filippo poteva passare per un' audace provocazione contro Spagna e Francia, così si cominciò colle piccole e velate concessioni; poi, valendosi della clausola contenuta in ogni ordinamento per la quale si poteva derogare ad esso in qualche caso speciale, il Duca, senza nulla revocare, pòtè seguire il proprio beneplacito.

Così nel 1774 si permise a qualsivoglia Monastero di monache, Convento, Collegio, Conservatorio e ad ogni altra Comunità e religiosa famiglia di poter investire in tanti censi il contante che avevano consegnato per titolo di doti spirituali, o che per il medesimo titolo potessero percepire in avvenire. La stessa libertà di far censi venne data alle mani-morte; nel 1775 si concesse facoltà a' Conservatori e agli Istituti laici di succedere nelle eredità, salvo qualche limite alla volontà de' testatori in riguardo a' parenti di secondo e quarto grado. Nel 1777 parecchi dei Conventi soppressi da Du Tillot riebbero vita; nuove Congregazioni religiose

vennero chiamate; i Gesuiti alla spicciolata fecero ritorno e vennero sostituiti a' Padri Barnabiti nel Collegio de' Nobili; il S. Uffizio, per quanto poco avesse a fare riducendosi il suo incarico all' esamina de' libri circolanti nel Ducato, riebbe l' autorità e i beni statigli confiscati....

Così, senza urti e senza chiasso, veniva rimesso in vita gran parte di tutto quello che l' energico governo del Marchese di Felino pareva avesse abbattuto per sempre. Pure questo ritorno all'antico, contrariamente a quanto si potrebbe credere, non tolse a Parma nè il fiore del bello, nè la magnificenza, nè il benessere. La mitezza e la bontà del Principe furono fondamento di giorni tranquilli e sereni: l' educazione di lui sicurezza di nuovo splendore di vita e d' arte.



A Don Filippo, prodigo e leggiero, erano bastati il nome di Sovrano e la parvenza del potere. In questo egli

aveva trovato bastevole argomento per soddisfare la sua ambizione e per lasciar a Du Tillot tutta quanto l' autorità del governare. Non così può dirsi del figliuol suo, se consideriamo l' opposizione vivissima sostenuta da lui contro il Marchese di Felino prima, De Llano poi, e la condotta tenuta allorquando, libero della ingerenza di Francia e di Spagna, potè di fatto comandare in casa propria. Gran Principe egli non fu certamente; non ne aveva la stoffa, del resto gli mancarono le occasioni.

I giorni più difficili e più fortunosi per la politica del Ducato, erano stati quelli di Don Filippo, la cui scienza del secolo, congiunta al senno di Du Tillot, aveva saputo risolvere felicemente anche le più ardue questioni. Don Ferdinando doveva rappresentare il rovescio della medaglia: la calma e la serenità del paese che, stanco di lotte e d' innovazioni politiche si riposa, quasi sottraendosi alla legge e alle vicende che par leghino in un solo destino quelli degli altri Stati.

Don Ferdinando fu sinceramente buono. Il profondo sentimento delle sue prerogative di Principe, e la fermezza di mantenerle intangibili insieme alla sua autorità, non gl'impedirono di mostrarsi quello che era e volle sempre essere: padre de' proprii sudditi. Alla vita del Governo prese vivissima parte. Non permise giammai, per quanto li stimasse, che i suoi Ministri si arrogassero il diritto di ordinare o far cosa alcuna senza darne a lui relazione, e se fosse stata d' importanza senza avergliela comunicata in iscritto, volendo, per somma prudenza, sottometterla a solitaria e matura riflessione. Sulle Amministrazioni, su' Tribunali, su' pubblici funzionari vegliava senza posa: e non solo sulla condotta e sulla probità de' giudici, ma sulle loro sentenze, che qualche volta annullava destituendo i Tribunali quando gli paresse che qualche ingiustizia fosse avvenuta. Nell' Agosto del 1782, per esempio, avendo saputo che parecchie irregolarità erano state commesse nelle sentenze della famosa causa tra la Ducale Camera

e il Conte Galantini Amministratore delle R. Finanze, destituì improvvisamente il Conte Pompeo Sacco e lo surrogò col Marchese Prospero Manara.

Nè diversamente operò quando, persuaso per giudizio de' più celebri legisti d'Italia che nella sentenza della lunga e complicatissima causa detta della *Barbisina* era prevalso alla giustizia il color di parte, in una stessa notte dimise parecchi Magistrati colpevoli, surrogandoli immediatamente con altri.

Nè meno coscienzioso e amante della giustizia si dimostrò in quello che riguardava i suoi privati interessi. Colorno, feudo de' Sanvitali, nel Maggio del 1611, per la scoperta della congiura de' nobili parmigiani che meditavano di sottrarre il Ducato al dominio di Ranuccio I e de' suoi discendenti, era stato fatto preda del Fisco e devoluto alla R. Camera. Era corsa dappertutto voce che quella congiura fosse stata di sana pianta inventata dal Duca per disfarsi di nobili troppo potenti e per impadronirsi de' loro beni. Non era valso a Ranuccio, quale giustifica della

sua condotta, l'aver inviato al reputatissimo Gran Duca di Toscana, Cosimo, il processo, perchè lo esaminasse; fastidii e guai gliene vennero in vita e gli rimase macchia nella memoria fino al tempo di Don Ferdinando. Il quale, per la retta sua coscienza, non volendo godere cosa che colla ingiustizia e la violenza fosse pervenuta alla R. Camera, fece esaminare il processo de' nobili congiurati a parecchi de' più insigni giureconsulti d' Italia, la di cui risposta fu una luminosa giustifica di Ranuccio Farnese.

Come Don Ferdinando agisse contro coloro che disconoscevano la sua autorità, lo prova il fatto de' Mezzani. Queste terre, di *gius* Vescovile, erano passate al Duca per un accordo stabilito fra lui e il Vescovo, il quale in ricambio aveva avuto Felino. Ma que' riottosi abitanti, negandosi sudditi del Principe, non solo offendevano il diritto di confine delle terre Ducali, ma, passando per Colorno, insolentivano contro la stessa persona di Don Ferdinando. Fu allora ch' egli ordinò

a buon numero di milizie di andare colà e di trattare militarmente i ribelli fino a che si fossero decisi di riconoscersi sudditi di lui. Nè meno attivo si mostrò per quello che riguardava le faccende esterne dello Stato. L' Imperatore Giuseppe II, per ragioni di confine, intendeva d' impossessarsi di alcune terre che il Duca aveva oltre Po. Non valse all' Imperatore l'aver per molto tempo mantenuto un suo Ministro a Parma al fine di appianare a suo favore la vertenza, non gli valse neppure l' avere fatto occupar dalle sue truppe le terre contrastate, perchè il Duca, maneggiando destramente con questo e con quel Sovrano che potesse avere influenza su l' Imperatore cognato, l' ebbe vinta. Furono tante le memorie e le lettere corse da Parma a Vienna, che De Llano, Ambasciatore presso questa Corte, soleva dire che gli dava più da lavorare il Ducato Parmense che la Monarchia di Spagna!

A tanta pace esteriore male corrispondeva la vita privata de'due Principi.

Cessate fra essi le discordie per quanto riguardava l'emancipazione dello Stato dal predominio di Spagna e di Francia, risorsero più frequenti e più aspre quelle che provenivano dall' incompatibilità del carattere.

Finirono per vivere quasi separati, l' uno a Colorno, l' altra al Casino dei Boschi presso Sala — vedendosi solo quando qualche festa o ricevimento ufficiale esigeva la presenza de' Principi, o quando a Maria Amalia, in un momento di buon umore, prendeva il capriccio di fare una cavalcata fino a Colorno. E così mentre il Duca si circondava di Domenicani, e in omaggio a essi faceva erigere il tempio di S. Liborio, mentre imprendeva pellegrinaggi alla santa Casa di Loreto, e a Quaresima si struggeva ne' digiuni e nelle macerazioni — l' Infanta prodigava le sue simpatie agli staffieri, faceva le stazioni del Giubileo a cavallo, e ordinava sontuose feste dove accorrevano i giovani nobili più prodighi e scapestrati della Corte!

Il Duca, con quel fondo di candore

che tanto spessò lo faceva apparire fanciullo, soleva ripetere che ne' suoi dispiaceri di famiglia non trovava conforto che a' piè dell' altare!

Doveva esser vero; e male scherzò Giuseppe II quando, passando per Parma nel 1775, ebbe a chiedere al cognato se tutti i suoi svaghi consistevano nel cantar mattutino e nell' ornar gli altari e spazzar il tempio! È certo che al Ducato Parmense assai meno costavano questi puerili divertimenti di Don Ferdinando, che non alla Francia le pazzie e le vergogne del suo Luigi XV....

Il Duca era quello che oggi si chiamerebbe Principe democratico. Alle gioie che gli negava la famiglia, riparava colla soddisfazione di trovarsi sicuro e amato fra il suo popolo. Si racconta che di ogni individuo conoscesse il nome, le vicende, i bisogni; che s' interessasse delle piccole e grandi faccende di ciascuna famiglia come se direttamente gli appartenesse; che di tutti volesse saper tutto.... Insieme di piccole e forse spesso importune curiosità, che gli davano però occasione

di conoscere a fondo i suoi sudditi, e di soccorrerli nel modo e nella misura che meglio conveniva al vantaggio di essi e al benessere dello Stato.

*El sior Infant* era dappertutto: visitava i contadini nelle stesse loro casupole, pranzava nelle cascine, andava a veglia nelle stalle dove zuffolava le ariette che componeva, prendeva parte alle *scartocciate* (festicciole ben note nelle campagne dell'Emilia) e non isdegnava di ballar la *monferrina* colle contadine che più gli andavano a genio. A dimostrare la bonarietà del Duca e la confidenza con cui veniva trattato da' sudditi, voglio accennare a un fatto, che a me venne raccontato da un vecchio colornese. Una volta, durante una *scartocciata*, le più giovani e allegre fra le contadine riunite si proposero di rubare all' Infante il bel mantello rosso. Detto, fatto. E alla domenica dopo tutte furono in chiesa co' giubboncini scarlatti.

— Ve', ve' dove è andato a finire il mio mantello! esclamava il Duca. E gli piacque tanto lo scherzo che non si saziava di ridere.



Allevato fra cultori d'ogni ramo del sapere, circondato da mirabili opere letterarie e artistiche, Don Ferdinando pagò esso pure un tributo alle lettere e alle arti. I P.P. Jaquier e Soeur gli intitolarono i loro *Élémens du calcul intégral*, e confessarono d'essere stati, più che i direttori de' suoi studii, i testimonii e gli ammiratori de' suoi progressi. Girolamo Pompei, nel dedicargli le sue *Vite di Plutarco volgarizzate*, parlando al Principe della pietà e delle virtù morali di lui, aggiungeva che si era reso *luminosissimo esempio.......... nelle altre virtù ancora e discipline d' ogni maniera.* Ma chi lasciò imperitura testimonianza della svegliatezza di mente del Duca, fu Condillac nel suo *Cours d' études.*

La pronta e tenace memoria favorì Don Ferdinando all'apprendimento delle lingue Latina, Francese, Spagnuola, Inglese, Tedesca e perfin dell'Ebraica, che imparò quand' era già innanzi negli

anni. Tradusse in italiano il Discorso pronunciato da D' Alembert all' Accademia delle Scienze in presenza del Re di Danimarca il 3 Dicembre 1768, lavoro che prova il merito letterario del Principe, e dimostra insieme come egli avesse tanto spirito e tanto cuore da non ritener per colpa l' aver relazione con filosofi di massime diverse dalle sue.

Scrisse pure molte poesie, in generale burlesche, come lo comportava il suo carattere buono e ridanciano, ma i carmi non dovevano essere il suo forte, se faceva de' versi bruttini come questo:

« E lungi de' cannon s' odon gli accenti »

Ad imitazione del *Borghese gentiluomo* di *Molière*, scrisse un dramma giocoso intitolato *Il figlio del gran Turco*, che si rappresentò nel Real Teatro di Colorno l' anno 1774. Il Pezzana, nelle sue *Memorie degli scrittori e de' letterati parmigiani* (da cui ho ricavate queste notizie) dice d'essere stato assicurato da Luigi Uberto Gior-

dani che questo dramma fu composto dal Duca per mettere in canzonatura un gentiluomo della Corte.

Fu ascritto a varie Accademie, fra cui a due di Parigi: quella dell' Agricoltura e quella dell' Arcadia insieme a Maria Amalia, e alla R. Accademia di Belle Arti in Firenze, dove mandò i suoi giovanili saggi.

Era entusiasta delle produzioni teatrali e de' suoi cultori, e lo dimostrò fin da giovinetto, allorchè gli venne presentato Carlo Goldoni. Più tardi al celebre commediografo continuò la pensione accordatagli da Don Filippo nel 1756 quando lo chiamò alla Corte di Parma per iscrivere tre opere buffe (*La buona figliuola*, *Il festino*, *I viaggiatori ridicoli*) da essere recitate dalla compagnia francese, che il Duca manteneva del proprio.

L' entusiasmo di Don Ferdinando pel teatro, si propagò a tutta la cittadinanza: in private riunioni perfino le giovinette rappresentavano tragedie, drammi, commedie, alle quali il Principe spesso interveniva.

Volendo festeggiare l'arrivo a Parma de' Conti del Nord, *meditò lungamente seco stesso qual genere di spettacolo offerisse agli illustri viaggiatori... Dopo varii consigli piacque a S. A. R. l'idea di un nuovissimo dramma.* E affidò la scelta dell'argomento (*Alessandro e Timoteo*) al Conte Gastone Rezzonico. Il Duca stesso, non di rado, entrava a far parte degli attori. Nel 1775, a Colorno, si recitò *Jefte* del Conte Calini. Il Principe volle per sè la parte di Azaria, e la sostenne così bene che il Calini ebbe a scrivere al Paciaudi: « Il Signor Infante ha superato la mia aspettazione ».

Altro divertimento preferito dal Duca erano le cene, che da vocabolo e costumanza parmigiana chiamava i *cavedoni*: erano invitati a questi sollazzi parecchi poeti e uomini dotti: il Mazza, il Rezzonico, il Manara, il Giordani..... Vi si facevano gare di versi e sonetti improvvisati, in cui il signor Infante veniva quasi sempre confermato il peggior de' versificatori! Meno male che non se ne impermaliva!

Riunione di più serio intendimento era quella detta della *Real Accademia di settimana*, che si teneva ogni venerdì nel ducale palazzo. Ivi, in presenza della Corte, i migliori letterati recitavano componimenti in prosa e in versi. Nacque da questa l'altra Accademia che si teneva dal Paciaudi in Biblioteca, nella quale si radunavano i professori dell'Università per discutervi di scienza. Ma dove il Principe si mostrò splendido mecenate fu ne' così detti *concorsi a premio* per le migliori opere d'arte e di lettere. Già nel 1768 aveva bandito l'importante *Programma* per un corso generale di storia. Nel 1770 col *Programma offerto alle Muse* « schiuse l'arena a' meglio scrittori di tragedie e commedie italiane ». Il programma venne steso dal Paciaudi: Presidente della Deputazione incaricata di aggiudicare il premio al più meritevole dei concorrenti, fu eletto il Conte Jacopo Sanvitale; e Segretario, prima Giuseppe Pezzana, poi Angelo Mazza. « Il mio luogo nelle sessioni (scriveva il Mazza al fratello) sarà il primo dopo il Pre-

sidente, che è il Conte Giacopo: spetterà a me l' estendere la Prefazione alle Tragedie coronate, e di proporre quelle da coronarsi che a me pure verranno indirizzate dai concorrenti ». Ma quanta amarezza doveva costare ad Armonide [25] questa carica, di cui narrava con tanta sollecita cura gli ufficii!

Il Signorelli, nel 1778, presentò al concorso la sua Tragedia *Faustina*, ma i Giudici le diedero sentenza di rifiuto. L' anno appresso l' autore la fece stampare a Parma e ne presentò esemplari a' componenti l' Accademica Deputazione, i quali, quasi tutti, asserirono di non averla mai avuto sott' occhio prima d' allora! Il fatto sollevò grande scalpore nel mondo dotto: gravissima era la responsabilità che pesava sul Segretario, non meno grave la rovina che lo minacciava, tanto più che i suoi avversarî — e quanti ne aveva! — facevan correre la voce ch' egli stesso avesse sottratto la Tragedia, e si sapeva che il Duca, gelosissimo della giustizia, non avrebbe lasciato impunita tale colpa. Don Ferdinando, derogando da' Rego-

lamenti, volle che il lavoro, sebbene già uscito alla luce colle stampe, venisse subito esaminato; il Conte Rezzonico, all' insaputa del Mazza, adunò la Deputazione. Ma, a impedire questo tranello, si levò il Conte Sanvitale, il quale in tempo diede avviso al Mazza, che trasse d' errore i Giudici presentando loro i voti che di propria mano avevano scritto a proposito di quella Tragedia. Chi fece un bel guadagno fu il Signorelli, che ebbe la consolazione di sapere dalla Deputazione reputata la sua *Faustina degna della prima corona*, dopo *averla ritrovata eccellente in ogni sua parte.* [26]

E la coerenza ?!

Se a Parma mancavano le lotte politiche, non facevano difetto le lotte letterarie: ne fa testimonianza la sequela d' ingiurie corse tra il Monti e il nostro Mazza a proposito dell' *Aristodemo.*

Si stampò questa dal Bodoni nel 1786. Il duca, senza assoggettarla al Concorso, le decretò la medaglia d' oro stabilita come premio, e accompagnò il dono con un biglietto onorificentissimo

scritto di proprio pugno. Di poi la Tragedia venne qui rappresentata parecchie volte con eccellenti attori e grandissima pompa, e raccolse tanti applausi che mai gli uguali. Gli onori insoliti e la fortuna toccata al giovine poeta, destarono le gelosie di parecchi de' nostri, fra cui citavasi il Mazza; e, pari agli applausi, corsero le censure.

Le più acerbe si scrissero in Parma nel 1787 da Luigi Uberto Giordani e da Giambattista Fontana [27] sotto il velo dell' anonimo. Venendo esse credute fattura del Mazza, come tali si indicarono al Monti. Così *Pindaro vivente* venne preso come capro espiatorio da *Dante redivivo.*

Nel Dicembre del 1786 scriveva il Monti al Paciaudi: « Avrei gradito che il Sig. Mazza, e l' altro Sig. Poeta da quattro soldi avessero poste in iscritto le loro censure.... Essi faran bene ad abbaiare, ed io farò meglio a terminare la seconda tragedia..... »

Ma fu nel 1788 che il Monti pubblicamente si scagliò contro il supposto suo censore: all' edizione delle sue Tra-

gedie fatte a Roma dal Puccinelli, appiccò una *Nota* nella quale così parla del Mazza: « Un poeta di molta pretensione, che si è dato da sè medesimo il soprannome di *Omero vivente* (modestissima Epigrafe apposta al rovescio d' una medaglia decretata a sè stesso con suo privato Senatusconsulto) mosse in quella circostanza *(rappresentazione a Parma della Tragedia)* una furiosa guerra all' Aristodemo. Ebbe ricorso alla cabala per impedirne la rappresentazione, adoperò tutti i modi possibili per attraversarne il buon esito, divulgò delle satire, creò delle calunnie...... »

E concludeva: « La tua nazione ti permette certamente una qualche esistenza fra' suoi poeti; ma v' è un titolo più prezioso, che non s' acquista nè con sdruccioli, nè con sciolti, nè con medaglie. Pensaci *Omero*, e vergognati di essere già incanutito, e di non averlo ancora nè guadagnato, nè conosciuto ».

Il Mazza non intendeva dar importanza a questa *Nota*, ma poi, saputo che un letterato suo intrinseco « volea snudare il brando Archilocheo, e per-

cuotere senza pietà la reputazione di Monti a vendetta dell' amico », e sollecitato inoltre dal comando di persona a cui gli era « forza soggiacere » si decise a rispondere con una lettera « tutta piena di moderazione, ma non disgiunta da fina ironia ». Al che il Monti rispondeva con una nuova sfuriata. Diceva:

« ..... Mi chiedete un consiglio, ed io ve ne voglio dar tre: 1. Di raccomandarvi al Signore, perchè vi mantenga nelle grazie del signor Bodoni; 2. di rinunziare solennemente alla vostra ridicola apoteosi, castigando la suprema opinione che avete di voi medesimo, e quella tanta invidia letteraria, di cui concordemente vi incolpano tutti quelli che vi conoscono; 3. di mettere in pratica quelle virtù che finora non avete messo che in carta. Così al titolo, che qualche volta vi si può permettere, di buon poeta, aggiungerete anche l' altro più raro di miglior galantuomo. A rivederci, sapete, a rivederci ».

Comuni amici, fra cui il Paciaudi

e Monsignor Marini, s' interposero fra i due poeti per troncare una quistione che non ridondava certamente a onor delle lettere, nè di chi l'aveva intavolata, ma, più che da' buoni ufficii dei pacieri, la riconciliazione avvenne per opera del caso. La narra il Pezzana: il Monti era di passaggio per Parma e dovette fermarsi all' albergo della Posta intanto che si cambiavano i cavalli. Alcuno narra l' arrivo suo al Mazza, il quale fraintende e crede si tratti dell' amico Pindemonte. Corre in cerca di lui. Il Monti domanda chi sia il richiedente: il Mazza s' affaccia e, avvistosi dell' errore, risponde:

— Ecco un poeta che odiate.

— Io non odio nessuno, molto meno voi.

Detto fatto, s' abbracciano, si baciano e ciascuno va pegli affari proprii.

C' è da credere che il Duca, col suo desiderio di voler saper tutto, di voler vivere della vita di ciascuno dei suoi sudditi, non rimanesse indifferente in questa lotta letteraria: tanto più che si trattava d' un poeta della sua Corte

e che gli era dilettissimo. È fuor di dubbio che non sia Don Ferdinando la persona al cui comando il Mazza dice di dover soggiacere per quel che riguarda la risposta alla famosa *Nota* del Monti. Tant' è vero che la lettera, prima d' essere spedita, passò sotto gli occhi del Principe.

Nè meno interesse il Duca impiegava per quel che riguardava gli screzii fra i suoi gentiluomini. Lo si rileva da un fatto che traggo dal *Memoriale* del Rezzonico. Nel 1775, la sera di S. Carlo, si recitò in Teatro una commedia in musica, parole del Conte Riva. C' erano questi versi:

> Or son tre mesi ch' era figlia,
> Ora tale più non sono,
> Giusto ciel, chiedo perdono
> Della mia fragilità.

Questi versi non piacquero al Duca, che in proposito chiese giudizio al Rezzonico stesso. Questi rispose che li trovava indecenti. Si chiamò il Conte Riva, il quale, non pronto a tale censura, alla peggio si difese col dire

ch' era un uomo che li cantava. La cosa arrivò all' orecchio del Conte Scutellari, Direttore del Teatro; credendo rivolto a sè il biasimo, parlò assai risentito al Rezzonico che rispose per le rime. Il battibecco si doveva concludere con una soddisfazione, armi alla mano. Come il Duca seppe la faccenda, ordinò che tutto si mettesse sotto silenzio e, per maggior sicurezza, avvisò il Ministro Sacco di tener d'occhio i due gentiluomini!

*
* *

Nella Corte di Don Ferdinando occupò un de' primi posti il Vescovo Turchi.

Adeodato Turchi nacque in Parma da povera famiglia: suo padre faceva il sarto. Entrato nelle scuole de' Gesuiti « tanto acquistò in breve tempo nella Rettorica e nella Filosofia che certo si tenne dover esso un giorno tra' più ricchi ingegni del suo secolo figurare ». [28] Nel 1741 entrò ne' Frati dell' Ordine di San Francesco. Qui si

levò in nominanza dapprima come Lettore, e poi come Oratore sacro, mercè specialmente il *Quaresimale* « nel quale non fu chi non vedesse i frutti della sua molta sapienza, perchè vi seppe accoppiare con mirabile chiarezza e magistero alle massime evangeliche le più sane della filosofia e del diritto delle genti, per quanto a sacro Oratore convenir si potesse ».

In Arezzo lo espose la prima volta: in seguito se lo disputarono Roma, Genova, Bologna, Modena, Parma, Piacenza, Lucca, Napoli......

Per un intero Avvento predicò a Parma al cospetto di Don Filippo, e, per quanto egli fosse flagellatore dei vizi e degli errori de' grandi, il Duca lo ebbe in grazia speciale. Morto questo, il Turchi trovò un nuovo e affezionato protettore in Don Ferdinando, che lo nominò predicatore perpetuo della Corte. Nel 1776, dopo ascoltato il *Quaresimale*, il Duca gli affidò non solo l' ufficio del confessare i Principini, [29] ma l' intera loro educazione. « Vi fo dono — gli scriveva — della più preziosa

cosa che io mi abbia, che sono i miei figli, e mi abbandono in tutto alla saggia e prudente vostra custodia, vigilanza ed educazione ».

Nè il Turchi venne meno al delicato incarico. Massimiliano di Sassonia, al quale andò sposa la Principessa Maria Teresa, scrivevagli il 16 Maggio 1792: « .............. avete formato un allievo, la di cui purezza d' animo, e virtuosa condotta rendono e renderanno felici li miei giorni.

.... A lei unito godo la più perfetta felicità,..... non sarà possibile ritrovare due sposi di noi più felici, e costanti ».

Frate Turchi era mal tollerato dalla maggior parte de' cortigiani, che non potevano rassegnarsi di veder sollevato a ufficio sì importante, qual è quello di precettore della real prole, un che aveva tratto tanto umile nascimento. Nè pochi furono i tentativi usati dai malevoli e dagli invidi per diminuirlo nel concetto del Principe. In proposito il Turchi scriveva al Paciaudi: « Sono invincibile nell' adottato sistema di non mescolarmi giammai

in cosa alcuna, che non sia di rigorosa pertinenza del mio impiego. Per tal modo, se la malignità non può risolversi a parlar bene, non ha alcun ragionevole appiglio per lacerarmi, come suole succedere nelle Corti ».

Il che sarebbe discordante con quello che scriveva il Cerretti nelle sue Relazioni al Governo della Repubblica Cisalpina: « Il vescovo Turchi (ipocrita de' più tortuosi ch' io mi conosca) è sempre il tiranno del Duca... ».

È vero che il Cerretti parlava con l' odio del partito che tanto bene egli rappresentava, ma ci sarebbe pur sempre il fatto del conte Gastone Rezzonico, che il Duca sacrificò all' odio del Turchi.

Nel 1788 moriva il Vescovo di Parma, Francesco Pettorelli: Don Ferdinando propose il Turchi a questa Sede Episcopale, e l' ottenne non ostante il gridìo de' cortigiani, a' quali pareva addirittura uno scandalo la nomina a Vescovo del figliuolo d'un povero sarto! Ma ancor più alto onore pel suo protetto meditava il Duca, nientemeno che la porpora. E ad ottenergliela, ado-

prandosì con ogni possa presso la S. Sede, il Duca incaricava il Rezzonico, che in quel tempo trovavasi a Roma reduce da viaggi fatti ne' più lontani paesi d' Europa: viaggi ch' egli stesso illustrò in pagine stupende.

Si recò il Rezzonico dal Segretario di Stato del Papa per disimpegnare varie commissioni avute dal Duca, fra le quali quella d'ottenere che fosse prosciolto dal legame di matrimonio un gentiluomo della Corte. Richiesto dal Segretario se qualche altro desiderio avesse da esporre in nome del Principe, il Rezzonico rispose di dover sollecitare la nomina a Cardinale di *Frate Turco!* E aggiunse altre scherzevoli parole intorno agli umili natali di lui. Si racconta anche che il Rezzonico per rendere difficile, se non impossibile, la nomina del Vescovo Adeodato, rammentasse al Segretario come egli fosse stato a' tempi di Du Tillot un dei promotori de' famosi Editti intorno alle *mani-morte*, Editti a' quali la Corte di Roma non poteva certamente pensare senza sentir acuta spina nel cuore.

Sembra che il dialogo fra il Segretario e il Conte fosse udito da estranei, che ne scrissero al Turchi. Questi, altamente sdegnato col Rezzonico verso il quale nutriva antica e viva antipatia, perchè caro al Duca e preferito agli altri gentiluomini, si presentò a Don Ferdinando e lo supplicò di desistere dal sollecitargli la dignità della porpora, « giacchè generato da povero sarto non gli verrebbe mai concessa la sublime onorificenza ». E con intenzione, non certo di cristiana carità, aggiungeva non increscergli il non ottenere la porpora, ma bensì il sapere come una persona immensamente beneficata dal Principe osasse deridere il Principe stesso dinanzi ad un Ministro del Pontefice. E a corona del suo dire, mostrava la lettera ricevuta da Roma.

Il Duca aveva già argomento di rimprovero al Rezzonico per le imputazioni del famoso Cagliostro. Le parole del Turchi misero al colmo lo sdegno, così che senza frappor tempo Don Ferdinando spediva il seguente ordine al Ministro Segretario, Conte Cesare Ventura:

« Per motivi riservati alla Sovrana Nostra Cognizione dimettiamo il Conte Gastone della Torre di Rezzonico dagl' Impieghi finora coperti al Nostro Real servizio, di Nostro Gentiluomo di camera con esercizio, di Brigadiere delle nostre Truppe, di Castellano del Castello di Parma, di Segretario della Nostra R. Accademia delle Belle Arti, e di Belle Lettere, ed Individuo del Magistrato della Nostra Università degli Studii, volendo pure che a lui cessi qualunque assegno, emolumento ed altro fin qui percepito dal Nostro Erario; Ordiniamo quindi al Ministro Segretario dell' universale Nostro Dispaccio di disporre il pronto ed esatto adempimento di questa Sovrana Nostra Determinazione.

Dato dal Nostro R. D. Palazzo di Colorno questo giorno 29 Settembre 1790.

Sott. FERDINANDO.

La sentenza era troppo dura e precipitata; e fa meraviglia come abbia potuto essere emanata da chi era costante esempio di calma e moderazione, e

inflitta a chi aveva illustrato la Corte coll' ingegno e i fedeli servigi. Vien voglia di credere ch' essa non fosse tutta farina del Duca.

Il Conte Rezzonico godeva altissima estimazione nel Ducato e fuori: la disgrazia toccatagli gli accapparrò nuove simpatie e nuovi affetti, così che molti insigni personaggi si misero in moto per prestargli aiuto. Scrissero direttamente al Duca, scrissero alle persone che su di lui potevano esercitare qualche potere, scrissero persino a Pio VI, perchè colla sua autorità piegasse l' animo del Principe a miglior consiglio e l' inducesse a revocare la cruda sentenza. Il Senatore Abbondio Rezzonico, cugino di Gastone, venne a Parma per ottenere dal Turchi che generosamente si facesse mediatore di grazia, ma il Vescovo rimase fermo nel rifiuto, adducendo il pretesto ch' egli non aveva alcun potere sull' animo del Duca! Lo stesso Pio VI. scrisse a Don Ferdinando per giustificare il Rezzonico dalle imputazioni del Cagliostro, pretesto della sentenza: nulla valse a piegar l' animo del Principe.

Il Rezzonico non conseguì mai la grazia, ma neppur Adeodato Turchi riuscì mai a vestir la porpora!

Ho citate queste ire e questi pettegolezzi di palazzo non perchè abbiano avuto una qualsiasi importanza sull'indirizzo del Governo, ma perchè in quell'epoca essi furono i soli guai che turbassero la Corte. Mentre in Francia scoppiava il vulcano della rivoluzione, a Parma — tra una predica e un ricevimento, tra una festa popolare e un' accademia di dotti — trionfava l' idillio: si viveva nella pace raccolta e indolente che dava la sicurezza di saperci paternamente amati dal Principe, e l' esperienza d' aver in quest' amore riposato sicuri.

Lo sconvolgimento della Rivoluzione ancora non ci giungeva che come una lontanissima eco: la raccomandazione del Duca « di non tenere discorsi offensivi, di non fare attruppamenti » circa i fatti che si svolgevano oltr' Alpi, più che un rimedio era un atto di prudenza. Le relazioni tra Don Ferdinando e i sudditi, se non avevano

distrutti tutti i semi che Du Tillot e gli altri *evangelisti* della Rivoluzione avevano con lunga e sapiente opra sparsi nel Ducato, ne avevano ritardato il completo e continuato sviluppo.

*
* *

Quando la Francia rivoluzionaria minacciò la nostra penisola, Pio VI propose una lega di tutt' i Principi Italiani. L' esercito de' collegati avrebbe potuto ammontare a 250000 uomini: bel numero, che agl' invasori doveva far apparire poco facile la conquista, costretti com' erano di badare anche al paese proprio per garantirlo da un' invasione nemica. Giunto il momento di far fronte alle armate repubblicane, comparve solo l' esercito di Vittorio Amedeo III, capo della Lega, il primo a cui fosse riserbato di sentire le carezze di Francia, e una Divisione di cavalleria del Re di Napoli. Gli altri non si mossero: ci fu diffidenza e paura reciproca: si temette da ognuno, accettando la Lega, di allontanare il male dagli altri per

tirarlo addosso a sè, e quindi si stette isolati pensando solo a difendersi dall' imminente pericolo secondo che lo portavano le condizioni del proprio Stato. Per questo il Granduca aveva stretta pace col Direttorio: Genova si sforzava di mantenersi neutrale, per quanto il nemico le avesse già invaso i confini dalla parte di ponente: Venezia riposava nella speranza d'essere al sicuro, trovandosi lontana dal teatro della guerra. Il Duca di Parma, legato com' era a Spagna, non poteva che seguire le prescrizioni di questa, ed avendo essa già fatta pace colla Francia, a lui non convenne di apparire apertamente. [30]

Per tal modo al Direttorio, impiegando soli 40000 uomini, riuscì facile la conquista. In Italia, anzi tutto, mancava la volontà di resistere: non perchè qui si avesse sete di sangue, non perchè qui ci fossero da sopprimere le angherie, quegli abusi che provocarono in Francia gli spaventevoli eccessi della vendetta popolare: ma perchè era in tutti il risveglio prepotente della

vita, la brama di cose nuove, l'attività rigogliosa di porre in atto gl'ideali, che i precursori della Rivoluzione avevano con ogni arte instillati nelle coscienze.

L' Infante, pur usando condiscendenze alla Lega col concedere franchigie di passo a barche che, rimontando il Po parmigiano, apportavano all' armata piemontese sussidii di armi e di munizioni; pur lasciando che l' Arciduca Governatore di Milano facesse ne' diversi Comuni del Parmense levate d'uomini pel servizio dell' Austria — aveva saputo condurre le cose per modo da parere fra' Principi quello che usasse maggiori riguardi alla Repubblica. Nel 1792, dopo il 10 Agosto, ultimo della Sovranità dell'infelice Luigi XVI, aveva accolto col titolo d'Ambasciatore del nuovo governo di Francia il Conte di Flavigny, che alla Corte di Parma aveva già rappresentato Luigi XV e Luigi XVI; nel 1793 aveva impedito che l' Ammiraglio Drake cavasse dal Ducato vettovaglie per approvvigionare la flotta Anglo-Ispana: nel 1794

aveva fatto sapere al Conte di Lilla, che intendeva fermarsi nel Ducato, come questa non fosse la più buon'aria per lui. Poi aveva trattato coi massimi riguardi le famiglie Francesi residenti nel territorio Parmense: aveva conservati gl' impieghi e le pensioni a' Francesi che l' avevano servito o lo servivano, perfino a Dèlaire, già suo bibliotecario, che aveva votata la morte di Luigi XVI: aveva impedite le riunioni che avessero per iscopo biasimo e proteste contro gli avvenimenti d'oltr' Alpi: la *Gazzetta*, giornale ufficiale, si era mantenuto in una lodevole circospezione parlando di tutto, fuorchè di Francia e delle mosse delle armate.

Ma la prudente condotta di Don Ferdinando non doveva assicurare salvezza al Ducato Parmense. Le vittorie di Napoleone a Montenotte, Millesimo, Mondovì, che rappresentavano per gli Italiani la perdita delle sostanze, della indipendenza, di tutto, avevano aperte a' Francesi le porte della penisola. Il 26 Aprile 1796 l' inneggiato e incensato conquistatore presentava a' popoli

d'Italia un proclama generoso promettitore di pace: e, a conferma, il 6 Maggio, entrava in Castel S. Giovanni e imponeva al Governatore di Piacenza, Don Dionigi Crescini, di dare alle soldatesche le opportune vettovaglie. Era un' invasione a mano armata che si faceva nello Stato di un Principe, che in danno della Repubblica non aveva mosso un soldato nè bruciata una cartuccia, mantenendosi appartato in assoluta neutralità; ma al Direttorio e a Bonaparte, perchè fosse giustificata la grossa taglia che intendevano imporre, conveniva dimostrare che il primo ad offendere era stato il Borbone, contro il quale per la dignità della Francia movevasi guerra. Il pretesto per far creder questo non mancò. E si risalì al Trattato d' Aranjuez stipulato il 14 Giugno 1752 fra il Re di Spagna, quello di Sardegna e Maria Teresa, al quale aveva aderito Don Filippo: si sostenne che in caso di guerra il Duca di Parma era obbligato a fornire alla Lega 1000 uomini di fanteria e 500 cavalli. È ben vero che Don Ferdinando poteva pro-

vare d' essere rimasto estraneo alla nuova lega avendo resistito alle sollecitazioni di Vittorio Amedeo III. e alle minaccie dell' Imperatore d' Austria; ma c' erano pur sempre i fatti delle franchigie concesse alle barche che portavano le munizioni all' esercito piemontese, le levate d' uomini permesse al Governatore di Milano e altre piccole concessioni; percui, tutto sommato, si venne a conchiudere che, pur senza apparato di soldati e sparo di fucili, il Signor Infante aveva danneggiato la Repubblica, che il provocatore era stato proprio lui, che la guerra fra' due Stati era accesa e che i Francesi vittoriosi erano in diritto di fare .... quello che avrebbero fatto; vale a dire molto volere, moltissimo prendere e non saziarsi mai. Un corriere straordinario mandato in tutta furia a Parma dal Crescini, informava la Corte della rovina che minacciava. Parve al Duca cosa buona il dar molto, per la probabilità di non perder il tutto; sicchè l'8 Maggio, per mediazione del conte de Valparaiso Ministro di Spagna, la Corte di Parma

inviava al Generalissimo i Marchesi Antonio Pallavicino e Filippo Dalla Rosa, muniti di ampli poteri, per istipulare un armistizio, qualunque fossero i patti che all'invasore piacesse imporre. Le condizioni furono della massima durezza: 2,000,000 di lire di cui 500,000 entro cinque giorni, il resto ne' dieci successivi; 120000 pesi di grano, 5000 staia d'avena, 2000 buoi, 1200 cavalli, 5000 paia di scarpe, due ospedali forniti di tutto punto, 20 quadri a scelta di chi dettava la legge, compresa la tela del S. Girolamo. E alle condizioni si erano aggiunte queste significantissime parole: « Se il Duca si darà pre-
« mura di adempiere a ciò che gli è
« imposto, i suoi sudditi non saranno
« molestati dalle truppe francesi, e po-
« trà godere Egli stesso della pienezza
« di sua autorità aspettando la pace de-
« finitiva; e in seguito della mediazione
« dell' Inviato di Spagna, il Generale
« in Capo sospende la marcia della co-
« lonna diretta su Parma, sino a domani
« alle ore dieci del mattino ». Cioè sino al mattino del giorno 8 Maggio.

Non c'era tempo da pensare molto, e del resto il Duca era troppo di animo mite e troppo amante del suo popolo per opporre una qualsiasi resistenza, che del tutto avrebbe messo il paese alla mercè delle soldatesche trionfanti.

Contro l' enorme ingiustizia fatta alla Corte di Parma fe' rimostranze la Spagna; Don Ferdinando sollecitò il Legato spagnuolo a Genova, Girolamo De la Grua, perchè col mezzo del francese il Faypoult ottenesse dal Generale qualche alleviamento; ma per quanto Faypoult scrivesse dimostrando « la grande differenza che si deve fare tra il Duca di Parma e gli altri Principi d' Italia » e quanto fosse utile al Direttorio « di usare all' Infante i più grandi riguardi, pel fatto della mediazione di Spagna », Bonaparte fu inesorabile. Si dovette pagare fino all'ultimo centesimo, permettere che si portassero via i tesori dell' arte; di più, che si manomettessero le opere pie, che si depredassero i monti di pietà, che si spogliassero le chiese....... Per far denaro il Principe mise a pegno i proprii

gioielli, fece fondere le argenterie di Corte; il Vescovo lo imitò, e lo imitarono tutti quelli che lo potevano, tutti quelli che avevano qualche cosa da dare.....

Nella lettera con cui Napoleone annunciava al Direttorio il Trattato conchiuso col Duca di Parma, diceva:

« V' invierò al più presto il più « bel quadro del Correggio, un S. « Girolamo, che si dice essere il « suo capo d' opera. Confesso che « questo santo prende un cattivo tempo « per arrivare a Parigi; spero nondi- « meno che gli accorderete l' onore « del Museo ». I Parmigiani tenevano al S. Girolamo « come le città d'Italia del medio-evo tenevano al loro Carroccio », ed è a credere che uno degli articoli dell' armistizio che più li affliggesse, fosse appunto quello che riguardava le opere d' arte. Si offerse al Generalissimo un milione per riscattare il solo quadro del S. Girolamo, ma Napoleone rispose: « Un milione lo si consumerebbe ben presto pe' bisogni dell' armata... Un capo d'opera è eterno, esso ornerà la mia patria ».

E il prezioso dipinto « *d' une fière reputation* » venne messo in viaggio per Parigi, dove era aspettato colla massima impazienza.

Dopo l' apertura del Museo Nazionale, tutti i parigini erano diventati appassionatissimi per la pittura!



Firmato l' armistizio fu necessario al Duca mandare a Parigi i suoi plenipotenziarii per trattare della pace. Incaricati di quest' alta e difficilissima missione furono Luigi Bolla e il Conte Pier Luigi Politi; due egregi, che alle doti dell' ingegno aggiungevano una probità senza pari, e un vivo amore pel Sovrano e pel proprio paese.

Non è ne' limiti di questo libro l' occuparsi in maniera particolareggiata delle vicende de' due plenipotenziarii a Parigi; e, pur volendone trattare, non ci sarebbe che da ripetere quello che già scrisse pel riguardo un illustre cultore della patria storia, il Dottor Emilio Casa. Dirò che fra' Legati i

quali presso il Direttorio peroravano pe' rispettivi Governi la pace e l' alleviamento delle taglie imposte dal Generale Francese — i nostri non furono de' più fortunati. Non perchè ad essi mancasse la scienza, il coraggio onde sostenere i diritti del Sovrano e il tatto per sceglier occasioni; ma perchè irrisolvibili lunghissimo tempo riuscirono i dissensi sorti per l' enormità di certi articoli imposti dal Direttorio, per l'energia e la fermezza mostrate da' Legati nel combatterli e per la cavillosità opposte dagli avversarii onde assicurarne il trionfo.

« Il Signor Infante, e i di lui inte« ressi stavano a cuore del Direttorio « anche per le premure di S. M. C. » diceva il Signor Rewbelle, quello fra i componenti il Governo di Francia che in questione di fatti esteri aveva maggior autorità. Eppure i plenipotenziarii del Duca di Parma dovettero rimanere a Parigi la bellezza di sette mesi; e chissà fin a quando si sarebbero tirate le cose in lungo, se il Bolla non avesse fatto conoscenza col Barone

Mackau, il quale, influentissimo presso il Ministro degli esteri De Lacroix, potè ottenere a' nostri Legati qualche notevole modificazione e un più pronto disbrigo. La pace sottoscritta il 5 Novembre 1796 e ratificata il 4 Gennaio dell' anno successivo, assicurava all' una parte e all' altra l'amicizia inalterabile, vietava reciprocamente di dar assistenza a' nemici rispettivi, prometteva che la Francia non avrebbe imposto al paese nostro nessuna nuova contribuzione, che le somministrazioni che si sarebber fatte ai Francesi ci verrebbero pagate, svincolava il commercio tra l' uno e l' altro Stato.... e assicurava altre consimili cose.... che naturalmente il più forte non avrebbe poi mantenuto. Questa pace costò al Signor Infante 20000 franchi impiegati nella compera di tanti oggetti d' argento da offrirsi al Signor De Lacroix, Ministro degli esteri, e 100 luigi regalati a' Segretarii addetti al Ministro, e non metto in conto l' angustia sofferta ne' sette mesi di trattative!

Il Trattato salvava lo stato all' In-

fante e l'autonomia a' Parmigiani. Ma di questa generosità del Direttorio c'era poco da rallegrarsi. Esso aveva già in animo di unire i Ducati alla Francia e di farne poi mercimonio in certi cambiamenti che meditava colla Spagna, e gli conveniva quindi di metterli al sicuro dalla Repubblica Cisalpina, che accampava pretese per diritti di topografia e di storia. Così Parma restava uno Stato provvisorio, senza quella fiducia di stabilità che dà tanta forza di resistenza, legata da una pace che press' a poco le dava il danno d' una aperta guerra. Imperocchè i Francesi stavano nel Ducato come in casa propria: lo attraversavano in armi, vi si approvigionavano; molto si facevano dare senza pagare mai, molto rubavano nella sicurezza della impunità. Di più: a rendersi propizii i generali, i ministri, gli agenti, il Duca doveva profondere l'oro in regali. Gli aggravii sofferti dal paese in questo tempo sono innumerevoli: nuove imposte, vendite a vilissimo prezzo de' beni dello Stato, affrancazioni di livelli, prestito forzoso....

Nè basta ancora: in conseguenza della guerra il paese era afflitto dallo scorbuto, dalla carestia, onde il popolo versava nella più desolante miseria, a cui nessuno poteva recar soccorso, tutte le risorse essendo impiegate a sfamare i francesi.

Intanto i Gazzettini di Milano, la stampa clandestina, alcuni irrequieti innovatori anime vendute a Francia e forti della costei protezione, insultavano vilmente la persona e la dignità del Principe. Più ardito di tutti era un Dottor Belzini di Piacenza che andava raccogliendo adesioni per iniziare un plebiscito e si raccomandava ai Milanesi, già eretti in repubblica, perchè aiutassero a cacciar dal trono il Principe. Don Ferdinando sapeva di tutto ciò, ma, buono e mite com' era, soffriva in silenzio. E fu solo quando vide che dalla sua moderazione i ribelli acquistavano maggior audacia, che si risolse di ordinare l'arresto del Belzini. Non l'avesse mai pensato! Si sarebbe detto che il mondo era per finire; il Direttorio diede molta importanza a

questo fatto, temettero i Legati del Duca che potessero da ciò nascere nuovi pretesti per aggravare le condizioni imposte all'Infante circa la pace; per cui Don Ferdinando dovette di proprio pugno cancellare la sentenza, riaprire le porte al colpevole e tollerarne la vista e l'insulto. « Offesa grave all'In-
« fante; ma più grave ancora alla di-
« gnità del poter civile, il quale perde
« la necessaria forza a mantener l'or-
« dine, la libertà e la giustizia se lo
« si calpesta per dar favore e impunità
« a un matto demagogo ». [31]

*
* *

La pace naturalmente non poteva esistere che di nome, nè poteva durare a lungo, giacchè « nè il Direttorio, nè
« Bonaparte, che meditavano maggiori
« novità in Italia, potevano vedere di
« buon occhio un piccolo Stato, quale
« era quello del Duca di Parma, osta-
« colo molesto per chi doveva proce-
« der oltre ».

E il Duca, per quanto avesse fatto

cantare un solenne *Te Deum* di ringraziamento, non istava tranquillo. Già la venuta alla Corte Parmense di un fratello del Bonaparte, quale Residente di Francia, non era la miglior garanzia pel Principe: poi c' erano i Cisalpini che rumoreggiavano a' confini, i Reggiani che non si davano tregua. Nè basta: i limiti del Ducato non si volevano stabilire rigorosamente, spesso non si volevano credere vere le somministrazioni fatte dai Municipii ai Francesi, si ricusava di consegnare i delinquenti a' giudici: per il più piccolo fatto, opposizioni, cavillosità e peggio.

Come il Conte Politi giunse a Parma reduce dalla missione a Parigi, venne inviato dal Duca a Milano, perchè fiutasse il tempo e cercasse di amicarsi il Generale Bonaparte. Brutti affari si stavano preparando pel Duca. Cito quello che scriveva il Politi al Ministro Ventura:

« Non è già che sia deciso della sua
« sorte (del Governo di Parma e del
« Principato), ma bramerebbesi, per
« quanto ho potuto conoscere, di cam-

« biarla coll' aggregare gli Stati di Par-
« ma (o tutti, o in parte) alla nuova
« Repubblica Cisalpina....

« .... Il Residente di Francia, Signor
« Bonaparte,... prese tosto a doman-
« darmi *se sarebbe vantaggioso pel no-*
« *stro Sovrano, che, ceduto l' Oltrepò*
« *(Fombio, Guardamiglio, ecc.) ricevesse*
« *l' equivalente terreno per unire il par-*
« *migiano col guastallese.* Gli ho fatto
« conoscere che, quanto sarebbe stato
« desiderabile che l' Infante potesse
« ottenere un tratto di paese che ser-
« visse ad unire lo Stato di Parma a
« quello di Guastalla, altrettanto ridon-
« derebbe a positivo gravissimo svan-
« taggio suo e dei sudditi, qualora
« conseguir non lo potesse che col sa-
« crifizio dell' Oltrepò; e che ero per-
« suaso che S. A. R. non avrebbe ac-
« condisceso mai ad una simile per-
« muta.

« Ma riunitosi a discorrer nosco
« l' istesso Generale... sono rimasto di
« sasso al sentirmi da lui richiedere
« *se credevo che avrebbe avuta difficoltà*
« *S. A. R. di cedere i suoi Stati, in*

« *contraccambio de' quali gli sarebbe*
« *data la Romagna.*

« Non ho mancato di rispondergli « essere persuaso che ciò gli avrebbe « arrecato il massimo dei dispiaceri.... « il Generale ha volto il discorso come « in burla, soggiungendo che *avrebbe* « *fatto il Duca di Parma Re di Roma*, « e che certamente se mancasse in « queste congiunture il Papa, sarebbe « facilmente eseguita ».

Il progetto di dar Roma al Duca esisteva veramente o almeno lo si voleva far credere. Già se ne parlava a Roma stessa dove a proposito si faceva correrre il seguente distico:

Roma al Duca di Parma? Oibò che fate?
Toglierla ai preti per donarla a un frate?

La relazione mandata dal Politi al Ventura destò grandissima agitazione a Corte. Si chiese aiuto da tutte parti per iscongiurare il guaio; si scrisse al Principe della Pace, al Re di Spagna, al Del Campo ministro di S. M. C. a Parigi, perchè presentasse al Direttorio le lamentanze del Duca e ottenesse si

troncasse qualunque progetto di permutamento di Stati. Don Ferdinando si rivolse direttamente a Buonaparte e, senza parlargli di quanto formava la sua angustia, lo pregò di risolvere, insieme al Conte Politi, la questione de' confini e le dubbiezze sorte circa alcuni articoli del trattato di pace.

E Napoleone così stabiliva:

Art. 1. I limiti fra la Lombardia, il Modenese, il paese di Reggio e gli Stati di S. A. R. l'Infante Duca di Parma, resteranno fissati come lo furono nel mese pratile dell' anno 4. della Repubblica Francese.

Art. 2. Viene espressamente proibito a chi si sia, Francese o Italiano della Repubblica Cisalpina di dare molestia alcuna ai sudditi di S. A. R.

Art. 3. I disertori che diserteranno dalla Repubblica Cisalpina saranno resi, come pure i malfattori.

BONAPARTE.

Il Direttorio, avute le rimostranze dal Del Campo e dal Principe della Pace « si rivolse a Bonaparte e gli chiese « conto delle manifestazioni fatte, o

« intempestive o arbitrarie: può darsi « che anche aggiugnesse biasimo ».

Montò il Bonaparte in grande sdegno, e non parendogli « che bastasse il giu« stificarsi (a modo suo) col Diretto« rio.... volle anche apparire leale e « verecondo col Duca ».

E così gli scriveva: « Dopo che « la Repubblica Francese ha concluso « la pace con V. Altezza Reale, io ho « colte tutte le occasioni che si sono of« ferte per provare a V. A. R. il de« siderio che aveva d' esserle utile. « Sono dunque stato molto sorpreso « di vedere in una nota che ha rimesso « il Signor Del Campo al Direttorio « Esecutivo della Repubblica Francese, « dei piani che V. A. R. porta su non « so quale progetto stravagante di cui « Ella pensa che il Direttorio Esecu« tivo sia occupato.

« Pare dalla nota del Signor Del « Campo che sia il Signor Conte Politi « che ha immaginato questo bel pro« getto, probabilmente per farsi valere.

« Prego dunque V. A. R. di ri« chiamare il Signor Conte Politi, non

« volendo più avere presso di me *un*
« *intrigante* che fa cattivo uso della
« confidenza che avete in lui ».

Alla prepotenza di Napoleone, Don Ferdinando rispondeva con una lettera tutta piena di bontà: « Non mi preme
« altro, diceva, che di conservare la
« tranquillità e il buon ordine nei po-
« poli confidati alle mie cure, e mi ab-
« bandono, pel resto, nelle mani della
« Provvidenza, e alle giuste e onorate
« misure dei miei buoni amici; fra i
« quali a voi piacerà di non occupare
« l'ultimo posto.

« Ecco dunque per me un nuovo
« motivo di ringraziarvi dell'assicura-
« zione, in cui sono, che il cambiamento
« suddetto non avrà più luogo. Questo
« mi fa di più in più stimare la Vo-
« stra persona, ed esservi riconoscente:
« e la mia riconoscenza non avrà mai
« limiti verso di Voi, in tutte le cose
« nelle quali mi sarà possibile di com-
« piacervi ».

Intanto il Marchese Del Campo e il signore di Cabarrus, Ministri di Spagna a Parigi, scrivevano al Conte Ven-

tura una lettera, in verità poco rassicurante:

« .... Il Principe della Pace in un « dispaccio del 28 passato, ci notificò « la giusta repugnanza di S. A. R. ad « abbandonare i proprii Stati per qual« siasi cambio; e ordinandoci di rispet« tare la sua volontà, ci diede incarico « di esporre al Signor Infante tutto ciò « che ci paresse dover essergli van« taggioso.

« .... Nulla di meno stabilito che « la sorte d'Italia; e tutto ci autorizza « a credere che la pace tra la Francia « e l' Imperatore dipende essenzial« mente dal risultato delle conferenze « intraprese a Lilla coll' Inghilterra. — « Supponendo che queste conferenze « non producessero una pace imme« diata fra queste due ultime potenze, « sarebbe molto verosimile che la Corte « di Vienna, legata a quelle di S. Gia« como e di Pietroburgo, volesse ten« tare nuove imprese. Allora non si « potrebbe immaginare, senza fremere, « ai mezzi che il Generale francese a« vrà necessità di usare per non là-

« sciarsi alle spalle un ostacolo che « potesse, in caso di rovescio, impe« dire la sua ritirata.

« Roma, Napoli, Toscana, forse l'i« stesso Piemonte, saranno invasi dalle « armate francesi, nel medesimo tempo « che il fermento rivoluzionario age« volerà le loro imprese, e farà sì che « cadano gli attuali governi. In tal caso, « qualunque sia il rispetto che il Ge« nerale francese possa avere pei diritti « di S. A. R., qualunque siano gli or« dini del Direttorio, non è facile im« maginarsi come in mezzo ad un « conquassamento generale, gli Stati di « Parma riuscissero a salvarsi e a « conservare le antiche forme di go« verno.

« Se poi, come è più dolce di cre« dere, la pace sarà conchiusa; il pe« ricolo, comecchè meno imminente, « non sarà perciò scongiurato.

« .... il Generale Bonaparte.... pensa « piuttosto ad arrotondare gli Stati delle « Repubbliche.

« ........ La pace consoliderà essa « l'attuale possesso e la sicurezza di

« S. A. R.? Noi non lo crediamo, per-
« chè reputiamo che le nuove Repub-
« bliche d' Italia siano incompatibili
« coi principati vicini, più deboli di
« loro.

« ....... Circondato da continui pe-
« ricoli, dovrà il Duca tremar sempre,
« sarà costretto a prendere ogni sorta di
« precauzioni, e vegliare in armi contro
« i proprii sudditi. Così, oltre alla af-
« flizione che questo sistema di reggi-
« mento apporterà al suo cuore gene-
« roso, si vedrà la spesa per le milizie
« non essere più sopportabile dall' e-
« rario; e così il pericolo pel Principe
« aumenterebbe, se vi fosse necessità
« di aumentare le imposte o di vessare
« per gli alloggiamenti e le provvigioni
« militari.

« ..... I membri del Direttorio coi
« quali ci siamo trattenuti in questo
« argomento, ci hanno fatto capire,
« non essere che fuori d' Italia che S.
« A. R. potrebbe trovare la sicurezza
« che la Repubblica francese vorrebbe
« procacciargli.

« ... La isola di Sardegna presenta
« a S. A. R. questa sicurezza, e un com-
« penso vantaggioso alla cessione di
« tutti i suoi Stati.

« È in questa dolce prospettiva che
« S. A. R. deve trovare la consolazione
« del sacrifizio doloroso imposto dagli
« eventi !.... Il Direttorio è nelle mi-
« gliori disposizioni per agevolare il
« collocamento di cui si è parlato ».

Tutto questo prova che l' *intrigante* non era certamente il Conte Politi.



In quale concetto si tenesse l'autorità del Duca e come si rispettassero i confini de' suoi Stati, lo provò subito la Repubblica Cisalpina. Con diritto riconosciuto da tempo immemorabile possedeva Don Ferdinando oltre Po una striscia di terre in varii pezzi, che, da Guardamiglio, si estendeva sino a Mezzani: misurava 80 miglia quadrate, contava ottomila abitanti e rendeva 4,000,000 di lire. La Repubblica Cisal-

pina trovò tutto ciò buon boccone per sè, e, senza dichiarazione o avviso alcuno, ordinò l' annessione di questi paesi al proprio territorio. Segretamente si misero in moto gli uomini destinati alla spedizione: erano 300.

« Ho creduto necessario, scriveva il « Ministro della Guerra Birago al Di« rettorio esecutivo, che vi fosse una « forza alquanto imponente, perchè la « prima spedizione, che fa la Repub« blica nostra, avesse della dignità ».

L' azione ebbe luogo il 10 Novembre 1797: non mantenendo il Duca nessuna guarnigione nell'oltre Po, riuscì facile al Capo Legionario Pino di far la conquista in poche ore. Secondo il solito un barbaro e altisonante proclama venne emanato col quale affermare, che l' annessione delle terre di oltre Po era stata fatta « annuendo « alle espresse e pronunziate domande « fatte dai popoli... la cessione essendo « stata fatta all'Infante Duca di Parma, « contro il diritto delle genti; ed il « possesso non essendo stato sino ad

« ora, che una troppo evidente usur-
« pazione ».

Feste e baldorie « per le orribili « catene... per sempre spezzate » coronarono l' opera, nè mancò l' albero della libertà, col quale far apprendere « a tutti i popoli, che la legge solo li « governa, e che l'Uomo è invincibile « quando è libero ».

Il Duca di Parma spedì tosto Luigi Bolla a Milano per chiedere ragione del fatto e per far valere i proprii diritti.

Il Direttorio Cisalpino protestò di non saperne nulla, nulla essersi eseguito per suo ordine, nè con intelligenza del Governo, che non conosceva nè approvava questi fatti. E col massimo candore assicurava di non desiderare altro che di non portare alterazione alcuna nell' amicizia che aveva col Duca di Parma!

Ma' Don Ferdinando, che era a conoscenza delle istruzioni date al Capo Legione Pino dal Ministro Birago, dopo la risposta del Direttorio Cisalpino,

potè conoscere quanto valeva il suo alleato, e, disdegnando di trattar con lui, invocò l' aiuto di Napoleone.

Si videro in un brutto impiccio i Cisalpini, e al 17 Novembre replicarono all' Infante che veramente l'annessione si era fatta per ordine del Governo, ma che il fatto era oramai compiuto nè si poteva guastare, che al Duca si sarebbe dato compenso « per le perdite « che i suoi verificati diritti su alcuni « dei detti paesi alla sinistra del Po, « dimostrassero reali » e che avrebbero accettata la mediazione del Generalissimo.

Ma poi nulla si fece.

Fu in questo tempo che la Repubblica alleata mandò suo rappresentante alla Corte Parmense il modenese letterato Luigi Cerretti. Come potesse trovarsi il Duca avendo alle costole questo repubblicano mangiatore di preti e di principi, spesso più smanioso di far « l' agente di polizia che il Ministro » lo si può rilevare dal carteggio di questo alla Repubblica.

« L'Infante ed io, scriveva il Cer-
« retti ad Adelasio Ministro della Ci-
« salpina presso il Corpo Elvetico,
« siamo come gli Arabi che si regalano
« e banchettano reciprocamente nelle
« loro case, ma che poi fuori delle me-
« desime esercitano, quando possono,
« un vicendevole ladroneggio. »

È certo che il Principe, ora più che mai agnello fra le zampe del lupo, doveva con grande prudenza barcamenarsi fra i partiti: sopportare le petulanze de' Legati, far buon viso, come al più caro amico, a quelli che minacciavano in tutti i modi la sua autorità e la sua pace. Tollerare un Grimaldi che *rivoluzionava* Guastalla; un Laurent, cui la qualità di piumista di Corte non impediva d'essere un dei suoi peggiori avversarii: e per converso buttar poco men che all'aria lo Stato, o perchè il Ciambellano di Corte aveva detto quella essere « Repubblica di « burattini che non sarebbe durata « fino a maggio », o perchè un soldato della Guardia aveva in « con-

« versazione privata, in una casa par-
« ticolare » parlato con poco riguardo della stessa Repubblica.

*
* *

Le sorti d'Italia erano state in parte stabilite dal Trattato di Campoformio, per il quale l'Austria otteneva i dominii Veneti fino al Mincio: alla Repubblica Cisalpina si erano aggiunte le Legazioni e Modena: rimanevano il Piemonte, la Toscana, Roma, Napoli, un insieme di vecchio e di nuovo che non dava speranza di lunga durata. Frammezzo a questa mescolanza, a contatto di tutti, il Ducato Parmense.

È facile immaginarsi in quali condizioni si trovasse il Duca, ogni opera del quale poteva essere scelta a pretesto per ispogliarlo de' dominii. Eppure di fronte a tanti pericoli palesi e occulti, egli trovò difesa nella sua prudenza e nella sua lealtà.

Intanto Bonaparte, o per le diffidenze del Direttorio, o per astuto calcolo suo,

andava in Egitto. Lo strepito delle armi cessava per un momento nell'alta Italia mentre andava a soqquadro la bassa. I Francesi procedevano contro Roma e Napoli, e vi istituivano delle effimere Repubbliche, che riuscivano anch' esse moleste al Duca di Parma. La Repubblica Romana, considerandosi erede legittima de' Papi e de' Cesari, rivendicava le viete pretese di quelli, e accampava diritti sul Parmense come feudo della Chiesa. Così il Duca, in breve spazio di tempo, era minacciato e d'esser fatto Re di Roma e da Roma esser spogliato del suo Stato! Chiedeva intanto quella Repubblica la cessione de' beni concistoriali, e i patrimonii vescovili e canonicali di nomina pontificii; ma una cambiale di 10000 zecchini fatta scorrere dal Duca nelle mani dell'agente francese che trattava questa faccenda, operò il miracolo di far tacere qualunque voce di pretesa! Nè minor fastidio veniva a Don Ferdinando dalla Repubblica Partenopea, che pretendeva impadronirsi de' beni appar-

tenenti all'Ordine Costantiniano, i quali ammontavano e 10.000.000 di lire.

Nel Marzo 1799 Pio VI veniva tolto da' Francesi al suo ritiro della Certosa in Firenze e messo in viaggio per Valenza. Il dì 1. di Aprile egli discendeva nel Monastero de' PP. Benedettini di Parma, accolto dalla riverente pietà dei Principi e della cittadinanza. Tredici soli giorni rimase nella nostra città, chè ordini ricevuti dal Generale Scherer l'obbligarono alla partenza nonostante il cattivo stato di salute. Pio VI aveva una gamba coperta di piaghe. I medici mostrarono il pericolo che poteva derivare da un improvviso trasporto; ma il commissario repubblicano, entrando bruscamente nella camera del malato, lo fece scoprire e, osservando con indifferenza le piaghe, disse: « Bisogna che il Papa parta, o vivo o morto ».

Il Pontefice non voleva obbedire. Era a temersi qualunque eccesso in tanta concitazione di animi: ma provvide la prudenza del Duca, il quale mandò il Ministro Conte Ventura al Papa rappresentandogli il pericolo nel

quale avrebbe potuto incorrere Parma quando la popolazione tumultuasse in favore suo, e l' indusse a mettersi in viaggio.

La Rivoluzione avvenuta in Piemonte costringeva pure quel Re ad abdicare e a partire per la Sardegna. Anche egli passava da Parma e vi riceveva dall' Infante cordiale e splendido trattamento, dacchè più di 1000 zecchini al giorno si spendevano per mantener lui e la sua scorta. Intanto i nobili piemontesi che emigravano per seguir il Re e si fermavano a Parma, accrescevano co' loro malumori e colle loro brighe i fastidii all' Infante e i pretesti dei Repubblicani contro di lui.

Una nuova coalizione fra l' Austria e la Russia d' accordo coll' Inghilterra e la Turchia si formava nel 1799 contro i Francesi. Gli Austriaci erano capitanati dal Melas, i Russi dallo Souwaroff, il quale assunse poi di tutti il comando.

L'esercito di Francia era spartito in due corpi: l'uno, retto da Macdonald, trovavasi ancora nel Napoletano e nello

Stato Pontificio; l'altro, condotto dal Generale Scherer, si era disteso lungo l'Adige. Cominciarono i Francesi le ostilità: perdettero a Magnano e di mano in mano si dovettero ritirar al Mincio, poi all'Oglio, poi all' Adda, e ripiegare sul Piemonte: fu allora necessario il rinforzo dell'esercito del Napoletano. Da ogni parte d' Italia s'insorgeva contro i Francesi, e Macdonald non senza grave stento attraversò il Napoletano, lo Stato Pontificio, la Toscana: il 14 Giugno arrivava a Reggio per poi movere su Parma e Piacenza, e ricongiungersi coll'esercito Francese. Ma i confederati, a impedirglielo, stavano sul Po presso la Trebbia. Lo Stato dell' Infante pareva destinato ad essere campo di battaglia, dove si sarebbe deciso a chi dovesse appartenere l' Italia.

A Parma il popolo, fatto baldanzoso dal vento favorevole, infuriava contro i Francesi. Le famiglie de' Generali e ufficiali repubblicani, che co' loro tesori s'erano rifugiate in città sotto la protezione dell'Infante, erano un incentivo

al saccheggio; e tanto più forte incentivo, inquantochè a' Parmigiani non sembrava che di riacquistare quanto ad essi di diritto apparteneva, e che da' Francesi era stato violentemente preso all'epoca della fortuna delle loro armi. Non mancavano gl' incoraggiamenti per parte de' collegati, i quali al solito avanzavano colle più belle parole, proclamandosi liberatori e restauratori de' legittimi Principi e della conculcata religione.

Di questo stato d'eccitamento degli animi e della risoluta volontà del Principe di mantenersi neutrale, sono certo documento le *Grida* dell' epoca. Ai 7 Aprile: « Si proibisce a qualunque per-
« sona di qualsiasi stato, condizione e
« grado di tener discorsi relativi agli
« avvenimenti correnti, per lo più a-
« nimati dallo spirito di partito, di non
« fare attruppamenti, e meno di offen-
« dere alcuno con ingiurie verbali o
« reali, ingiungendo a chicchessia la
« massima moderazione per tutto ciò
« che ha riguardo ai tempi presenti e
« relativo stato di cose, sotto le pene
« più rigorose ».

E ai 17 Aprile: « Si proibisce dopo « la mezzanotte far aggruppamenti, o « portar cappello e vestitō sospetto di « voler celar le persone ». Nello stesso giorno si fa un' inchiesta per sapere chi esplose colpi di arma da fuoco in una via della città. Il giorno dopo si avvisa che qualunque persona venisse per avventura ingiuriata od « of- « fesa per causa delle odierne circo- « stanze debba portarne avviso all'au- « torità per immediatamente agire con- « tro gl' imprudenti e animosi ».

Avanzandosi gli alleati, il Duca provvide allo scampo de' Francesi restati in Parma e alla sicurezza delle loro robe, le quali « religiosamente tra non « molto sarebbero loro restituite. Tutto « segua presto e facciamo vedere la no- « stra lealtà » scriveva al Conte Ventura.

Ed entrando il maresciallo Ott in Parma ai 7 Maggio, il Duca faceva pubblicare « che nel passaggio delle « truppe venga osservata la massima « moderazione, col non erompere in « schiamazzi contro qualsiasi persona « e di non prevalersi di questi incontri

« per ingiuriare o maltrattare chic-
« chessia per qualunque titolo e causa,
« nè nella persona, nè nella roba ».

Queste ammonizioni non valevano per le truppe tedesche, che commisero ogni sorta di disordini. La casa del Cerretti, fuggito in Francia, venne saccheggiata dagli Usseri, con distruzione, come egli poi disse, del frutto di 30 anni di lavoro letterario.

Nè le *Gride* trattenevano il popolo da rumorose dimostrazioni d' affetto pel Duca, le quali potevano essere imprudenti e diventar pericolose. Venendo egli a Parma ai 29 di Maggio per la processione del *Corpus Domini*, il popolo staccò i cavalli dalla carrozza e lo condusse trionfante fino a palazzo. Spiacque la cosa al Principe che fece pubblicare un avviso, col quale proibiva ogni adunanza di gente, foss' anche per dimostrar affezione alla sua persona.

Frattanto il Generale Macdonald si avvicinava a Parma: temette il Duca che ciò ch' era quivi accaduto nonostante i suoi sforzi per impedirlo, gli venisse imputato a mal animo e che

i Francesi ne prendessero vendetta; per cui, dietro consiglio del Vescovo Turchi, fuggì colla famiglia a Verona. Il Generale Victor gli scrisse lamentandosi che col far ciò egli mostrasse poca fiducia nelle armi francesi; e Macdonald, entrando in Parma il 15 Giugno, annunziava che se perfidi consigli avevano indotto il Duca a partire, la sua neutralità e indipendenza sarebbero state rispettate, ed egli verrebbe considerato come alleato e amico della Francia. S'avvide allora il Duca quanto improvvido fosse stato il consiglio della fuga, onde ordinò immediatamente il ritorno. I Francesi erano già partiti da Parma, ma in compenso v'erano rientrati i Tedeschi e vi facevano al solito da padroni, perchè le poche truppe del Duca si erano disciolte durante questi sconvolgimenti.



Il ritorno di Bonaparte dall'Egitto, il colpo di stato che lo rese padrone della Francia mutarono affatto le sorti

delle armi. Dopo la battaglia di Marengo i Francesi rientrarono in Parma; ma il nobile contegno sempre tenuto a loro riguardo dal Duca e le relazioni ch' egli a prezzo d' ingenti somme aveva saputo stringere co' generali, potevano dargli fiducia che oramai i brutti tempi erano per lui passati. L'esercito francese, dopo il ritorno del Primo Console in Francia, restava comandato dal Generale Massena, al quale il Duca affrettavasi scrivere per felicitarsi con lui dell' incarico avuto e per raccomandargli il suo Stato « Ho già un « altra volta provato gli effetti della « vostra attenzione per me. Così so in « quali mani noi siamo; ve ne avanzo « dunque, mio generale, i miei ringra« ziamenti » (27 giugno 1800).

Il generale, in risposta, emanava a' 7 Luglio un ordine col quale « volendo « per quanto da lui dipende stringere vie « più i legami d' amicizia fra la Re« pubblica Francese e S. A. R. il Duca « di Parma e mantenere una perfetta « armonia fra i soldati dell' Armata e « i sudditi dell' Altezza sua Reale, »

ordinava che nessun francese o militare o addetto all' Armata s' intromettesse negli affari interni di Parma, nessun suddito del Duca portasse coccarda francese, le truppe che transitassero o soggiornassero nello Stato mantenessero la più severa disciplina e trattassero con ogni riguardo i sudditi e gli agenti del Duca.

La grave carestia che allora incrudeliva, dava occasione a'mali intenzionati d'eccitare tumulti nel popolo, ma, fedele alle promesse, il Massena dava opera per sedarli colla forza. E a togliere qualunque pretesto, il Duca faceva riaprire i magazzini annonarii, dai quali si distribuiva a prezzo ridotto melica e riso in proporzioni dei componenti ogni famiglia.

Così Don Ferdinando pensava solo al bene del suo popolo e si cullava nella speranza d'esser lasciato in pace a questa cura per quel tempo che gli restava di vita. Ma ben altro gli si stava preparando.



A S. Ildefonso, nell' ottobre 1800, Francia e Spagna gettavano le basi di un nuovo assetto degli Stati Italiani, e il Duca, ignaro di quanto vi si stabiliva per sè, viveva in grandissima apprensione. Tenne consiglio fra le persone più fidate e si venne nella determinazione di mandare il Bolla a Parigi per « far « conoscere all'Ambasciatore di S. M. « Cattolica presso la Repubblica Fran- « cese, i giusti motivi per cui S. A. « R. insiste che non segua per alcuna « maniera, e neppure in confronto a « qualsivoglia cambio, la di lui traslo- « cazione ad altra qualunque si fosse « Sovranità ».

Nè contento d'aver mandato a Parigi il Bolla, volle che si perorasse la sua causa presso l' Ambasciatore di Spagna a Vienna, e volle anche scrivere di propria mano all' Imperatore d' Austria.

« Maestà — Voi godete a giusto « titolo, e presso tutte le nazioni, del

« nome di protettore dei principi sven-
« turati. Io sono attualmente di questo
« numero, e credo d' aver tutto il di-
« ritto di ricorrere a Vostra Maestà
« per implorare il di Lei soccorso.

« Il motivo della mia disgrazia sem-
« brerà certamente molto straordinario,
« avvegnachè sia cagionato da quello
« che farebbe la felicità di un altro
« principe. Nel Congresso di Luneville
« *(9 Febbraio 1801)* mi hanno asse-
« gnato in piena proprietà il Grandu-
« cato di Toscana, ma (per quanto ri-
« guarda la mia persona) mi trovo in
« dovere di rifiutarlo; come io lo ri-
« fiuto nel modo più solenne. Molte
« gravi ragioni, il modo di pensare, e
« sovratutto la mia coscienza, non mi
« permettono di cedere i piccoli Stati
« che ora posseggo, nè di abbandonare
« questi popoli che io amo, e al go-
« verno de'quali Dio mi destinò. Pro-
« testo a Vostra Maestà, in faccia a
« Dio e agli uomini, che non rinun-
« zierò giammai ai miei domini, mal-
« grado qualsivoglia violenza che po-
« tessero farmi.

« Ecco la grazia che domando a « Vostra Maestà; che Ella metta in o« pera tutta la sua autorità, e la sua « mediazione a ciò che non sia strap« pato al picciol nido dove mi trovo, « e dove vivo tranquillamente. Molti « altri ricorreranno a Vostra Maestà « per ottenere degli ingrandimenti; io « ricorro espressamente per non otte« nerne.

« Molti cercheranno di acquistare; « io supplico di non acquistare; e Vo« stra Maestà potrà Essa fare a meno « di aiutarmi e di consolarmi in fac« cenda di questa natura? Vi supplico, « Maestà, d'ascoltare la voce della na« turale bontà vostra, e di muovervi « a compassione di me. Rissovenitevi, « ve ne prego, delle espressioni e delle « maniere piene di bontà che usaste « verso di me, diciannove anni or sono, « quando ebbi il piacere e l' onore di « avervi presso di me. Se Voi mi ot« tenete ciò che tanto desidero, vi con« sidererò sempre come vero padre, e « sarò in eterno riconoscente per un « benefizio così segnalato e per un tanto « benefattore.

« Profitto col più gran piacere di « questa occasione per ripetermi, col- « l'attaccamento il più tenero e rispet- « toso

« Di Vostra Maestà Imperiale

« Parma, il 27 Febbraio 1801

*Affezionatissimo Servitore*

« FERDINANDO, DUCA DI PARMA

Giustizia naturalmente non gli venne fatta e non c' era neppur da pensarci: anzi il Trattato d'Araujnez *(21 Marzo 1801)* peggiorò assai più la sua condizione, perchè l' 8° articolo così diceva:

« S. M. Cattolica e il Primo Con- « sole, in considerazione della rinunzia « fatta dal Duca di Parma in favore « del proprio figlio, si metteranno in « comune accordo per procacciare a « lui una conveniente indennità, sia « in possedimenti, sia in rendita ».

Eppure nè il Signor Infante aveva rinunziato alla Sovranità di Parma, nè alcuno gli aveva chiesto la rinunzia, e, quel che va peggio, nessuno lo aveva messo a parte di quanto Spagna e Francia avevano deciso di lui. Tale la protezione di S. M. Cattolica!



Il trattato d' Aranjuez stabiliva che l' Etruria si darebbe al figlio di Don Ferdinando, Lodovico, col titolo di Re; che la parte dell' isola d' Elba che apparteneva alla Toscana spetterebbe alla Francia, la quale ne ricompenserebbe Lodovico collo Stato di Piombino; che la Toscana s' intenderebbe unita per sempre alla corona spagnuola; che se il Re d' Etruria morisse senza figliuoli succederebbe la prole del Re di Spagna. Don Lodovico di Borbone trovavasi fin dal 1794 presso la Corte di S. M. Cattolica di cui aveva sposata la figliuola Maria Luisa; udita la sorte che gli era destinata fu pronto a prender le mosse, e nel giugno del 1801 arrivava a Parigi colla moglie e il figliuolo Carlo Lodovico.

Quivi erano accolti con segni di grande rispetto; il Ministro degli Interni presentava alla sposa una medaglia d'oro allusiva, il Console li invitava a Malmaison e ovunque sul loro passaggio

trovavano espressione di rispetto e di allegrezza.

« Infelice spettacolo di creazione « regale, osserva il Cása, spuntata ina- « spettatamente per volontà di un po- « polo regicida ».

Don Ferdinando però non vinsero le lusinghe: sereno, saldo, incrollabile nella dignità di Principe, nell'immenso amore di padre del suo popolo, protestò che mai avrebbe rinunciato a questi Stati e che solo colla violenza si sarebbe potuto strappare da' sudditi, a' quali aveva consacrato sè stesso.

Ma forse da un pezzo fra gli stessi cortigiani di Parma, che più di tutti dovevano aver goduto della generosità del Principe, si era andato mercanteggiando un sicario. Mentre una notte a Colorno il Duca stava per coricarsi, il suo cane con impazienti guaiti accennava a un camino della camera ducale. Chiamati i valletti e tolto il parafuoco, vi si trovò nascosto un uomo armato di stile.

Ebbene, a quest' uomo che di lì a poco l' avrebbe sgozzato, il Duca diede

un pugno di monete e un salvacondotto, perchè andasse in sicurezza di là del fiume.

« Forse — osserva il dottissimo « Conte Nasalli nel suo Opuscolo *Idillio* « *Principesco* — fra i cavalieri, ciam- « bellani, maggiordomi ecc. che allora « erano a Colorno, quel cane era il « cortigiano più fedele. »

Il 17 Settembre 1802 da Colorno scriveva il Duca al Ministro Francesco Schizzati:

« .... questa notte è qui venuto il « mio carnefice, ha avuta lunga e se- « greta conferenza con V..... Indaghi « lei l' oggetto, che io farò lo stesso; « e domani alle otto ci vedremo ».

Chi era il carnefice e chi il V....? Quegli che si tenne per l'avvelenatore del Duca portava per iniziale l' A. Un venerando gentiluomo, il Principe Diofebo di Soragna, mi racconta d' aver veduto l' A....., negli ultimi anni di sua vita, tutto tremante e accidentato: allora s'era dato a vita pressochè santa!



Sull' entrare dell' ottobre 1802 il Duca deliberò di ritirarsi per alquanti giorni alla Badìa di Fontevivo presso i convittori del Collegio dei Nobili di Parma, e quivi dar assetto col Padre Pignatelli ad affari del Collegio stesso. Ma il giorno 6, mentre stava assistendo a un' Accademia letteraria, che in onore di lui avevano preparato que' giovinetti, fu preso da acuti dolori che l' obbligarono a porsi in letto. Aggravandosi il male accorse da Colorno il Padre Pignatelli.

« Caro Padre Pignatelli — gli disse « calmo e sereno il Principe come lo « vide entrare nella stanza — io vi « aveva chiamato qui per un affare, « e Iddio vi ci ha condotto per tut- « t' altro. *Me l' han fatta*, padre mio; « ma pazienza! Io sono come vedete, « per far passaggio all' altra vita. Deh « voi assistetemi! »

Poi volle dettare il proprio testamento. Dichiarò erede dello Stato Par-

mense il figlio Lodovico, Re d' Etruria, e istituì una Reggenza composta di Maria Amalia, del Marchese Ventura, del Conte Politi. E la mattina del 9 ottobre rendeva l' anima a Dio, tranquillo, rassegnato, nella pace suprema del dovere nobilmente compiuto.

Piacque ad alcuni medici dire ch'era morto di colèra sporadico, ma il popolo credette al veleno e segnò l'avvelenatore.

Fu generale il rimpianto, generali le attestazioni di cordoglio. Il letterato Luigi Uberto Giordani le interpretò egregiamente nell' elogio funebre che lesse nella Chiesa della Steccata in Parma.

Pochi giorni durò la Reggenza, chè il Residente della Repubblica di Francia, Moreau de Saint Mery, il 23 di Ottobre notificava, che dal giorno della morte del Duca lo Stato Parmense era passato alla Repubblica, in virtù del Trattato del Marzo 1801. Ma Maria Amalia, ben presaga di quanto sarebbe avvenuto, il 22 ottobre aveva già preso commiato da' sudditi e si era messa

in viaggio per Praga, che aveva scelta a sua nuova dimora.



Così finiva la dominazione di Don Ferdinando di Borbone: così anche il piccolo Ducato di Parma, al pari dei piccoli pianeti, aveva in breve spazio di tempo compiuta la sua orbita. C' è chi chiamò Don Ferdinando imbelle e dappoco. Certo egli ci apparirà tale, se la grandezza di un Principe misuriamo dal sangue fatto versare agli altri per proprio gusto. Ma può anche misurarsi ad altra stregua: alla memoria lasciata di sè. Fin a' nostri giorni i tempi del *sior Infant* venivano rammentati da' nostri vecchi come tempi beati, e la figura del Principe era ricordata come quella d' un padre amorevole; padre amorevole, in ciò tutto è compreso.

Se poi vediamo alle conseguenze del suo regno, non ci appare così dappoco quel regime. La numerosa falange di soldati che Parma dette a Napoleone

e meritarono da costui l'elogio di bravi, e la pleiade d' insigni letterati e magistrati educati e cresciuti nel tempo di Don Ferdinando e che risplendettero di vivissima luce quando la pace ritornò, non son certo prova d' ignoranza e di dappocaggine.



# NOTE

[1] *Casa cav. dott. Emilio.* — Controversie fra la Corte di Parma e la S. Sede nel secolo XVIII. (Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria Vol. V. Par. II.)

[2] *Martini Cav. Pietro.* — Guglielmo Du Tillot. (Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria. Vol. VII. Fasc. I.)

[3] *Biblioteca di Parma.* — Il 2 Dicembre 1760.

[4] *Nisard Charles.* — Corrispondenza inedita del Conte di Caylus col Padre Paciaudi, teatino. Lettera XLII.

[5] *Casa dott. Emilio* — libro citato. Ho desunto le seguenti notizie da questa dottissima opera, in cui ampiamente sono studiati i concetti che informano i Memoriali e i Decreti fatti per rapporto alle immunità ecclesiastiche.

[6] Maria Luisa Elisabetta, degna figliuola di Luigi XV, meglio curante del Cardinale di Bernis che del marito, negli ultimi anni della sua vita si era separata da Don Filippo e se ne stava a Versailles. Don Filippo viveva col suo ministro a Colorno; le due Principesse, Isabella, meraviglia d' ingegno e di bontà, e Luisa nel palazzo del Giardino; Don Ferdinando co' suoi precettori, nel palazzo Farnese.

[7] Don Ferdinando narra nelle Memorie della sua vita: « ... nudrivasi il mio affetto per la Religione

« Domenicana nell'ascoltare con gaudio le campane di « S. Pier Martire, per la qual cosa fui castigato « bene spesso. Accrebbesi in quest' anno (1764) la « mia tenerezza per Don Niccolò Ponticelli; quando « egli davami lezione, discorrevasi santamente. In- « segnommi egli quali erano i 15 Misteri del SS. Rosario. « Onde principiai a disegnarli nel muro del mio ga- « binetto, ma alti e piccoli, onde nessuno fuori che « io potesse accorgerli. Con lui discorsi della mia « devozione verso San Vincenzo Ferrerio, ed egli « narrommene varii miracoli, i quali a tal segno mi « penetrarono, che gli raccontai a varii della mia « gente. Seppesi questo; co' miei superiori fingevo, « per pessima politica, di ridermene del Ponticelli, « imaginando eziandio alcuni goffi racconti.

« ........ principiai a distribuire il mio gabinetto « a foggia di Chiesa. Le tavole e i sedili figuravano « gli altari, ed in cima avevo dipinto varii Santi. « Negli intervalli eranvi i Misteri del SS. Rosario. « Due de' vasi di metallo vuoti del calamaio, che « io suonavo con penne e lapis, servivanmi di campane, « e questo faceami perder del tempo dello studio.

« Siccome non volevano ch'io portassi Rosario, nè « corona, mi feci un Rosario di cera; ma questo di- « sfacendosi quando si stava vicino al fuoco, ne feci « nell'anno seguente (1765) uno di melica, i pater « erano rossi, le avemaria gialle. »

[8] Parlando delle cure usate dal Marchese di Felino per farlo dichiarare maggiorenne, il Duca, fra parentesi, fa queste osservazioni: « Potrebbesi pensare che ei « ciò facesse per comandar solo, essendo io così « giovane, ed impadronirsi del mio spirito, ma a me « non spetta una tale ricerca. »

[9] Nelle sue Memorie: « Feci pure, dopo la morte « di mio padre, un promemoria per il Governo di « questi Stati, ma vi sono alcune cose sopra i preti « di cui mi pento e mi disdico; le scrissi piuttosto « per piacere a chi temevo, che per altro. Me ne pento

« e lo dico, *acciocchè dopo la mia morte leggano la colpa* « *e la disdetta.* »

[10] *Nisard Charles.* — Guglielmo Du Tillot Ministro degli Infanti Duchi di Parma, Don Filippo e Don Ferdinando. — Sua disgrazia, sua caduta e sua morte (1749-1771.)

[11] Giuseppe II, altro figlio di Maria Teresa, aveva sposato Isabella, sorella di Don Ferdinando.

[12] *Estratto del Memoriale del Conte Anton Gioseffo Rezzonico della Torre* — ch' io devo alla cortesia del Marchese Raimondo di Soragna (dall' archivio del Mar. Rosalez di Como).

[13] *Contessa Angelica Linati.* — Parma e la Vergine.

[14] *Du Tillot al Duca di Choiseul,* 7 Ottobre 1769.

« Avendo veduta e letta la lettera che il Re di « Spagna ha scritto a mio marito, non posso negare « che il mio cuore si è intenerito credendo ch' essa « venisse dalla mia augusta madre; ma avendola ben « riletta, ho ben potuto conoscere che partiva da un « cuore al quale sono così cara come mi lusingo « d'essere a quello della mia tenera madre. Io vi ho « pregato, mio caro marito, di passar da me e ho fatto « cercare il signor ministro per ispiegarmi dinanzi a « voi due una volta per sempre.

« Vi prego, mio caro marito, di lasciarmi parlare, « e voi, signor ministro, di ascoltarmi. Ho messo « in iscritto quello che vi voglio dire, per inviarlo « a mia madre alla quale ho mandato già una copia « della lettera del Re di Spagna.

« Dichiaro dunque a voi, mio caro marito, e a voi « signor ministro, che io sono venuta a Parma senza « alcuna intenzione d'immischiarmi negli affari. Voi, « mio caro marito, me lo attesterete, che voi m' a- « vete mostrato costantemente, malgrado le frequenti « ripulse che vi ho fatto, che voi lo desideravate « e che mi obbligaste d'immischiarmi negli affari. « Voi, signor ministro, non mi negherete che me ne « avete parlato più volte facendo mostra di deside-

« rare ch' io prendessi parte agli affari e me lo con-
« sigliaste. Per altro, siccome vedo dopo due mesi
« di tempo, in cui non ho altro piacere che nel-
« l'amicizia di mio marito e nella certezza di non
« aver fatto del male a nessuno, ch' io ne ho per
« tutta ricompensa che una cattiva volontà e un
« biasimo ben ingiusto dalle persone stesse che mi
« hanno sollecitato a prestarmi a quello che ho fatto
« per compiacere mio marito, io non posso dunque
« che perdonare ai cattivi caratteri che mi hanno
« tacciata di dare del mio delle cattive impressioni,
« e vi supplico, mio caro marito, di non più consul-
« tarmi in niente.

« Vi dichiaro, a tutte le domande che mi farete
« sugli affari, non vi risponderò più, non volendo
« parere di volervi condurre in alcun modo, per non
« attirarvi dei rimproveri dal Re di Spagna, che voi
« dovete rispettare, e per non dar occasione a delle
« persone male intenzionate di nuocermi nel suo animo.

« Pure voi, signor ministro, vi prego di non par-
« larmi più di nessun affare, in modo che per il primo
« di voi due che vorrà dire di qualche cosa, io farò
« venir l' altro. Sarebbe vergognoso se due uomini
« avessero meno fermezza d' una donna.

« Per maggior sicurezza, vi prego, mio caro marito,
« di dare degli ordini affinchè non mi si presentino
« più memoriali nè mi si domandi più udienze. Oltre
« che mi faccio una gloria di obbedirvi, ho la deli-
« catezza di non aver l' aria di abbandonare i miei
« amici. Ve li raccomando, mio caro marito, e spero
« che non permetterete lor si faccia del male per
« essere attaccati a me.

« Terminando il mio discorso, vi assicuro, mio
« caro marito, ch' io sono afflitta, se vi ho attirato
« de' fastidii facendo per troppa compiacenza quello
« che voi desiderate da me. Pure voi, signor ministro,
« vi assicuro della mia perfetta stima; io auguro di

« veder continuare che le genti siano così felici come « le ho vedute dopo il mio arrivo.

« AMALIA. »

[15] *Archivio degli affari esteri, Parma.*

Fontainebelau, 1 Novembre 1769.

« Mio caro figlio, la missione del Marchese di « Chauvelin presso di voi non ha solamente l' og- « getto di farvi per parte mia un complimento sul « vostro matrimonio; un interesse più caro al mio « cuore, quello del vostro buon nome, della vostra « considerazione e della vostra tranquillità mi spinge « a inviarvi una persona di mia confidenza per i- « spiegarvi le mie intenzioni e ristabilire l'ordine e la « calma nella vostra corte.....

« Du Tillot è un uomo onesto che vostro padre « amava teneramente, nel quale aveva riposto tutta « la confidenza per l'amministrazione de' vostri piccoli « Stati. Questo Ministro ha uno zelo chiarissimo pei « vostri interessi. Per rispetto anche alla memoria « di votro padre e di vostra madre, per amore di voi, « questo zelo è così vivo che qualche volta vi inco- « moda e vi par indiscreto; ma riflettete che la vostra « gloria, e la vostra gloria senza ambizione personale, « è il solo motivo che anima il suo zelo. Tutto il « mondo ha degli inconvenienti, dove a voi non sem- « brava; colui che ha più attaccamento e utilità che « inconvenienti è per i Principi un Ministro prezioso. « Ecco il caso in cui si trova Du Tillot a vostro « riguardo. Mio caro figlio, credete che gl'imbroglioni « e gl' intringanti che non sono severamente repressi, « nuociono più che le azioni dei principi alla loro « considerazione personale. Ascoltate quello che vi « dirà Chauvelin; ascoltate le istruzioni che vi darà « e vi comunicherà per parte mia; date a me questa « soddisfazione per il vostro bene che mi è si caro « sotto tanti titoli, e contate, mio caro figlio, che « l' interesse che vi dimostro in questa occasione è « la vera prova della mia tenerezza. »

[16] *Marchese di Chauvelin.* — Relazione di quello che è passato durante il mio soggiorno a Parma. — Archivii degli affari esteri, Parma, e archivii di Stato.

[17] Il Conte Luchino dal Verme, Capitano delle Guardie e Generalissimo delle Truppe, era stato esiliato a Pianello per essersi spiegato in favore dei Religiosi.

[8] Era la nomina di Consigliere di Stato e di Gran croce dell' Ordine di S. Luigi con una pensione di 12000 lire.

[19] *Memoriale Rezzonico* — citato.

[20] *Archivi degli affari esteri. Parma.*

[21] *Memoriale Rezzonico* — citato.

[22] *Memoriale Rezzonico* — citato.

[23] « Conte Governatore. So esservi ancora della « fermentazione in Parma e che alcuni hanno parlato « insolentemente, dopo che io ho dichiarato le mie « intenzioni ai miei sudditi. Non avrei mai creduto « che dopo di aver adoperato un mezzo che venivami « dettato dal mio tenero amore per loro, essi mi « avessero costretto a ricorrere alle minaccie e ai « castighi; ma siccome voglio che la maggior quiete « venga ristabilita in Parma, vi comando di adoprare « tutti que' mezzi che credete migliori; fate anche, « se pure credete necessario, raddoppiare i Corpi di « Guardia, e fate girare delle pattuglie per istrade, « le quali con buona maniera subito che vedono più « di sei persone radunate, intimino loro di separarsi. « Ricercate anche gli Autori dei discorsi insolenti, « minacciosi che so essersi tenuti, e se li scoprite, « fateli arrestare, e rendetemene esatto conto. So che « vi entrano alcuni ecclesiastici: dite adunque a Monsignore di scoprire anch' esso chi siano e di farli « assicurare.

« Colorno, 1. Agosto 1771. » « FERDINANDO. »

[24] *A. G. Tononi.* — Corrispondenza segreta tra il Duca Don Ferdinando di Borbone e il Vescovo Alessandro Pisani — 1772 — (Strenna Piacentina dell'anno 1888).

[25] *Armonide Elideo* era la denominazione che al Mazza diede l' Arcadia di Roma quando lo aggregò con voto unanime tra' suoi Pastori.

[26] *Angelo Pezzana.* — Memorie degli scrittori e dei letterati Parmigiani.

[27] Giambattista Fontana, fra gli arcadi *Orgillo Perseno* « fu uomo di varia e molta letteratura, ma censore intemperante ed aspro d' ogni lavoro altrui. S' egli tenuto si fosse in un giusto mezzo, ed alla satira personale avesse sostituita la generale de' costumi, e la temperanza nella critica, per la molta erudizione ed il fino criterio avrebbe acquistato nome d' uno de' più valenti filologhi de' suoi dì. » Così il Pezzana nel libro più volte citato.

[28] *Antonio Cerati.* — Memorie intorno alla vita ed agli studii di Monsignore Adeodato Turchi Vescovo di Parma. — *Opere complete* del Turchi, *Venezia — Antonelli* 1832.

[29] Don Lodovico, nato nel 1773, erede del trono: Maria Teresa (1770) andò sposa a Massimiliano di Sassonia: Maria Antonia Giuseppa (1774) entrò nel convento delle Orsoline: Carlotta Maria Ferdinanda (1776) fecesi Domenicana.

[30] *Cesare Cantù.* — Corrispondenze di Diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia (1796-1814).

[31] *Cav. Dott. Emilio Casa.* — Missioni Diplomatiche dell' Avv. Luigi Bolla e del Co. Pier Luigi Politi pel Duca di Parma D. Ferdinando di Borbone — 1796-1797 — (Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie dell' Emilia — Nuova Serie — Vol. III. Parte II).

DELLA STESSA AUTRICE:

| | |
|---|---|
| *Bimbi Moderni* . . . . . . | *L. 0,80* |
| *Voci di coscienza*..... . . . | » *1,00* |

LIRE 2,00

